A. Locatelli dis. ed inc.

M. BOTTARI

IL

MUSEO CAPITOLINO

GIOVE

IL

MUSEO CAPITOLINO

ILLUSTRATO

DA M. BOTTARI E N. FOGGINI

CON OSSERVAZIONI RICAVATE DALLE OPERE

DI

WINCKELMANN E DI E. Q. VISCONTI

E CON LE TAVOLE DISEGNATE ED INCISE

DA

A. [illegible]

TOMO II.

MILANO,

[illegible]

[illegible]

MDCCCXX.

OSSERVAZIONI

SOPRA IL TOMO SECONDO

DEL MUSEO CAPITOLINO.

Non da altro certamente, che da un' affezione e sollecitudine naturale e dimostratrice della perpetua tempra dell' animo nostro proviene quel vivo desiderio di eternare il proprio nome in questo basso mondo per qualche guisa, dachè per esperienza si conosce inevitabile il non poter durare lungamente col corpo. La natura sa ben perpetuare le specie, ma lascia perire gl' individui, al che ha procurato di soccorrere l' arte per varie maniere; una delle quali fu quella di tramandare ai secoli avvenire le nostre effigie (1): *Imaginum quidem pictura quammaxime similes in ævum propagabantur figuræ*, lasciò scritto Plinio. Pertanto antichissimo è l' uso delle immagini, o dipinte o scolpite o di getto, e specialmente tralle più culte nazioni, come presso i Greci e i

(1) Plin., Hist., lib. 35, cap. 2.

Romani. Veramente si può dire che Amore, eccellente maestro di tutte le cose, ne fosse l' inventore (1), poichè prima di tutti una fanciulla delineò sul muro il contorno che vi faceva l' ombra del viso del suo innamorato, mentre era per andare in remote regioni, e Dibutade Sicionio, padre di essa, vi formò sopra il ritratto di creta in rilievo. Dopo montata l' arte alla perfezione, in Roma si arrivò a tanto, che il numero de' ritratti superava di gran lunga il maraviglioso degli abitatori, conciossiacosachè era costume, e come cosa stabilita, che i nobili avessero nelle case loro le immagini de' suoi :

Stemmata quid faciunt? Quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, PICTOSQUE *ostendere* VULTUS
MAJORUM ?

disse Giovenale (2); e Svetonio, per esagerare la nobiltà di Balbo dalla Riccia, disse (3) : *Balbus paterna stirpe Aricinus*, MULTIS *in familia* SENATORIIS IMAGINIBUS, ec. E, per lo contrario, volendo mostrare la bassezza della gente Flavia, scrive (4): *Obscura illa quidem, ac sine ullis* MAJORUM IMAGINIBUS. Questi ritratti degli antenati si tenevano negli atrj delle case; perciò Seneca (5) avverte il suo Lucilio, che : *Non facit nobilem* ATRIUM

(1) Plin., Hist., lib. 35, cap. 12.
(2) Giovenal., Sat. 8, v. 1.
(3) Svet., in Aug., cap. 4.
(4) Svet., in Vespas., cap. 1.
(5) Senec., ep. 44.

PLENUM *fumosis* IMAGINIBUS, *etc. Animus facit nobilem.* E altrove (1) più distesamente espone la collocazione de' medesimi: *Qui* IMAGINES IN ATRIO *exponunt, et nomina familiæ suæ* LONGO ORDINE, *ac* MULTIS STEMMATUM *illigata* FLEXURIS IN PARTE PRIMA ÆDIUM COLLOCANT, *non magis, quam nobiles sunt.* Il che arreca lume a quelle parole di Plinio (2): *Stemmata lineis discurrebant ad imagines,* dove si scorge che le imprese delle famiglie, o, come crede il Dalecampio, i nomi, i titoli, le dignità, i gradi degli antenati erano intrecciati co' ritratti degli uomini illustri, e che così venivano e fare maggiore ornamento agli atrj de' palazzi, e come una specie di genealogia. E l' autore del Panegirico a' Pisoni:

Nam quid IMAGINIBUS, *quid avitis fulta triumphis*
ATRIA?

Si è tenuto altresì conto dell' effigie degli uomini grandi per pura interna consolazione; quindi è che gran festa si fece in Roma a mezzo il secolo XVI, quando si dissotterrò la testa marmorea d' Omero, perlochè Lelio Capilupi, insigne poeta mantovano, diede fuori l' ottavo suo Centone: *In Homeri marmoreum caput Romæ effossum*, la qual testa è peravventura una di quelle che sono in questo Museo, di cui se ne riportano due nel tomo primo. Per la qual cosa anche oggidì nel

---

(1) Senec., De Benef., lib. 3, cap. 28.
(2) Plin., Histor., lib. 35, cap. 2; Dalecamp., ivi.

principio delle opere s' usa apporre il ritratto dell' autore, il qual uso non è mica nuovo, conciossiachè Marziale (1) faccia menzione de' poemi di Virgilio che aveano nel principio l' immagine del poeta:

Quam brevis immensum cepit membrana Maronem!
IPSIUS VULTUS *prima tabella gerit*;

benchè Domizio Calderino (2) stranissimamente spieghi questo verso, con dire che la prima parola della prima Egloga, che è *Tytirus*, significa Virgilio. E questo gusto di unire i volti degli autori colle produzioni de' loro ingegni, fece che si cominciò a collocare nelle librerie i ritratti dei valentuomini celebri negli studi delle lettere; il che fu introdotto in Roma da Asinio Pollione, che poi a tempo di Seneca (3) si era renduto comune: *Nunc ista exquisita, et cum* IMAGINIBUS SUIS *descripta sacrorum* OPERA INGENIORUM *in speciem, et cultum parietum comparantur.* Ma sopra questa materia si vegga ciò che molto a lungo ha scritto il Lissio (4) e il Bulengero (5) e altri.

Tuttavia però non mancano alcuni, i quali hanno la temerità di deridere coloro che raccolgono ed osservano le immagini antiche, quasi fosse impo-

---

(1) Marzial., lib. 14, epigr. 186.
(2) Domiz., Cald. sopra Marzial., ivi.
(3) Sen., De Tranquill., cap. 9.
(4) Liss. Elect., lib. 1, cap. 29.
(5) Buleng., De Pictura, lib. 1, cap. 18, 19 e 21.

stura qualunque rappresentanza che loro si appropri. Vi è pure chi un tale studio disprezza, e chiamalo una cura superstiziosa e leggiera, e una erudizione vana e senza fondamento, nè vogliono avere questi ritratti in quell' onore che vuole il vecchio Plinio (1); e dicono non importare niente il sapere quali erano o non erano le fattezze dei primi eroi; tanto è vero che non manca mai chi indiscretamente stima privo di piacere e d' utilità per chicchessia quello studio, in cui o non può o non vuole esercitarsi. Ma certa cosa è che gli uomini culti e del miglior intendimento con sommo loro contento contemplano le immagini de' valentuomini dell' antichità, conciossiachè, come ben disse il gran Lissio (2): *Juvat magnorum ingeniorum etiam habitacula, ut sic dicam, novisse*; e gli studiosi vi trovano onde spiegare i luoghi oscuri degli antichi autori, ed illustrarli, poichè i primi artefici da' libri più celebri traevano le idee delle loro opere. È noto che Eufranore e Fidia da' versi d' Omero trassero la testa de' loro Giovi (3), come narra Eustazio, che lo apprese da Strabone (4); e gli altri artefici altresì, poichè gli antichi artisti erano forniti d' erudizione, avranno nelle loro pitture e sculture seguitato la norma de' più celebri poeti e degli scrittori più rinomati.

---

(1) Plin., Hist., lib. 35, cap. 2.
(2) Liss., Vit. Sen., cap. 9.
(3) Eust., al lib. 1 Iliad., v. 129, p. 145, ediz. rom.
(4) Strab., lib. 8, p. 354.

Gran mercè adunque a que' valentuomini, che *corporis simulacra,* al dir di Cicerone (1), *ignotis nota faciebant.* E benchè sia vero quello che egli soggiunge: *Quæ vel si nulla sint, nihilo sint tamen obscuriores clari viri,* tuttavia molto giovano ai posteri per l' intelligenza o per riscontro delle vecchie memorie; e passando eziandio alla morale, servono o per eccitamento a' virtuosi per seguire le magnanime pedate che alla gloriosa altezza della virtù fanno strada, o per rimprovero contra i malvagi per ritrarli dal reo sentiero che li guida a sommergersi nel profondo delle scelleraggini. Laonde Plinio (2) ascrive alla negligenza dell' imitare le virtù, il poco tener conto delle immagini: *Quoniam animorum* IMAGINES *non sunt, negliguntur etiam* CORPORUM.

Nè è vero che tutti gli antiquari raffigurino a capriccio i lineamenti e la somiglianza de' volti, poichè i più dotti provano quello che dicono; e se talvolta altri, o per malizia o per trascuratezza o per ignoranza, ha errato, non per questo si debbono tacciare tutti, e molto meno si può universalmente beffare questo studio, come ha fatto taluno. E che alcuni antichi bronzi e marmi rappresentino vere effigie d' uomini illustri, e che per molti argomenti elleno si riconoscano con molto fondamento, io spero che ad evidenza lo dimostrino le Osservazioni da me fatte al primo tomo del pre-

---

(1) Cic., lib. 5, ep. 12.

(2) Plin., lib. 35, cap. 2.

sente Museo, nel qual tomo si contengono i busti de' filosofi e degli oratori più famosi dell' antichità, avendo a molti busti apportato tutto ciò che appresso gli scrittori si trova notato intorno ai lineamenti del volto di chiascheduno di essi. E su quelli dove non ha la mia poca perizia trovato riscontro sufficiente per determinare di qual persona fosse il ritratto, ho ingenuamente confessato essere, rispetto a me, teste incognite. Nè si può negare che tuttavia si bramerebbe che alcuno ci dicesse sicuramente, e ci dimostrasse chi sieno rappresentati da quelle. Poichè, e qual piacere proveremmo noi se altri ci dicesse: Osservate questo busto, di cui non sapete il nome; egli rappresenta Cimone o Demostene o Menandro; quest' altro è Fabio pittore, e quest' altro Plauto o il buon Fabrizio o il modestissimo Curio:

Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra (1)?

Tanto più che saremmo sicurissimi della somiglianza, stante la perizia degli antichi artefici nel prendere la viva immagine di coloro che eglino volevano effigiare. Quindi Virgilio cantò (2):

Excudent alii SPIRANTIA *mollius* AERA,
Credo equidem, VIVOS *ducent de marmore* VULTUS.

E Stazio (3):

. . . . *tot* SAXA IMITANTIA VULTUS,

(1) Petr., Trionf. Fam., cap. 1.
(2) Virg., Aen., lib. 6, v. 843.
(3) Staz. Silv., lib. 3, 1, v. 94.

Æraque, tot scripto viventes limine ceras
Fixisti.

E in altro luogo (1):

. . . . *læto regalia cœtu*
Atria complentur; species est cernere avorum
Cominus, et VIVIS CERTANTIA VULTIBUS AERA.

E non solo ritraevano i personaggi insigni nelle armi e nelle lettere, ovvero cospicui per amplissime dignità, ma anche per la ragione medesima gli animali irragionevoli, e facevanli somigliantissimi. Elegante e spiritoso è un epigramma di Marziale sopra una cagnuola per nome Issa, in fine del quale si legge:

Hanc NE LUX CAPIAT SUPREMA *totam,*
Picta Publius exprimit tabella,
In qua tam similem videbis Issam,
Ut sit tam similis sibi nec ipsa.
Issam denique pone cum tabella,
Aut utramque putabis esse veram,
Aut utramque putabis esse pictam.

E tanto erano eccellenti ed accurati gli antichi maestri, che ponevano fino cura grande in esprimere, per quanto era possibile, anche la costituzione dell' animo e la qualità de' costumi; laonde l'eruditissimo Plutarco ben disse d' Arato nella vita di lui: *Certamente nelle statue di esso apparisce un certo atletico, e l' aria reale e*

(1) Staz., Theb., lib. 2, v. 216.

la prudenza. E in quella di Mario lo stesso autore scrive: *Noi vedemmo in Ravenna il volto di Mario in una statua di marmo fatta nelle Gallie, che ben conveniva all' austerità e crudeltà sua.* Nè i soli artefici si prendevano pensiero della somiglianza dei ritratti, ma eziandio i parenti e gli amici; poichè del somigliare ognuno può esser giudice, e più coloro che hanno in pratica la persona ritratta. Per questo stavano attenti agli artefici per ammonirli, e far loro ritoccare e mutare dove facesse d' uopo, acciocchè riuscissero lodevolmente al desiato fine di cogliere nel punto d' una perfetta similitudine. Quindi Plinio (1) il giovane scriveva a' suoi amici: *Ut sculptorem, ut pictorem, qui filii vestri imaginem faceret, admoneretis, quid exprimere, quid emendare deberet; ita me quoque formate.* E per esser più sicuri della somiglianza, usavano, come s' usa pure oggidì ne' morti, di far la forma sul viso, di che fu inventore Lisistrato: *Hominis imaginem gypso* E FACIE IPSA *primus omnium expressit, ceraque in eam formam gypsi infusa emendare instituit Lysistratus Sicyonus*, scrisse Plinio (2); tanto era la premura di riuscir esatti nel far somigliare. Laonde facevano molto caso di queste pitture e sculture, e si prestava loro intera fede, sapendosi non essere fatte a capriccio. Per questo Cremuzio Co-

---

(1) Plin., lib. 3, ep. 10.

(2) Plinio, Histor., lib. 35, cap. 12.

dro in una sua aringa riferita da Cornelio Tacito (1), ragionando de' ritratti di Bruto e Cassio, disse: *An illi quidem septuagesimum ante annum perempti, quomodo* IMAGINIBUS SUIS NOSCUNTUR, *quas ne victor quidem abolevit; sic partem memoriæ apud scriptores retinent.* Altresì Plutarco nella vita di Flaminio dice di lui: *Qual fosse la figura del suo corpo, si può da ognuno vedere nella sua immagine di bronzo esistente in Roma incontro al Circo, accanto al grande Apollo trasportato da Cartagine.* E nella Vita di Silla: *La figura del suo corpo si può vedere nelle sue statue.* Così Lampridio scrive di Alessandro Severo (2): *Et erat corporis venustate decorus, ut hodieque in picturis, et in statuis videmus.* Aureliano avendo veduto lo spettro di Apollonio Tianeo, il riconobbe dai suoi ritratti, come racconta Flavio Vopisco (3): *Norat vultum Philosophi venerabilis Aurelianus, atque in multis ejus imaginem viderat templis.* Anzichè è notabilissimo quanto si legge appresso Plutarco (4), cioè che Possidonio affermava alcuni della casa dei Bruti, vivi a suo tempo, avere in volto l'aria stessa che si scorgeva nelle statue dell'antico Bruto che scacciò i re. Alessandro il Grande, secondo che racconta Apuleio, non

(1) Cornel. Tacit., Annal., lib. 4, cap. 35.
(2) Lamp., in Alessandro Severo, cap. 14.
(3) Flavio Vopisco, in Aurel., cap. 24.
(4) Plutarco, in Bruto, sul principio.

volle permettere che il suo ritratto fosse fatto da ogni artefice, ma da alcuni da lui determinati, acciocchè pervenisse ai posteri più sincera l'immagin sua: *Imaginem suam*, QUO CERTIOR POSTERIS PRODERETUR, *noluit a multis artificibus vulgo contaminari, sed edixit universo Orbi suo, ne quis effigiem Regis temere assimilaret œre, colore, cœlamine. Quin solus eam Polycletus œre duceret, solus Apelles coloribus delinearet, solus Pyrgoteles cœlamine excuderet. Prœter hos tres multo nobilissimos in suis artificiis, si quis uspiam reperiretur alius sanctissimi imagini Regis manus admolitùs, haud secus in eum, quam in sacrilegum vindicaturus. Eo igitur omnium metu factum, solus Alexander ut ubique imaginum summus esset, utque omnibus statuis, et tabulis, et toreumatis idem vigor acerrimi bellatoris, idem ingenium maximi herois, eadem forma viridis juventœ, eadem gratia relicinœ frontis cerneretur.* Dove per incidenza si noti che dai marmi che ancora ci restano, rappresentanti il Macedone, si viene a spiegare mirabilmente l'antica ed oscura voce *relicinam frontem*, che altro non viene a dire che una fronte scoperta; ma come dice Orazio nell'epistola prima del libro secondo:

> *Edicto vetuit, ne quis se, prœter Apellem,*
> *Pingeret, aut alius Lysippo duceret œra*
> *Fortis* ALEXANDRI VULTUM *simulantia*....

E Plinio il Vecchio segue questo eccellentissimo e dottissimo poeta, e dice di più, parlando pur del

Macedone nel libro settimo, cap. 37 della sua Istoria: *Idem hic Imperator edixit, ne quis ipsum alius, quam Apelles pingeret: quam Pyrgoteles sculperet, quam Lysippus ex aere duceret.* E il conservare con tanta puntualità i lineamenti del volto degli antichi valentuomini fu reputato una specie di gratitudine, secondo il dire di Cassiodoro (1): *Amore Principum constat inventum, ut simulacris æneis fides servaretur imaginis, quatenus ventura progenies auctorem videret, qui sibi rempublicam multis beneficiis obligasset.* Che più? si sforzavano di far con tutta diligenza le teste di quegli eroi che non avevano mai veduto o che non furono giammai, per mantener sempre nell' effigiarli la stessa sembianza; così veggiamo che tutte le teste di Ercole, di Bacco, di Giove e degli altri Dei falsi e bugiardi, benchè favolosi, si somigliano tra loro. E il gran Raffaele, esattissimo seguace degli antichi Greci, ha fatto lo stesso; e nella favola d' Amore e Psiche, dipinta da lui nel casino d' Agostin Chigi alla Lungara, oltre l' avere rappresentato Giove, Nettuno e Plutone in guisa che si scorge essere tutti e tre fratelli, gli ha fatti rassomiglianti alle antiche loro statue. Il Giove poi è totalmente simile al busto di esso che abbiamo collocato nel frontespizio di questo tomo, il qual busto è quello tanto rinomato che si trovava presso i signori della

(1) Cass. Var., lib. 8, ep. 2.

Valle, e che si è collocato qui perchè l'abbiamo già trovato posto in questa stanza, non so perchè, da chi ebbe cura di disporre questi marmi. Fino i Cristiani della primitiva chiesa, sebbene per una speciale loro delicatezza non erano (1) gran fatto amanti della scultura, tuttavia nei ritratti da essi fatti, stante la barbarie de' tempi, rozzamente in quanto all' artifizio, con grande studio procurarono d' andar dietro alla somiglianza dell' aria delle teste, come si può vedere in quelle dei SS. Pietro e Paolo, uniformissime in ogni vetro, sasso e bronzo antico, e conformi del tutto alla descrizione che ne abbiamo negli scrittori; di che ho ragionato in un' altra opera distesamente (2). Ma dell' esattezza degli antichi artefici greci non è tanto da maravigliarsi, ogni volta che si consideri che eglino lavoravano per la gloria e per l'immortalità del nome loro, non avendo mestieri di procacciarsi il bisognevole per le quotidiane occorrenze, stante l' essere a carico per lo più di padroni ricchi e potenti, laonde potevano nelle loro opere impiegare tutta l' attenzione e tutto il tempo che era d' uopo per ridurre con più diligenti studi un lavoro perfetto. Quindi è che si ammirano tante maravigliosissime statue e tanti busti di lavoro cotanto eccellente, che sembran superare la stessa natura nella simetria delle parti,

(1) Tertull., De Idol., cap. 8.

(2) Osserv. alle Scult. e Pitture de' Cimiteri, tom. 1, a c. 41, 80 e 94.

e nella diligenza con cui sono espressi i muscoli, i nervi e le vene, talchè non è esagerazione ciò che scrive il gran Cassiodoro (1): *Videbit profecto meliora, quam legit; pulchriora, quam cogitare potuit; statuas illas auctorum suorum scilicet adhuc signa retinentes, ut quandiu laudabilium personarum opinio superesset, tandiu et similitudinem vivæ substantiæ imago corporis custodiret: conspiciet expressas in ære venas, nisu quodam musculos tumentes, nervos quasi gradu tensos, et sic hominem fusum in diversas similitudines, ut credas potius esse generatum.* E Sparziano (2) riferisce un epigramma, dal quale si vede che era stata fatta di marmo nero una statua di Pescennio Negro, acciocchè fosse somigliante ancor nel colore:

Nigrum nomen habet, nigrum formavimus ipsi,
Ut consentirent forma, metalla, sibi.

Dove avendo già detto Sparziano che la statua di Pescennio era di marmo egizio, si vede che la voce *metalla*, come appresso Ulpiano ed altri giureconsulti, significa anche marmo; quindi Silio Italico disse (3), *nivea metalla*, e prima Lucano (4), *dura metalla silicum;* come i Greci, presso i quali *μέταλλον* e *λίθος* sono sinonimi;

---

(1) Cass. Var., lib. 7, ep. 15.
(2) Sparz., in Pescenn., in fine.
(3) Sil. Ital., lib. 8, v. 482.
Lucan., lib. 4, v. 303.

anzi Plinio (1) prende questa voce in significato di creta. E Giorgio Vasari nella parte terza delle Vite de' Pittori a c. 518 fa menzione d'una pietra del territorio veronese chiamata *bronzo*, perchè suonava come un metallo. Eziandio Plutarco (2), parlando della statua di Iocasta, dice che era fama avere l'artefice fatto il volto di una mistura di argento e bronzo, acciocchè rappresentasse un uomo esanime e che incominciava a corrompersi. Plinio (3) poi dice che Aristonide: *Quum exprimere vellet Athamantis furorem, Learcho filio præcipitato residentem pœnitentia, æs, ferrumque miscuit, et rubigine ejus per nitorem æris relucente, exprimeretur verecundiæ rubor.*

Ma per una riprova maggiore di quanto ho detto sinora, e per convincere chicchessia d'una tal verità, serve l'osservare nell' ammirabil nostro Museo le teste di tanti filosofi, poeti e oratori, e di tanti altri uomini illustri, che nel primo tomo di quest' opera si sono poste in istampa. Ravviseransi in esse tutti i lineamenti, per minuti che eglino sieno, e tutti quegli atteggiamenti di che ci hanno lasciato memoria ne' loro scritti gli antichi; e nel riguardarli fisso e attentamente si comprenderanno altresì quei costumi che sappiamo dalle istorie essere stati propri di ciascuno, gareggiando, per così dire, le penne de' poeti e

---

(1) Plin., Histor., lib. 18, cap. XI.
(2) Plutarco, Convit. 5, 1.
(3) Plin., Hist., lib. 24, 14.

degli storici con gli scarpelli degli scultori, secondo il sentimento di Orazio (1) in quei versi:
Nec magis expressi vultus per ahenea signa,
Quam per vatis opus mores, animique virorum
Clarorum apparent.
Il che noi in quelle tenui Osservazioni, ad esso tomo I soggiunte in fine, per quanto alla nostra debolezza è stato permesso, ci siamo ingegnati di far manifesto.

Veggasi per esempio il ritratto di Seneca, di cui al num. 20 del primo tomo abbiamo la stampa, tratta dalla bella testa che è in questo Museo, similissima a quella della galleria del granduca, e a una statua di Villa Pinciana, e a una testa che si conserva nel palazzo Corsini alla Lungara, che è sopra tutte le suddette eccellentissima. Si riconoscerà che per essere egli stato asmatico, e *per longum tempus* AEGER, come egli medesimo attesta (2), era *ad summam maciem deductus*, e come dice in un altro luogo, talmente che volendolo per invidia della sua eloquenza l'imperator Caligola fare uccidere, fu dissuaso da una sua concubina, come scrive Dione (3), dicendo che era soperchio il procurare la morte a chi teneva l'anima co' denti e che era tisico marcio. Si vede ancora che questa effigie riscontra con ciò che scrive Tacito, cioè (4) aver

(1) Oraz., ep. I, v. 240, lib. II.
(2) Seneca, Consol. ad Elv., cap. 17, et Ep. 54 e 78.
(3) Dione, lib. 59, pag. 655.
(4) Tacit, Annal., lib. 15, circa fin.

egli CORPUS *parvo victu* TENUATUM, ed essere di aspetto rozzo e disadorno, come egli pure alcun poco accenna nelle sue Epistole con quelle parole: *Quod libros meos petis, non magis ideo disertum me puto, quam* FORMOSUM, *si imaginem meam peteres.* E molto più manifesta la verità, di quanto finora sono andato divisando, apparirà in questo secondo tomo, che contiene i busti degli imperatori e delle imperatrici, o di personaggi che aveano con essi connessione. In queste Osservazioni che ad esso soggiungo, non istarò a riportare le vite loro per essere a tutti note, e omai scritte e narrate cento volte in tanti libri, talchè non si potrebbero scrivere senza ricopiare le intere pagine di storici che sono per le mani di ognuno; ma solo alcune poche notizie darò delle femmine, e d' alcun personaggio singolare, che per essere sparse in qua e in là, e non presenti alla memoria, fuorichè d' alcuni pochi, non credo che saranno discare, nè riputate superflue. Parlerò bensì dell' effigie di ciascheduno, raccogliendo quel poco che ne hanno gli antichi tramandato alla posterità ne' loro scritti, il che non è stato fatto finora, per quanto è a mia notizia, da nessuno.

GIULIO CESARE.

Tavola I.

Chi vorrà sapere la vita e le imprese di Giulio Cesare e degli altri imperatori antichi può leggerle in Svetonio, in Plutarco, e in cento altri scrittori. Noi ci fermeremo solo a considerare, come si è detto, quello che appartiene alla loro effigie e a questi busti, sopra de' quali stenderemo le nostre osservazioni. Questa testa adunque del primo imperatore, che Valerio Massimo (1) appella *certissimam veræ virtutis effigiem*, è assai rara, benchè attesti Dione (2) che dopo la Vittoria Farsalica gli furono erette statue in Roma, delle quali una fu collocata presso quella dell' antico Bruto, una in Campidoglio, tocca poi dal fulmine, e un' altra che cadde da sè. Ma probabilmente dopo la sua uccisione il popolo arrabbiato le avrà gettate a terra. Lo stesso peravventura è accaduto alle medaglie in gran bronzo, delle quali l' Avercampo dice (3): *Nummi J. Cæsaris in primo aere, qui vivente illo cusi sunt, non inveniuntur, sed plurimi, quos Nepos ejusdem, et hæres Cæsar Octavianus signari fecit.* L' Aldrovandi (4) osservò in Roma dieci busti di Cesare

(1) Val. Massim., lib. 3, cap. 2, n. 19.

(2) Dion., Istor., lib. 49, pag. 149; lib. 42, pag. 193; lib. 43, pag. 220; e lib. 44 in princ., e pag. 248.

(3) Avercamp., Numophyl. Reg. Christ., tab. 1, p. 4.

(4) Aldrov., Stat. antich., a cart. 134, 136, 139, 153, 168, 181, 188, 192, 252 e 266.

in varie case particolari; ma chi sa che questi, non essendoci allora molta pratica, fossero veramente tali, e non fossero altri personaggi? Il granduca di Toscana ha un sol busto, ma con la testa di bronzo. Uno bellissimo sopra tutti l' hanno i signori Casali. Questo nostro busto corrisponde con le medaglie, benchè coniate dopo la sua morte, e più di esse con la descrizione che ne fa Svetonio (1), dicendo: *Fuisse traditur excelsa statura, colore candido:* TERETIBUS MEMBRIS, ORE PAULLO PLENIORE: *nigris, vegetisque oculis, etc., circa corporis curam morosior, ut non solum tonderetur diligenter, ac raderetur, sed velleretur etiam.* Se si osserverà ben bene questo nostro busto vi si scorgerà una grandezza di parti, corrispondente a quel *teretibus membris,* cioè *succulentis, nec tamen obesis,* come spiega il Casaubono (2), ch' è uno stato di mezzo tra il τὸν λεπτὸν e il περιπλεὸν dei Greci, e che il rendeva: *Forma omnium civium excellentissimum,* come dice Velleio (3). E tale dovea essere in gioventù, laonde lasciò disonesta fama di sè in Bitinia (4). Questo ritratto rappresentandocelo di età provetta, non può esser del tutto espressivo di questa descrizione di Cesare giovane; e per farne un pieno confronto, sarebbe di mestieri aver

(1) Svet., in Jul. Cæs., cap. 45.
(2) Casaub., in Svet., ivi.
(3) Vell. Paterc., lib. 2, cap. 41.
(4) Svet., in Jul. Cæs., cap. 2 e 49.

sotto l'occhio quella testa colossale che cita l'Aldrovandi (1), di Cesare giovane, il che potrebbe togliere i dubbi promossi dagli antiquari, come si può vedere nel Begero (2), per osservarlo nelle medaglie (delle quali il Patino (3) ne avea vedute sopra mille) sempre magro ed estenuato. Siccome anche diversa cosa è l'esser grosso e membruto, e l'essere grasso; per questo dice Sileno ne' Cesari di Giuliano (4), che Cesare essendo di un grande e bel taglio *μέγας, καὶ καλὸς*, cioè *ore pleniore*, come vuole Svetonio, e *formosissimus*, come dice Velleio, non lo somigliava se non nella testa; il che si dee intendere, o come spiega lo Spanemio (5), perchè era calvo, o pure, come io diceva, perchè in vecchiaia era alquanto grinzoso. Abbiamo altresì da Plutarco (6), che i soldati si stupivano come faticasse tanto, essendo gracile, sbiancato, delicato, debole di testa, e tocco d' epilessia. Dove quello *sbiancato* corrisponde a quel *colore candido* di Svetonio (7). Avea anche una bella chioma, onde Cicerone (8) ebbe a dire, che non v' era da temere che egli

---

(1) Aldr., Stat. antich., c. 181.

(2) Beg., Num. Imp. in Thes. Brandem.

(3) Patin., Not. in Svet.

(4) Giulian., ne' Cesari, verso il princ.

(5) Spanem., Not. a' Cesari di Giul., ivi.

(6) Plutar., Vita di Giulio Ces., a c. 118, ediz. di Londra.

(7) Svet., in Jul. Cæs., cap. 45.

(8) Plutarc., ivi, a c. 103.

sconvolgesse la repubblica, dachè si accomodava i capelli con tale accuratezza, e con un sol dito si grattava la testa per non arruffarla. Ma poi si trova che era calvo (1), il che dovè pur accadere con l' avanzarsi nell' età. Nè l'esser questa testa co' capelli faccia altrui dubitare se sia l' effigie di Cesare, poichè Svetonio (2) dice che era solamente calvo sulla fronte, e che sopportava mal volentieri questa imperfezione, sicchè per ogni guisa procurava d' occultarla (3), portando sempre la laurea. Laonde non è maraviglia se in alcuni suoi ritratti, come in questo busto, e nella statua che pure abbiamo in Campidoglio, non apparisce calvo, non avendo chi lo ritraeva o faceva ritrarre, in segno d' ossequio, voluto far cosa che gli dispiacesse, e mettere in vista un difetto che si abborriva non solo da' Romani, ma anche dalle altre nazioni. E quanto agli Ebrei, l' abbiamo dal fatto d' Eliseo motteggiato da' fanciulli con dirgli *ascende calve* (4), onde furono da Dio puniti. E quanto a' Greci, per questo medesimo si fa beffe Luciano (5) dell' apostolo S. Paolo; e Agatocle, al riferir d' Eliano (6), portava in testa una corona, come Cesare la laurea, per coprire la

---

(1) Svet., in Jul. Cæs., cap. 45 e 51.
(2) Svet., ivi.
(3) Dion., lib. 43.
(4) Reg. 2, cap. 4, v. 24.
(5) Lucian. nel Filop.
(6) Elian., Var. Istor, libr. xi, cap. 4.

calvizie. Si ricava eziandio da Svetonio che Cesare non portava barba, e teneva la chioma corta, poichè si lasciò crescere l' una e l' altra, e per la strage Tituriana (1).

Nota.

Disse già il Winckelmann nella sua Storia dell' Arte, che « fra le tante teste col nome di Giu-« lio Cesare che adornano i vari musei, non ve « n' è pur una che al suo ritratto nelle medaglie « interamente rassembri. » (Tomo II, pag. 325, edizione di Roma). Questa medesima osservazione venne più ampiamente messa in chiaro dal Visconti, il quale ha quindi creduto di dovere particolarmente escludere dalla serie dei ritratti di Giulio Cesare questo busto del Campidoglio. Ecco come egli si esprime: « I ritratti sinceri ed auten-« tici di quest' uomo, e per fortuna e per talenti « incomparabile, sono più rari a vedersi che altri « non pensi. L' incertezza della sua effigie nelle « monete per difetto d' arte, non ben caratteriz-« zata nel bronzo, nè per la sua piccolezza ab-« bastanza distinta nell' argento e nell' oro, ha « dato campo a' *battezzatori* di ravvisare Cesare « in molte teste e busti che non lo somigliano « se non che in poche e comuni determinazioni « del suo sembiante. Le medaglie non debbono « certo essere perdute di mira in siffatta ricerca;

(1) Elian., Var. Ist., lib. XI, cap. 67.

« ma allora sarem ben sicuri di non errare, quando
« alla rassomiglianza colle immagini de' conj antichi
« si aggiunga pur anco alcun' altra osservabile e
« non equivoca circostanza. Il Busto colossale Far-
« nesiano sarà dunque il più autentico ritratto di
« Cesare, il quale, oltre alla conformità coll' effi-
« gie di lui nelle medaglie, ha per sè l' argomento
« della sua vasta mole e colossal proporzione,
« misura singolarmente propria de' simulacri degli
« Iddii e de' monarchi romani che gli emulavano
« in terra. Conosciuto Cesare in questo egregio
« marmo, si ravviserà pur anco nella statua Capi-
« tolina, la cui testa è ancor più bella; ma non
« però più simile, essendone adorno il sembiante
« di quel decoro e dignità straordinaria e supe-
« riore alla natura di cui le antiche arti solevano
« rilevare l' aspetto de' mortali divinizzati. Eccetto
« questi due insigni e non dubbi ritratti di Giu-
« lio Cesare, più non ne conosco; anzi mi sem-
« bra che con poca ragione portino questo nome
« tant' altri che per tali si ostentano in più col-
« lezioni. » E qui in una nota continua dicendo:
« Così quello che tiene il luogo di Cesare nella
« Serie de' Busti Capitolini, tom. II, tavola prima. »
(Visconti, Museo Pio-Clementino, tom. VI, p. 54).

Dal fin qui detto pertanto sembra che l' attri-
buzione fatta dal Bottari di questo busto, nel
quale credette di ravvisare una corrispondenza
colle medaglie, non si possa in alcun modo so-
stenere.

Il Busto colossale Farnesiano sopraccitato dal

Visconti non credo che sia edito, e la statua Capitolina trovasi fra quelle pubblicate dal Maffei, num. XV.

AUGUSTO.

Tavola II.

I busti di questo imperadore sono bellissimi, sì perchè al suo tempo la scultura era nell' auge della perfezione, e sì perchè egli era un bell' uomo, di fattezze eccellenti e molto graziose, e tale si mantenne in tutte l' età, come si ha da Svetonio (1) nella sua Vita: FORMA FUIT EXIMIA, ET PER OMNES ÆTATIS GRADUS VENUSTISSIMA, *quamquam et omnis lenocinii negligens, et in capite comendo tam incuriosus, ut raptim compluribus simul tonsoribus operam daret, ac modo tonderet, modo* RADERET BARBAM, *etc.*: VULTU *erat, vel in sermone, vel tacitus*, TRANQUILLO SERENOQUE. Questa posatezza e tranquillità di volto è stata espressa a maraviglia dallo scultore in questo busto. Qui è senza barba, essendo rappresentato in quel tempo che Svetonio dice che *radebat barbam* col rasoio e *non tondebat* colle forbici. Per la strage che fu fatta delle legioni romane in Germania stante la mala condotta di Quintilio Varo (2), si lasciò vedere *per continuos menses barba*,

---

(1) Svet., in Aug., cap. 79.

(2) Lo stesso, ivi, e cap. 23.

capilloque summisso. Laonde si comprende che per l' ordinario non portava nè la barba, nè i capelli lunghi.

Soggiunge lo storico medesimo (1), che: *Oculos habuit claros ac nitidos, quibus etiam existimari volebat inesse quiddam divini vigoris, gaudebatque si quis sibi acrius contuenti quasi ad fulgorem Solis vultum submitteret, sed in senecta sinistro minus vidit; dentes raros, et exiguos, et scabros,* CAPILLUM LEVITER INFLEXUM, *et sufflavum;* SUPERCILIA CONJUNCTA: MEDIOCRES AURES: NASUM ET A SUMMO EMINENTIOREM, ET AB IMO DEDUCTIOREM: *colorem inter aquilum, candidumque: staturam brevem (quam tamen Julius Marathus Libertus etiam in memoriam ejus quinque pedum et dodrantis fuisse tradit), sed quæ commoditate, et æquitate membrorum occuleretur, ut nonnisi ex comparatione adstantis alicujus procerioris intelligi posset.* E di questa bellezza corporale d' Augusto ne abbiamo un riscontro da queste parole di Sesto Aurelio (2): *Fuit mitis, gratus, civilis animi, lepidi,* CORPORE TOTO PULCHER, *sed oculis magis.* Nè questa era una bellezza effeminata, ma grande e severa; laonde Tacito disse (3): *Divus Augustus vultu, et aspectu Actiacas Legiones exterruit;* la qual maestosa severità ben si ravvisa in questo

(1) Svet., in Aug., cap. 79.
(2) Sext. Aurel., Epitom., cap. 1.
(3) Tacit., Annal., lib. 1, 42.

busto, e più ancora in uno di lavoro oltre ogni credere eccellentissimo, rappresentante questo imperatore, il quale è nella galleria del Granduca tutto intiero, senza veruna restaurazione, ed ha una piccolissima ombra di lanugine sul labbro di sopra, e nelle guance presso alle orecchie. Quest'aria severa non si ravvisa tanto chiara nella statua di Campidoglio, erettagli dopo la Vittoria Aziaca, per quanto va conghietturando il cavalier Maffei (1), dal rostro che è scolpito a piedi di esso Augusto. Avere avute le ciglia poco distanti, come dice Svetonio, meritamente si dovea attribuire a perfezione di aspetto, come attribuisce Petronio (2) l'avere: *Supercilia, etc., confinio luminum pœne permista*. Anche le orecchie di mezzana grandezza doveano esser in pregio, poichè Aristotile (3), se non altro, le dà per contrassegno di buon costume; siccome il naso aquilino per riprova di magnanimità. Presso i Persiani, dice Plutarco (4) che era un carattere di bellezza, perchè Ciro avea avuto il naso così fatto, benchè questo d' Augusto non era totalmente adunco, ma quale era quello d' Achille descrittoci da Filostrato (5), *οὔπω γρυπὴν, ἀλλ' οἷον μέλλουσαν*: *non per anco adunco, ma come se fosse per*

(1) Maff., Raccol. Stat. antich., num. 16.
(2) Petronio, cap. 126, ediz. Traject., 1709, in 4.
(3) Arist., Istor. Anim., 1; 86.
(4) Plut., De Repub. gerend., p. 821.
(5) Filostr., Eroic., cap. 19, n. 5.

essere. Insomma era come quello di Teodorico re de' Goti, di cui scrive Sidonio (1): *Nasus venustissime incurvus*. Abbiamo da Plinio (2), che Dioscoride, celebre artefice di quella stagione, fece un ritratto di questo imperatore in un sigillo, che riuscì somigliantissimo: *Apollonides, et Cronius in gloria fuere, quique divi* AUGUSTI IMAGINEM SIMILEM EXPRESSIT, *qua postea Principes signabant, Dioscorides*. Il che mostra che anche dopo la morte di questo savio imperatore le sue immagini furono tenute in venerazione; e gran caso si fece, allorchè negli ultimi anni di Nerone cadde di mano a una di queste statue lo scettro per un colpo di fulmine, come narra Svetonio (3).

MARCELLO.

TAVOLA III.

Fu questi figliuolo d' Ottavia sorella d' Augusto, e sposò, essendo appena escito della fanciullezza, Giulia figliuola d' Augusto medesimo e di Scribonia sua prima moglie, come si ha da Svetonio (4); ma altresì assai giovane passò da questa vita. Avendolo Augusto fatto suo genero, e di

---

(1) Sid., lib. 1, epist. 2.
(2) Plin., Hist., lib. 37, cap. 1.
(3) Svet., in Galba, cap. 1.
(4) Svet., in Aug., cap. 63.

più adottato per figliuolo, si credè che lo volesse far succedere nell' imperio: *L. M. Marcellus sororis Augusti Octaviæ filius, quem homines ita, si quid accidisset Cæsari, successorem potentiæ ejus arbitrabantur futurum, ut tamen id per M. Agrippam securo ei posse contingere non existimarent; magnificentissimo munere ædilitatis edito decessit, admodum juvenis; sane, ut ajunt, ingenuarum virtutum, lætusque animi, et ingenii, fortunæque, in quam alebatur, capax*. Così Paterculo (1); per questo la sua morte fu imputata ad Antonio Musa, non senza saputa di Livia, la quale voleva portare avanti i suoi figliuoli, come dice Dione (2). Di esso è famoso l' elogio che ne fa Virgilio nel fine del sesto libro dell' Eneide, sopra di che molto ne dice Servio (3) con queste parole: *Significat autem Marcellum filium Octaviæ, sororis Augusti, quem sibi Augustus adoptavit. Hic decimo sexto anno incidit in valetudinem, et periit decimo octavo in Bajano, cum ædilitatem gereret. Cujus mortem vehementer civitas doluit, nam et affabilis fuit, et Augusti filius. Ad funeris hujus honorem Augustus sexcentos lectos intrare civitatem jussit: hoc enim apud majores gloriosum fuerat, et dabatur pro qualitate fortunæ, nam Sylla sex millia*

(1) Vell. Pat., lib. 2, cap. 93.
(2) Dion., lib. 53, p. 519.
(3) Serv., ad 6 Aen., v. 862.

habuit. Igitur cum ingenti gloria, et pompa relatus, et in Campo Martio est sepultus. Per tutti questi motivi rarissimo è questo busto, oltre l' esser d' un bellissimo marmo statuario, e d' una eccellenza quale conveniva al secolo d' Augusto, in cui fiorivano all' ultima perfezione tutte le belle arti. Sono d' un ammirabile lavoro i capelli e le fattezze altresì, nelle quali si scorge:

Egregium forma juvenem, et fulgentibus armis,
Sed FRONS LÆTA PARUM, *et dejecto lumine vultu,*

come lo descrive Virgilio nel suddetto luogo.

Nota.

Ha già fatto osservare l' avvocato Fea in una nota posta al tomo III della Storia dell' Arte di Winckelmann, che questo non era un sicuro ritratto di Marcello.

E. Q. Visconti nell' illustrare una bella statua bullata che fu ritrovata negli scavi d' Otricoli, credè di potere in essa ravvisare l' effigie di Marcello. Egli appoggia la sua congettura, 1.° al sito dove fu scoperta la statua, cioè nell' Augusteo; 2.° alle immagini di Augusto, Livia e Caligola che l' accompagnavano; 3.° all' abito, perchè distinta cogli ornamenti e colle insegne dei nobili giovanetti romani, la bolla d' oro e la toga pretesta; all' età giovanile in fine, non che al carattere della fisonomia, sì ben corrispondente alla descrizione lasciataci da Virgilio nel VI dell' Eneide.

Ed in nota escludendo lo stesso Visconti il preteso ritratto di Marcello in cammeo, pubblicato dal Ficoroni nella lettera a mylord Johnston, apertamente conchiude che « il busto Capitolino, « detto pur di Marcello, non è nemmen ben certo « che appartenga a personaggio romano. »

Vedi Winckelmann, Storia dell' Arte, III, p. 265, nota A; e Visconti, Museo Pio-Clem., III, p. 33.

M. AGRIPPA.

TAVOLA IV.

Stimabilissima è questa testa quasi colossale, che ci rappresenta Marco Vipsano Agrippa, uno de' primi personaggi che risplendesse nel romano imperio al tempo d'Augusto, sotto di cui egli fu pretore (1) e censore (2) con lo stesso Augusto, tribuno della plebe per dieci anni e tre volte console. Comandò eserciti e armate (3), fu soprintendente della marina, e aperse un nuovo porto (4) verso Baia, tanto celebrato perciò da Dione. Per le vittorie che riportò (5) avrebbe potuto trionfare; ma se ne astenne, e fugli

---

(1) Dion., Istor., lib. 48, pag. 368.
(2) Dion, lib. 53, pag. 494; lib. 54, pag. 541.
(3) Dion, lib. 49, pag. 393.
(4) Lo stesso, ivi, pag. 388; e libr. 49, pag. 397.
(5) Dione, lib. 54, pag. 528 e 529.

decretata una corona d' oro rostrata, onore che niuno nè avanti, nè dopo di lui conseguì secondo Dione e Plinio (1); e di più, che la potesse portare ogni volta che alcun trionfante portasse quella di lauro. Fu tanto accetto ad Augusto, ed ebbe questi tanta fiducia in lui, che faceva passargli sotto gli occhi le lettere che scriveva (2), con permissione di mutarle, e sigillatele mandarle a chi erano dirette, e per questo gli aveva dato il suo (3) sigillo; e quando guerreggiavano, e dimoravano amendue nel campo, voleva che il suo padiglione fosse in tutto eguale a quello di Agrippa, e che egli pure desse il nome a' soldati, e finalmente lo fece suo genero, come si ha da Tacito (4) e Svetonio (5); le quali distinzioni Agrippa (6) tutte usò magnanimamente in pubblico bene, e particolarmente in pro di Roma, dove condusse l' Acqua Vergine (7) e vi eresse superbi edifizi, tra' quali è uno de' principali (8) il Portico del Panteon, sotto il quale pose la statua d' Augusto e la sua, di cui forse è la presente testa trovata in quei contorni, tanto più che pare fatta per incastrare in una statua. Può anche essere stata

---

(1) Dione, lib. 49, p. 400; e Plin., lib. 16, c. 4.
(2) Lo stesso, lib. 51, pag. 444.
(3) Dion., lib. 53, pag. 496.
(4) Tacit., Annal., lib. 1, 3.
(5) Sveton., in Aug., cap. 63.
(6) Dione, lib. 53, pag. 512.
(7) Idem, libr. 54, pag. 578.
(8) Dion., lib. 53, pag. 513.

collocata sopra una di quelle centocinque fontane, o sopra uno di quei centotrenta castelli d'acqua, che Plinio (1) narra aver eretto Agrippa al pubblico comodo, con settecento laghi o vasche, e averle adornate con trecento statue tra di marmo e tra di bronzo: *Agrippa vero in ædilitate sua adjecta Virgine Aqua, cæteris corrivatis, atque emendatis, lacus septingentos fecit: præterea salientes centumquinque, castella centumtriginta, complura etiam cultu magnifica: operibus iis signa trecenta ærea, aut marmorea imposuit, columnas ex marmore quadringentas, eaque omnia annuo spatio, adiicit ipse in ædilitatis suæ commemoratione et ludos, unde sexaginta diebus factos, et gratuita præbita balinea centum septuaginta, quæ nunc Romæ ad infinitum auxere numerum.* Di che fa menzione anche Seneca (2) in quel breve, ma altresì magnifico elogio, dicendo: *Qui tot in Urbe maxima opera excitavit, quæ et priorem magnificentiam vincerent, et nulla postea vincerentur.* Le lodi di questo grand' uomo non ispettano a questo luogo, nè al proposito che ci siamo prefissi, e si possono leggere negli scrittori della storia di que' tempi, e specialmente in Dione (3). Serva il dire che per testimonio dello

---

(1) Plin., lib. 36, cap. 15, che dice aver fatto tutto il tempio.

(2) Senec., De Benef., lib. 3, cap. 32.

(3) Dion., libr. 54, pag. 541, ec.

stesso storico (1), Augusto l'innalzò quasi all'imperio supremo, e fu di tre imperatori stretto parente, genero d'Augusto, suocero di Tiberio e nonno di Caligola, benchè egli fosse di bassa condizione. E sopra tutti gli encomi basti il sapere che egli, non ostante l'esser così potente presso Augusto, l'esortò efficacemente a deporre l'imperio e mettere in libertà il popolo romano, come attesta Dione (2). Questo nostro marmo è simillissimo a uno che è nella galleria del Granduca, il quale è di forma più piccola, ma di lavoro più eccellente, ed è una delle più stupende teste che sia in quell' ampio tesoro d'antichità, e tutte e due confrontano mirabilmente con le medaglie che abbiamo di esso Agrippa, sì greche che romane, e di colonie e restitute, quantunque assai rare, e molto più rari sono i medaglioni, de' quali pure uno se ne ritrova tra quelli della Libreria Vaticana, come si può vedere nella tav. 5 del primo tomo de' medesimi, pubblicati dall' eruditissimo signor abate Ridolfino Venuti, e da lui acutamente spiegato con molta dottrina. Nel volto di questo illustre Romano un sopracciglio severo si ravvisa che il rende terribile a riguardare, ma non vi si scorge quella crudeltà che si legge nella fronte accipigliata di Caligola; anzi piuttosto quel carattere che di esso fa Paterculo in quelle parole (3):

(1) Dion., lib. 54, pag. 529.
(2) Lo stesso, lib. 52, pag. 464.
(3) Patercul., lib. 2, cap. 79.

M. Agrippa, virtutis nobilissimæ, labore, vigilia, periculo invictus, parendique, sed uni scientissimus, aliis sane imperandi cupidus, et per omnia extra dilationes positus, consultisque facta conjungens. Qualunque abbia sotto gli occhi questo ritratto in marmo, e attentamente e con riflessione il consideri, dirà senza fallo di vedere espresso il costume e il carattere descritto nelle suddette parole, e in quelle di Seneca (1): *M. Agrippa vir* INGENTIS ANIMI, *qui solus ex his, quos civilia bella claros, potentesque fecerunt felix in publicum fuit.* Questa singolarissima testa fu donata alla santità di nostro signore BENEDETTO XIV da monsignor Lattanzio Sergardi, patrizio senese, intendente ed amante quanto altri mai delle belle arti, e nipote di monsignor Lodovico, celebre poeta latino e toscano. Il nobile e singolar genio di nostro Signore nel sempre più arricchire questo Museo il fece qui collocare con altre singolarissime rarità, con cui giornalmente amplifica un sì vasto tesoro di spoglie della romana grandezza.

Nota.

Dal silenzio di Winckelmann e di E. Q. Visconti, relativamente a questo busto, sembrami poter inferire che quei due uomini insigni non credettero abbastanza appoggiata l'opinione dell' illu-

(1) Senec., Ep. 94.

stratore di questo Museo, il quale pensò di attribuirlo a M. Agrippa.

Confrontandolo infatti con quello che era già della Villa Pinciana, e che sì bene corrisponde ai ritratti di Agrippa sulle medaglie, scorgerassi a prima vista che ben poco vi rassomiglia.

Egli è bensì vero che anche in questo del Campidoglio appresentasi alquanto severo il sopracciglio; ma non vi si rimarca, ciò non ostante, l' aggrottata fronte e la tetra guardatura, tanto bene indicate da Plinio colla parola *torvitas*, che senza verun equivoco mirasi sopra il già citato della Villa Pinciana; apparenza di severità, che il carattere di Agrippa smentiva ad ogni istante, come ha ben riflettuto il Visconti illustrando quel busto da lui pubblicato nella Iconografia Romana.

La testa della Galleria di Firenze, qui citata dal Bottari, è giudicata dal Visconti perfettamente simile alla suddetta della Villa Pinciana; ma di merito assai minore, e forse una copia a quella contemporanea.

Vedi Visconti, Iconografia Romana, tav. VIII, e Spiegazione dei Monumenti Gabini dello stesso.

TIBERIO.

Tavola V e VI.

Questo principe, erudito per altro e di bel talento, ma avaro, finto, impudico e sanguinario, fu, per quello che spetta all' esterne fattezze, di

statura alta, membruto e di notabile gagliardia. Aveva i capelli sulla collottola distesi, talchè gli coprivano il nodo del collo. Di lui disse Patercolo (1): *Juvenis genere*, *forma*, CELSITUDINE CORPORIS, *optimis studiis*, *maximoque ingenio instructissimus.* Sembrava all' aspetto uomo dabbene e galantuomo; e aveva gli occhi grandi, e andava col collo teso e con la testa intirizzita. avea la faccia piena di gravità e quasi severa (2): *Adducto fere vultu*, come ce ne assicura Svetonio, dicendo: CORPORE *fuit* AMPLO, *atque robusto: statura*, *quæ justum excederet: latus ab humeris*, *et pectore: cæteris quoque membris usque ad imos pedes æqualis*, *et congruens*, *etc. Colore erat candido*, CAPILLO PONE OCCIPITIUM SUBMISSIORE UT CERVICEM *etiam* OBTEGERET, FACIE HONESTA, *cum* PRÆGRANDIBUS OCULIS: *incedebat* CERVICE RIGIDA, ET OBSTIPA, *adducto fere vultu.* Noi abbiamo nel nostro Museo due busti che qui si danno in istampa, nè alcun si maravigli che siano alquanto diversi, perchè il primo ci rappresenta Tiberio giovane, e perciò piuttosto grasso; e l'altro quando si accostava alla vecchiaia, in cui divenne estenuato, curvo e calvo, al riferire di Tacito (3): *Erant qui crederent in senectute quoque corporis habitum pudori fuisse*, *quippe illi* PRÆGRACILIS *et* INCURVA PROCERITAS, NUDUS

---

(1) Paterc., lib. 2, c. 94.

(2) Sveton., cap. 68.

(3) Tacit., Ann., 4, 57.

CAPILLO VERTEX, *ulcerosa facies*. In nessuno tuttavia di questi due marmi apparisce la calvizie, avendola sfuggita forse gli scultori per non disobbligarsi questo principe, benchè ne faccia memoria anche Dione (1), narrando quanto egli ne fosse per questo deriso da Seiano. Si vede bensì che in ambedue questi marmi è rappresentato col collo diritto, che torna appunto con quelle parole: *Cervice rigida, et opstipa*, benchè il Beroaldo sopra questo luogo dica: OBSTIPUM *proprie dicimus* INCLINATUM *et* OBLIQUUM, *referimusque ad caput, et cervicem*, il che sarebbe tutto il contrario; nel che poi è stato seguitato da tutti i Lessici ciecamente, e specialmente da quello di Roberto Stefano e del Martino, e da molti altri celebri grammatici che si sono seguitati l'un l'altro. Ma più di tutti mi stupisco del Casaubono, uomo cotanto erudito, il quale credè che *obstipus* fosse lo stesso che *βρουύχης*, voce di Polluce (2) e di Svida, che fanno corrispondere all'*incurvicervicus* di Nevio. Ma a tutti fa contro il suddetto luogo di Svetonio confermato da' nostri marmi, e l'autorità eziandio del Vossio, che nell'Etimologico a questa voce scrive: *Obstipo capite esse dicuntur, quibus cervix est immota, rigidaque*, benchè dopo anch'egli s'imbrogli alquanto. Ma venendo da *stipes*, come sembra chiaramente, non può avere altro significato. Del medesimo

(1) Dion., l. 58, p. 633.

(2) Poll., lib. 2, Segm. 135, e Svida a questa V.

parere è anche il Pitisco (1): *Obstipa, idest immobili, quæ nonnisi cum toto corpore convertitur*, dice egli. Ma di maggior peso sono le parole del vecchio commentatore d'Orazio (2), che spiega *capite obstipo, idest fixo, immobili.* Nel primo di questi busti si ravvisa eziandio ciò che dice Giuliano (3): *Τρίτος ἐπεισέδραμεν αὐτοῖς Τιβέριος σεμνὸς τὰ πρόσωπα καὶ βλοσυρὸς, σώφρων τε ἅμα, καὶ πολεμικὸν βλέπων*: *Terzo venne ad essi Tiberio, grave all' aspetto e truce, ma che insieme mostrava senno e valore.* Il busto secondo, che è intagliato nella tav. V, ha il panneggiamento d'un bellissimo alabastro a righe che sembra un vero drappo.

Nota.

Nella Storia dell'Arte così si esprime Winckelmann, parlando dei ritratti di Tiberio: « Rare sono « le teste di questo imperatore e molto più che « quelle di Augusto: due però se ne vedono nel « Museo Capitolino. »
(Tomo II, pag. 337).

D R U S O.

Tavola VII.

Bianchissimo è il marmo di cui è formato questo ritratto, ed ha presa una pulitura qual se fosse

(1) Pitisco sopra Svetonio.
(2) Oraz., 2, 3, 91.
(3) Giul., ne' Ces., p. 309.

una pietra dura orientale; e la testa è tutta di un pezzo col busto. Rappresenta Druso Maggiore, detto Druso Claudio da Paterculo (1), e Nerone Claudio Druso nelle medaglie. Ebbe il prenome di Nerone (2), che per cognome fu dato al fratello Tiberio. Con somma sua gloria e del roman nome comandò le legioni in Germania, e in gran parte domò quella provincia, onde fu appellato Germanico. Egli è rappresentato giovane perchè morì sul fiore degli anni, e di bello aspetto perchè era tale; ma più bello assai era l'animo suo corredato di molte riguardevoli virtù, delle quali cose abbiamo la testimonianza di Velleio (3) in quelle parole: *Cura deinde, atque onus Germanici belli delegata Druso Claudio, fratri Neronis, adolescenti tot tantarumque virtutum, quot, et quantas natura mortalis recipit, vel industria perficit; cujus ingenium utrum bellicis magis operibus, an civilibus suffecerit artibus, in incerto est. Morum certe* DULCEDO AC SUAVITAS, *et adversus amicos æqua, ac par sui æstimatio inimitabilis fuisse dicitur. Nam* PULCHRITUDO CORPORIS *proxima fraternæ fuit.* In questa testa che abbiamo in Campidoglio si vede veramente quella dolcezza e soavità di costumi, e quelle belle fattezze che dice Patercolo; laonde questo marmo è da stimarsi e tener caro quanto

(1) Velleio Paterc., lib. 2, cap. 95.
(2) Patarol., Imp. Num. in Aug., pag. 35.
(3) Vell., lib. 2, cap. 97.

qualsivoglia altro. Corrisponde perfettamente alle medaglie che abbiamo di questo valente uomo, riferite dal Mezzabarba (1) e dal Vaillant (2), il quale asserisce non essere del tutto rare. Chi desidera vedere insieme raccolta la serie di tutte le sue azioni, può leggere il sopraddetto Mezzabarba.

Da Svetonio (3) pare che si ricavi che gli fu decretato l'onore della statua, perchè Claudio, il quale fu poi imperatore, per quella sua insopportabile lunghezza, avendo troppo indugiato a erigergliela, poco mancò che non fosse levato di console. A questa similitudine molte altre statue e immagini saranno state fatte in suo onore, perchè, come dice Tacito (4): *Drusi magna apud populum Romanum memoria; credebaturque, si rerum potitus foret, libertatem redditurus;* e perchè pare che gli fosse questo onore decretato da' senatori (5). E il Lissio (6) va conghietturando che l'immagine di Druso fosse anche nelle insegne militari. Tra le tante immagini dunque di questo illustre Romano sarà stata eziandio questa di cui ragioniamo, fatta certamente in quei tempi, come apparisce dall' eccellenza del lavoro.

---

(1) Mezzabarb., Imper. Roman. Numism., n. 13.
(2) Vaill., Numis. Imper. præstant.
(3) Sveton., in Claud., cap. 9.
(4) Tacit., Annal., lib. 1, cap. 33.
(5) Dion., lib. 53, p. 549. Tac., Annal., lib. 3, c. 57.
(6) Lissio, Not. in Tacit., Annal., lib. 1, cap. 43.

ANTONIA.

Tavola VIII.

Abbiamo in questo stimabilissimo marmo l'effigie d'Antonia Minore, figliuola di M. Antonio triumviro, e d'Ottavia (1) sorella d'Augusto. Fu questa Antonia moglie del predetto Druso, donna dabbene, che, come le Romane antiche, per suo bere si contentò dell'acqua, essendo che fosse del tutto astemia. Si disse *minore* per distinguerla dalla sorella che aveva lo stesso nome ed era nata prima, e che fu maritata (2) a Domizio Enobarbo, dal quale ebbe origine l'imperator Nerone. Questa nostra partorì tre figliuoli: Germanico, Livilla e Claudio, che fu imperatore, e poi ella morì di veleno (3). Plinio (4) dice che non isputò mai, e Valerio Massimo (5) la loda altamente di continenza e d'amore coniugale, e Plutarco di bellezza (6).

In Cornelio Tacito (7) è chiamata *minore* quella Antonia che fu maritata a Domizio; ma da' critici

---

(1) Plut., in M. Ant., p. 995, e Tacit., Annal., lib. 4, cap. 44.

(2) Sveton., in Claud., cap. 1.

(3) Sveton., in Calig., cap. 23. Tacit., Annal., lib. 1 et 2.

(4) Plin., Histor., lib. 7, cap. 19.

(5) Val. Max., lib. 4, cap. 3.

(6) Plutarc., in M. Ant., p. 995.

(7) Tacit., Annal., lib. 4, cap. 4.

è creduto un errore de' copisti chiaro e patente per l' autorità anche di Plutarco che dice (1): Ἀπολειπομένων δὲ τῶν Ἀντωνίȣ καὶ Ὀκταβίας δυοῖν θυγατέρων, τὴν μὲν Δομίτιος Αἰνόβαρβος ἔλαβε, τὴν δὲ σωφροσύνῃ καὶ κάλλει περιβόητον Ἀντωνίαν Δροῦσος ὁ Λιβίας υἱὸς, πρόγονος δὲ Καίσαρος: *Delle due figliuole, rimase d' Antonio e d' Ottavia, una la prese per moglie Domizio Enobarbo, l' altra, celebre per onestà e per bellezza, Druso figliuolo di Livia e figliastro d' Augusto.* Dal qual luogo si raccoglie che questa Antonia era d' una famosa bellezza, quantunque le fattezze che si ravvisano in questo marmo non siano cotanto eccellenti, forse perchè è rappresentata alquanto d' età. È molto notabile l' acconciatura della testa e le quattro trecce che le ricadono dal collo sulle spalle. Due medaglioni coll' impronta di essa sono nel Museo Fiorentino (2), sopra de' quali si può vedere quello che ne dice l' erudito signor proposto Gori, il quale porta quivi un' iscrizione appartenente a questa Antonia Augusta. Il nostro scultore l' ha scolpita con una corona d' alloro o d' ulivo in capo, per quanto si comprende dalle foglie e dalle coccole o bacche tra esse foglie mescolate, se non sono ulive. E appunto nel rovescio d' uno de' due menzionati medaglioni è una sì fatta corona. La testa di quest' Antonia è bellissima in Galleria del Granduca di Toscana, ed è antico

---

(1) Plut., in Vit. M. Ant., p. 995.
(2) Mus. Flor., tom. 4, tab. VII.

anche il busto con un poco di velo mirabilmente scolpito, ed ambedue questi marmi rassomigliano puntualmente le medaglie, nel rovescio d' una delle quali si ravvisa una femmina pur velata col simpulo in mano, riportata dal Mezzabarba e dal Vaillant (1).

GERMANICO.

TAVOLA IX.

QUESTO eroe, al pari di qualsivoglia degli antichi Romani valoroso ed egregio, fu figliuolo dei mentovati Antonia Minore e di Druso, e, oltre essere celebre per le belle e singolari doti dell'animo, fu anche commendato per l' esterna bellezza del corpo (2): *Omnes* (dice Svetonio) *Germanico* CORPORIS, *animique* VIRTUTES, *et quantas nemini cuiquam contigisse satis constat.* FORMAM, *et fortitudinem* EGREGIAM, *ingenium in utroque eloquentiæ, doctrinæque genere præcellens: benevolentiam singularem, conciliandæque hominum gratiæ, ac promerendi amoris mirum, et efficax studium.* FORMÆ *minus congruebat gracilitas crurum, sed ea quoque paullatim repleta, assidua equi vectatione post cibum. Hostem cominus sæpe percussit.* E in tal guisa seguita per molti capi con

(1) Vaillant., Numism. Imperat.
(2) Sveton., in Calig., cap. 3.

simili e maggiori elogi; talchè si vede quanto fosse ragionevole quella popolare acclamazione: *Salva Roma, Salva Patria, Salvus est Germanicus.* E chi lo paragonava con Alessandro Magno, non tralasciava di far memoria anche della bellezza del corpo, nella quale amendue erano riguardevoli. Quindi Tacito lasciò scritto (1): *Et erant qui* FORMAM, *aetatem, genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum, in quibus interiit, Magni Alexandri fatis adaequarent. Nam utrumque* CORPORE DECORO, *genere insigni;* e tutte le fattezze e l' aspetto e la fisonomia formavano un volto in tutto contrario a quello di Tiberio per attestato del medesimo istorico (2): *Juveni civile ingenium, mira comitas, et diversa a Tiberii sermone,* VULTU, *adrogantibus, et obscuris.* E Zonara, scrittor greco, benchè di tempo più basso, anche egli accenna che Germanico alle virtù dell' animo aggiungeva il pregio d' esser ben fatto (3): Κάλλιστος μὲν γὰρ τὸ σῶμα, ἄριστος δὲ καὶ τὴν ψυχὴν ἔφυ: *Poichè era bello di corpo e ottimo d' animo.* Avremmo molto più a lungo ragionato di questo valente uomo, se Velleio, per adulare il mal animo di Tiberio contro di esso Germanico, non avesse così parcamente parlato di lui, quantunque il richiedesse la sua istoria. Non è però che egli ne

(1) Tacit., Annal., lib. 2, cap. 73.

(2) Lo stesso, lib. 1, cap. 33.

(3) Zonar., Annal., lib. 10, pag. 584, edit. Regiæ.

dicesse male, come sembra da quelle parole (1): *Quo quidem tempore, ut pleraque* IGNAVE *Germanicus, ita Drusus, etc., prisca, antiquaque severitate usus, ancipitia sibi tam re, quam exemplo perniciosa, et bis ipsis militum gladiis, quibus obsessus erat, obsidentes coërcuit.* Poichè chiaramente si dee leggere: *pleraque gnave*, come con salde ragioni mostra il Boeclero nelle note a questo passo contra lo Schegkio. L' effigie di questo grand' uomo si ha anche nelle medaglie, benchè rarissime col solo suo ritratto; e quanto a quelle di prima grandezza sono più che rarissime, poichè non se ne trovano. Trovansi bensì medaglie con la testa di Germanico, e quella di Druso per rovescio, particolarmente delle colonie, per la stima che avevano di lui le province.

Nota.

Poche ed anche dubbie sono le immagini rimasteci di questo imperatore. Il Winckelmann però, citando il busto qui illustrato dal Bottari, chiaramente dice: « Vera testa di Germanico è quella che « vedesi in Campidoglio, ed è al tempo stesso « una delle più belle teste de' Cesari che ivi « siano. »

(Vedi Storia dell' Arte, II, pag. 339).

---

(1) Velleio, lib. 2, cap. 125.

AGRIPPINA MOGLIE DI GERMANICO.

Tavola X.

Questo busto stimabile pel lavoro è tutto d' un pezzo, e il panno in ispecie è lavorato mirabilmente. Rappresenta Agrippina figliuola di Marco Agrippa e di quella Giulia (1) che fu prima moglie di C. Marcello, poi di M. Agrippa, e finalmente di Tiberio, e che era figliuola d' Augusto e di Scribonia. Questa Agrippina fu madre di Caligola, di Druso e di Nerone (fatti morire da Tiberio), di Livia, di Drusilla, e d' un' altra Agrippina maritata a Claudio, e madre dell' imperator Nerone. Perlochè Germanico stesso in fin di morte dice presso Tacito (2): *Ostendite populo Romano divi Augusti* NEPTEM, *eamdemque conjugem meam: numerate sex* LIBEROS, etc. Tra le medaglie greche di Caligola abbiamo il ritratto di questa femmina, dalle quali si è riconosciuto questo busto, perchè de' medaglioni non se ne trovano, ma bensì delle altre medaglie. Trovasi anche in un marmo l' epitaffio di essa presso il Grutero (3), portato anche dal Patino (4) con qualche mancanza:

---

(1) Sveton., in Calig., cap. 7.
(2) Tacit., Annal., lib. 2, cap. 71.
(3) Gruter., Inscript., pag. 237, num. 4.
(4) Patin., Imperat. Numism., pag. 68.

OSSA

AGRIPPINAE · F · M · AGRIPPAE

DIVI · AVG · NEPTIS · VXORIS

GERMANICI · CAESARIS

MATRIS · C · CAESARIS · AVG

GERMANICI · PRINCIPIS

Di essa dice Tacito (1) che era un poco calda e risentita, e che ebbe di gran brighe con Livia moglie d'Augusto, ma che con la virtù si temperava: *Accedebant muliebres offensiones novercalibus Liviae in Agrippinam stimulis, atque ipsa Agrippina paulo commotior, nisi quod castitate, et mariti amore quamvis indomitum animum in bonum vertebat.*

CALIGOLA.

Tavola XI e XII.

La natura diede a questo sceleratissimo imperatore una forma d'aspetto dimostratrice del pessimo animo suo, nido di tutti i vizi più pestilenti e dannosi all'uman genere. Ecco come ce lo descrive, anzi ce lo dipinge Svetonio (2): *Statura fuit eminenti, pallido* (o secondo alcuni testi) *expallido colore, corpore enormi,* GRACILITATE

(1) Tacit., Annal., lib. 1, cap. 33.

(2) Sveton., in Calig., cap. 50.

MAXIMA CERVICIS, *et crurum: et oculis, et* TEMPORIBUS CONCAVIS: FRONTE LATA ET TORVA, *capillo raro, ac circa verticem nullo, hirsutus cetera. Quare transeunte eo, prospicere ei superiore parte, aut omnino quacunque de causa* capram *nominare, criminosum, et exitiale habebatur.* VULTUM *vero natura* HORRIDUM ET TETRUM, *etiam ex industria efferebat, componens ad speculum in omnem terrorem, ac formidinem.* Tale appunto è questo nostro Busto Capitolino; laonde dall' esprimere maravigliosamente tutti questi caratteri sopra descritti, pare scolpito su questa descrizione, o questa descrizione fatta con questo busto avanti agli occhi, tanta è l' uniformità di questo con essa, avendo il collo sottile, e gli occhi e le tempie incavate, e la fronte torva, e con un brutto e tetro sopracciglio. Il che aveva accennato eziandio Seneca (1), con dire che: *Tanta illi palloris insaniam testantis fœditas erat,* TANTA OCULORUM SUB FRONTE *anili* LATENTIUM TORVITAS, *tanta capitis destituti, et emendicatis capillis aspersi deformitas: adjice obsessam setis cervicem, et exilitatem crurum, et enormitatem pedum.* La qual descrizione di fattezze corrisponde in tutto alle parole addotte di Svetonio, a quell' *expallido colore*, e a quel *gracilitate maxima cervicis, et crurum;* al *capillo raro*, e sopra tutto a quel *fronte torva,* tal che

---

(1) Senec., De Constant., cap. 18.

sembra che l' uno abbia copiato l' altro; ma il vero è che Seneca e gli scultori ebbero davanti l' originale. Da quell' *emendicatis capillis* sembra che si possa raccogliere che talvolta egli portasse i capelli posticci alla guisa delle nostre parrucche. Per questo forse: *Pulchros, et comatos, etc.*, *occipitio raso deturpabat*, come dice Svetonio (1), e per questo fece uccidere il figliuolo di Pastore: *Munditiis ejus, et cultioribus capillis offensus*, al riferire di Seneca (2). Tutto ciò concorda con quello andare nei bordelli *capillamento celatus, et veste longa* (3), per non esser conosciuto. Questo cipiglio non era come quello d' Agrippa, che spirava una maestosa e signorile severità, ma in quello di Caligola si leggeva con orrore una fierezza crudele, che dimostrava esser vero quel che disse il medesimo Seneca (4): *Torserat per omnia, quæ in rerum natura tristissima sunt, fidiculis, tabularibus, eculeo, igne*, VULTU SUO. Per esprimere quel color pallido si valse per avventura il nostro scultore del marmo basalte di color ferrigno, e duro quanto altro mai. Tuttavia questa testa è sì eccellente che non si troverà forse in tutta questa preziosa raccolta di teste imperiali chi la superi di perfezione di lavoro, e tanto più è

(1) Svet., in Calig., cap. 35.
(2) Sen., De Ira, lib. 2, cap. 33.
(3) Svet., in Calig., cap. XI.
(4) Senec., De Ira, lib. 3, cap. 19.

pregevole, quanto che è tutta d' un pezzo col busto. E d' una stessa stupenda maestria è anche l' altro busto posto qui al num. XII, di marmo pario, che pure è tutto d' un pezzo. Quantunque fosse un mostro detestabile di crudeltà e d' ogni più brutto vizio, nato per disonorare l' uman genere (1), e perciò degnissimo d' una eterna oblivione, pure non ostante si trovano de' suoi ritratti; forse perchè fatti al principio del suo impero, quando era diverso tanto da quello che poi riuscì, e perciò applaudito dal popolo che gli decretò vari onori, come scrive il medesimo Svetonio (2); o perchè egli fece fare una grandissima quantità di statue che rappresentassero la sua persona, e le mandò per le città dell' imperio, e sino nel tempio di Gerusalemme; e inoltre tolse via le teste ai più famosi simulacri de' falsi Dii, e vi pose sopra il suo ritratto.

Nota.

Il primo di questi due busti, che è di basalte, vien citato per la sua rarità e bellezza dal Visconti, che lo dice *il più maraviglioso* di tutti. Anche il Winckelmann ne fa cenno nel tomo II della Storia dell' Arte, nel qual luogo chiaro apparisce che egli non conobbe l' altra testa qui pubblicata alla tavola XII. Ecco le sue parole:

---

(1) Senec., De Consol. ad Polyb., verso il fine.
(2) Svet., ivi, cap. 22.

« Assai rare sono le figure di Caligola in pietra,
« e due sole teste ve n' ha a Roma, una di basalte nero nel Museo Capitolino, e l' altra di
« marmo bianco nella Villa Albani. »

(Vedi Visconti, Museo Pio-Clementino, v. III, pag. 3, e Winckelmann, Storia dell'Arte, tom. II, pag. 340).

CLAUDIO.

Tavola XIII.

La testa che abbiamo nel nostro Museo di questo melenso e sciocco imperatore, e perciò da tutti ingannato e schernito, corrisponde puntualmente alla descrizione di Svetonio (1) che dice di lui: AUCTORITAS DIGNITASQUE FORMÆ *non defuit vel stanti, vel sedenti, ac præcipue quiescenti. Nam et prolixo, nec exili corpore erat, et specie, canitieque pulcra*, OPIMIS CERVICIBUS; *cæterum et ingredientem destituebant poplites minus firmi, et remisse quid vel serio agentem multa dehonestabant; risus indecens: ira turpior, spumante rictu, humentibus naribus: plectra linguæ titubantia*, CAPUTQUE *cum semper, tum in quantulocumque actu vel maxime* TREMULUM. Le quali parole furono con molto propria espressione così tradotte dal cavaliere Fra

(1) Sveton., cap. 30, in Claud.

Paolo del Rosso: *Fu d' aspetto e presenza venerabile e d' autorità, così stando ritto, come a sedere, ma sopra tutto quando si riposava, perciocchè egli era grande di persona e assai compariscente. Era canuto e di bella apparenza: aveva il collo grosso; ma nello andare alcuna volta le congiunture delle ginocchia, essendo deboli, se gli fiaccavano sotto. E quando aveva a tratture cosa alcuna d' importanza, ovver piacevole che ella si fosse, perdeva per molti rispetti assai di grazia, perciocchè 'l ridere non se gli avveniva, e nell' addirarsi assai più disforme, venendogli la schiuma alla bocca, gocciolavagli il naso, tartagliava colla lingua: aveva ordinariamente il parletico nel capo, ma più quando egli era in cotal guisa addirato in ogni suo minimo movimento:* la qual traduzione è molto elegante, ma non in tutto fedele. Nella Galleria del Granduca il busto di questo imperatore, rappresentandolo per avventura più vecchio, dimostra anche più la melensaggine, nella guisa della pittura che ce ne fa Giovenale in quei versi (1):

. . . . *Minus ergo nocens erit Agrippinæ*
Boletus, siquidem unius præcordia pressit
Ille senis, TREMULUMQUE CAPUT *descendere jussit*
In cœlum, et longam MANANTIA LABRA SALIVAM,

parendo veramente che quella testa tremi, e che

(1) Giov., Sat. 6, v. 620.

dalla bocca le coli la saliva; siccome a questa che è in Campidoglio, quale è d'una maestria di gran lunga più eccellente, ed ha il busto antico e d'eccellenza uguale. Al medesimo tremare della testa alluse Seneca (1), quando scherzando disse: *Nuntiatur Jovi venisse quemdam bonæ staturæ, bene canum: nescio quid illum* MINARI; *assidue enim* CAPUT MOVERE, *pedem dextrum trahere.* E poco appresso:

. . . . . *quæ gens* MOBILE *eduxit* CAPUT
Edissere.

E se inoltre dice che era canuto, facendolo morto di sessantaquattro anni, e che era di statura alta, concorda col *prolixo corpore* e col *canitie pulchra* di Svetonio. E non solo era paralitico nel capo, ma anche nelle mani, dicendo lo stesso Seneca, dove finge che egli condanni ridicolosamente a morte la Febbre (2): *Ille autem Febrim duci jubebat, illo gestu* SOLUTÆ MANUS, *et ad hoc unum* SATIS FIRMÆ, *quo decollare homines solebat.* E forse sarà stato storpiato da questo malore e dalla podagra in tutto il corpo, e perciò soggiunge lo stesso: *Videte corpus ejus diis iratis natum*; e poco appresso: *Itaque quamvis podagricus esset, etc.* Ma molto più storpiato era nella mente questo indegno fi-

(1) Sen., De Morte Claud.
(2) Sen., ivi.

gliuolo di Druso (1) e nipote di Livia, il quale infelicemente regnò, e più infelicemente morì, avvelenato dalla moglie Agrippina con un fungo (2).

MESSALINA.

TAVOLA XIV.

Di questa femmina, famosa per le sue impudicizie, e vero mostro di libidine, abbiamo il ritratto tra le medaglie dell' imperator Claudio, di cui fu la quinta moglie (3). Sono bensì assai rare queste medaglie di qualsivoglia metallo e forma. Il Vaillant ne porta una di Colonia che egli crede di Corinto, e una lo Spanemio (4) nelle Note a' Cesari di Giuliano. Ella è appellata Valeria Messalina, e fu figliuola di Barbato Messala. Fu fatta ammazzare da Claudio (5) o piuttosto da' suoi liberti per le sue scelleraggini, e per avere sposato pubblicamente C. Silio, essendo ancor vivo Claudio. È da notarsi non solamente l' acconciatura de' capelli cotanto ordinariamente disposti, ma anche l' ornamento sopra di essi di quei nastri ripiegati che

---

(1) Dion., Stor., lib. 60, pag. 665.

(2) Sveton., in Claud., cap. 44; e Plin., Histor., lib. 22, cap. 22; e Dion., Istor., lib. 60, pag. 688.

(3) Svet., in Claud., cap. 26.

(4) Spanem., Les César., pag. 58.

(5) Dion., Istor., lib. 60, pag. 686.

mostrano l'animo effeminato, e perduto negli amori scellerati di tanti adulteri, de' quali fa menzione Giovenale in quei versi (1):

. . . . *elige quidnam*
Suadendum esse putes, cui NUBERE CÆSARIS UXOR
DESTINAT: *optimus hic, et formosissimus idem*
Gentis patriciæ, rapitur miser extinguendus
MESSALINÆ *oculis.*

Ma più fieramente lo stesso Satirico (2) morde altrove la insaziabile libidine di questa infame donna:

. . . . . . *dormire virum quum senserat uxor,*
Ausa Palatino tegetem præferre cubili,
Sumere nocturnos MERETRIX AUGUSTA *cucullos,*
Linquebat comite ancilla non amplius una,
Sed nigrum flavo crinem abscondente galero,
Intravit calidum veteri centone lupanar;

con quel che segue, da tacersi per conveniente modestia. L'istesso dice Tacito (3) e Plinio (4) con altri fatti più sporchi. Tuttavia le furono eretti busti e statue, ma il senato le fece atterrare: *Juvitque oblivionem ejus Senatus, censendo nomen, et* EFFIGIES PRIVATIS ET PUBLICIS LOCIS DIMOVENDAS; come dice Tacito (5). Quindi

---

(1) Giov., Sat. 10, v. 329.
(2) Lo stesso, Sat. 6, v. 116.
(3) Tacit., Annal., lib. XI, verso il fine.
(4) Plin., lib. 10, cap. 63.
(5) Tacit., ivi.

è più stimabile questo busto per la sua rarità; in quella guisa che si è detto essere rare le medaglie, perchè, per attestato del Vaillant: *Senatus auctoritatis suæ adhuc nimium studiosus, Imperatorum uxoribus nummos non dedicabat* (1).

AGRIPPINA MOGLIE DI CLAUDIO.

Tavola XV.

Di marmo bianco è questo nobil busto, riguardevole pel lavoro dello scultore, e rappresenta la scellerata Agrippina sesta moglie di Claudio e insieme nipote, sposata da lui dopo essersi disfatto della libidinosissima Messalina (2). Ella era figliuola di Germanico e della nipote d'Augusto detta parimente Agrippina. Fu madre dell'imperator Nerone degno figliuolo d'una tal genitrice crudele, sfrenata, ambiziosa e rapace. Fu prima sposata a Passieno Crispo, e poi a Gneo Domizio Enobarbo padre di Nerone. Era sorella di Caligola, con cui ebbe un infame commercio carnale; donna divorata dall'ambizione di regnare, e perduta dietro alle libidini, con le quali tirò nella rete del suo amore eziandio Claudio, benchè suo zio: *Verum illecebris Agrippinæ, Germanici fratris sui fi-*

(1) Vaillant, Numism. Colon., pag. 111. E Numism. Imper. Græc., pag. 14.

(2) Dion., Stor., lib. 60, pag. 686.

liæ, per jus osculi, et blanditiarum occasiones pellectus in amorem, subornavit proximo Senatu, qui censeret, cogendum se ad ducendum eam uxorem, quasi reipublicæ maxime interesset, come si ha in Svetonio (1); e lo stesso afferma Dione (2) e Tacito (3) e Zonara (4).

E il potè agevolmente fare, perchè di bell' aspetto: Καὶ γὰρ καλὴ ἦν, come dice lo stesso Dione (5), e come si ravvisa in questo marmo. Con questa malnata bellezza spuntò un matrimonio fin d'allora reputato illecito, anzi in essa tanto si confidò, che credè di guadagnare Nerone suo figliuolo con un orribile e inaudito incesto. *Tradit Cluvius ardore retinendæ Agrippinam potentiæ eò usque provectam, ut medio diei, quum id temporis Nero per vinum, et epulas incalesceret, offerret se sæpius temulento comptam, et incesto paratam*, come scrive Tacito (6). Laonde non è maraviglia il vederla in questo busto rappresentata di così bello aspetto e con la chioma così ben acconcia. Questa Agrippina si distingue dalla madre pel titolo che ella ebbe d' Augusta, che non poteva competere all' altra moglie di Germanico, il quale fu solamente appellato *Cesare*.

---

(1) Sveton., In Claud., cap. 26.
(2) Dion., Istor., lib. 60, pag. 686.
(3) Tacit., Ann. 12, cap. 3, ediz. d' Amst., 1685, in 8.
(4) Zonar., Ann., lib. 4, pag. 183, ed. Reg.
(5) Dione, ivi.
(6) Tacit., Annal., lib. 4, cap. 2.

NERONE.

Tavola XVI e XVII.

Due busti di marmo di questo crudelissimo imperatore abbiamo nel nostro Museo; il primo è di marmo rozzo e di forma quasi colossale, che lo rappresenta giovane, senza barba e di faccia gioiale e quasi dimostratrice d' un animo ben composto, siccome egli fu da prima un ottimo principe, benchè di poi divenne pessimo. Ma l'altro è fiero e minaccioso, e colla barba sull'estremità delle guance, dove comincia a spuntare la prima lanugine. Sopra la destra di esse guance ha una macchia che sembra una restaurazione, ma corrispondente totalmente alla descrizione che della effigie di questo imperatore lasciò Svetonio (1) dicendo: *Statura fuit pæne justa, corpore* MACULOSO, *et* FOEDO: *sufflavo capillo: vultu pulchro, magis quam venusto.* Questa bellezza poco graziosa apparisce chiaramente nel primo di questi due busti. Segue lo stesso autore (2): *Oculis cæsiis, et hebetioribus; cervice obesa; ventre projecto: gracillimis cruribus: valetudine prospera, etc. Circa cultum habitumque adeo prudens, ut* COMAM *semper* IN GRADUS *formatam, peregrinatione Achaja etiam pone verticem sum-*

(1) Svet., in Neron., cap. 51.
(2) Svet., ivi.

miserit. In amendue i busti e in altri eziandio di vari musei, come di quello del Granduca, ed anche nelle medaglie, si ravvisa questa affettata accomodatura di capelli, per altro biasimata in universale da Quintiliano (1): *Ne intonsum caput*, NON IN GRADUS, *atque anulos totum comptum; quum in eo, qui se non ad luxuriam, ac libidinem referat, eadem speciosiora quoque sint, quæ honestiora.* Si affatica molto il Salmasio (2) in ispiegare queste parole: *Comam in gradus formatam*, e certo molto eruditamente, ma senz' altro più chiaramente si vede da queste sculture. Questo luogo di Svetonio fu con molta eleganza tradotto nel suo volgarizzamento toscano di questo storico dal mentovato cavaliere gerosolimitano Fra Paolo del Rosso in questa guisa: *Fu di statura ragionevole, avea le carni brutte e lentigginose: i capelli che pendevano di colore nello 'impagliato: il volto più bello che graziato: gli occhi erano azzurri e alquanto grossetti. Aveva il collo grosso: era panciuto, con le gambe sottilissime. Fu di buona e sana complessione, ec. Quanto alla portatura e ornamento del corpo fu in modo dissoluto, che portava sempre la zazzera crespa e ondeggiante; e quando egli andò in Acaja se la ripiegò insino presso al cocuzzolo.* In questi busti che sono fatti

---

(1) Quint., Fast., lib. 12, cap. 10.
(2) Salm., ad Sveton., ivi.

avanti il suddetto viaggio, i capelli non sono gettati in dietro, ma cascanti sulla fronte. Benchè i Romani riguardassero costui come un mostro di crudeltà, tuttavia non lasciarono di esporre in pubblico le sue immagini, e Otone non lo impedì, anzi il permise secondo Plutarco (1): *Καὶ τινων εἰκόνας Νέρωνος εἰς τουμφανὲς προθεμενῶν οὐκ ἐκωλύσε.* E al credere di Tacito (2), egli medesimo pensò di rimettere in essere le memorie di esso Nerone, che erano state atterrate: *Creditus est etiam de celebranda Neronis memoria agitavisse, spe vulgum alliciendi; et fuere, qui* IMAGINES NERONIS *proponerent;* o, come altri leggono, *reponerent.* Questo nostro secondo busto pare che abbia la lanugine un poco troppo lunga sull' estremità delle guance e sotto il mento, ma ciò corrisponde appunto con la verità istorica; perchè narra Svetonio (3) che essendo andato Nerone a visitare una sua zia inferma: *Illa* TRACTANS LANUGINEM EJUS, *ut assolent jam grandes natu* (come leggono alcuni critici) *per blanditias forte dixisset: Simul hanc excepero, mori volo; conversus ad proximos, confestim se positurum velut irridens ait.* Talchè se Nerone avea la lanugine in guisa che si poteva *tractare*, cioè palpare e maneggiare, e se egli era in grado di farsela tagliare, e se tosto domandò di tagliarsela

(1) Plut., in Otone, p. 1067.
(2) Tacit., Histor., lib. 1, c. 78.
(3) Svet., in Neron., cap. 34.

o radersela, per dar crudelmente a vedere alla sua zia che poteva pur morire a suo agio, è segno evidente che dovea esser molto lunga. Anche il Vaillant, *Numm. select.*, pag. 9, riporta un medaglione di Nerone, dove si vede rappresentata questa lanugine. Del resto è d'uopo dire che avesse anche quella fisonomia fiera che si ravvisa in questa testa, perchè tale era quello schiavo di Ponto che si spacciava per Nerone, poco dopo la sua morte: *Corpus insigne oculis, comaque*, *et* TORVITATE VULTUS, dice di lui Tacito (1), dopo aver detto che somigliava questo imperatore.

Nota.

Di queste due teste parla il Winckelmann nella sua Storia dell'Arte, dicendo « che quella della « tavola XVI non ha d'antico che la parte su« periore del volto e un solo degli occhi » e che l'altra della tavola XVII « è affatto moderna, ed « è stata dai poco versati custodi reputata antica. » Il Visconti però non è intieramente d'accordo con Winckelmann, e fa in vece riflettere che il primo di questi due busti è del tutto antico, mentre l'altro non lo è che in parte. Ecco come egli si esprime in fine della illustrazione del busto di Nerone coronato d'alloro e colla chioma

---

(1) Tacit., Histor., lib. 2, cap. 10.

bizzarramente raccolta alla foggia di un Apolline che trovasi nel Museo Vaticano: « Questo marmo « dovrà tenersi in gran pregio, attesa la rarità dei « genuini ritratti di Nerone. Il più considerabile è « quello del palazzo Ruspoli, maggiore del natu- « rale. Dei due Capitolini, uno è in gran parte « moderno; l'altro, assai conservato, lo rappresenta « quasi fanciullo. »

(V. Winckelmann, Storia dell' Arte, vol. II, p. 35, e Visconti, Museo Pio-Clementino, t. VI, pag. 59).

POPPEA.

Tavola XVIII.

Questo per avventura è il più singolar busto di questa celebre raccolta, poichè essendo tutto di un pezzo, tuttavia la testa è di marmo bianco senza una minima macchia, e la veste è tutta venata come un vero pavonazzetto, talchè si potrebbe chiamare un cammeo. Parimente un busto di questa imperatrice è in Galleria del Granduca, donato da Antonio Cappello al gran principe Ferdinando, ma non è d'una singolarità così rara per quello che riguarda la specie del marmo, ma il lavoro è bello, e, come il solito delle sculture greche, di eccellente maestria. Ha quella il diadema e quattro trecce che le ricadono di qua e di là a due a due, laonde pare piuttosto una regina barbara, e tale si vede nelle medaglie gre-

che, le quali per altro non sono comuni. Questa nostra ha sopra la testa un giro largo più assai del diadema, ma fatto d' intrecciature di capelli, i quali può essere che fossero posticci per mostrare una maggiore abbondanza di essi, del che si pavoneggiavano tanto le femmine, e questa particolarmente che era vana a un segno che faceva ferrare in oro i giumenti di suo servizio, al riferire di Plinio (1); e, come aggiunge Dione (2), le mule, cui ella cavalcava, avevano i fornimenti d'oro; e ogni giorno faceva mugnere cinquecento asine e si bagnava in quel latte; tanta era la cupidigia di apparir bella e delicata; il che vien pur confermato da Plinio (3) e da Giovenale (4). Ella era figliuola di T. Ollio, ma prese il nome dell' avolo materno, perchè era uomo consolare e trionfale, come dice Tacito (5): *Erat in civitate Sabina Poppaea T. Ollio patre genita, sed nomen avi materni sumpserat, illustri memoria Poppaei Sabini Consulari, et triumphali decore praefulgentis, etc. Huic mulieri cuncta alia fuere praeter honestum animum, quippe mater ejus* ÆTATIS SUÆ FEMINAS PULCHRITUDINE SUPERGRESSA *gloriam pariter, et* FORMAM *dederat. Opes claritudini generis sufficiebant: sermo*

---

(1) Plin., lib. 33, cap. XI.

(2) Dion., Istor., lib. 62, pag. 714.

(3) Plin., lib. IX, cap. 41, e lib. 28, cap. 12.

(4) Giovenal., Sat. 6, v. 460, etc.

(5) Tacit., Annal., lib. 13, 45.

comis, *nec absurdum ingenium:* MODESTIAM PRÆFERRE, *et lascivia uti: rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat;* con quello che segue appresso a raccontare lo stesso autore delle male maniere di questa femmina, maritata prima a Rufo Crispino, di cui ebbe un figliuolo, e poscia a Otone, che giunse dipoi, ma per breve tempo, all' imperio romano. Ma questo secondo matrimonio fu piuttosto un deposito che fece Nerone di questa femmina nelle mani di Otone suo confidente, essendosi l' istesso Nerone di essa fieramente innamorato fin da quando era in casa di Crispino, come dice Plutarco (1) e Svetonio (2), ed anche Tacito (3) nelle Istorie, contraddicendosi per altro con quello che scrive in questo luogo degli Annali, dove soggiunge che Otone tolse dal fianco del marito Poppea, allettandola colla sua gioventù e con la galanteria del ricco trattamento, e con l' esser favorito di Nerone, il quale poi la tolse a Otone, indotto dall' avergliela sentito tanto lodare. Quanto alla bellezza di questa donna, oltre al somigliar la madre, che era bellissima, come si è inteso da Tacito, abbiamo anche il testimonio del suo marito Otone che era solito (4) *laudare* FORMAM, ELE-

(1) Plut., in Galba, p. 1061.
(2) Sveton., in Oton., cap. 3.
(3) Tacit., Istor., lib. 1, 13.
(4) Tacit., Annal., lib. 13, cap. 46.

GANTIAMQUE *uxoris*, e dire che la nobiltà e la bellezza della sua moglie erano *vota omnium, et gaudia felicium*. Ed ella medesima era tanto impazzita dietro a questa sua bellezza, che vistasi un giorno allo specchio, e non le parendo d' avere un viso a suo modo, desiderò prima di morire che d'invecchiare, secondo che racconta Dione (1); e sollecitando Nerone a sposarla, gli diceva arditamente per ironia (2): *Cur differri nuptias suas?* FORMAM *scilicet displicere?* E questa eccellenza di fattezze si ravvisa nel nostro marmo, che forse sarà stato fatto con altre statue di questa imperatrice, quando Nerone (3) ebbe a impazzare per l' allegrezza che questa sua moglie gli partorì una figliuola nella Colonia d' Anzio, dove egli era nato, e che perciò la dichiarò Augusta, ed il senato le fece mille sorte d'onori con adulazione vilissima; benchè avanti eziandio le erano state erette delle statue, e poi demolite e di nuovo rinnalzate (4). Anzi lo stesso Nerone, che l'avea ammazzata con un calcio, fece ardere il suo cadavere con tanta gran copia di cinnamomo o di casia, che *periti rerum asseverant, non ferre tantum annuo fœtu, quantum Nero Princeps novissimo Poppaeae suae die concremaverit*, come scrive Plinio medesimo (5).

(1) Dion., Istor., lib. 62, in fine.
(2) Tacit., Annal., lib. 14, in princ.
(3) Lo stesso, lib. 15, cap. 23.
(4) Lo stesso, lib. 14, cap. 61.
(5) Plin., Histor., lib. 12, cap. 18.

Nota.

Questo busto per la sua varietà de' colori venne parzialmente citato dal Winckelmann nella Storia dell' Arte. « Ivi, egli dice (cioè nel Museo Capi-« tolino) è pure il bel busto di Poppea che ha « una particolare singolarità; poichè in un pezzo « solo di marmo vi sono due colori diversi, bianca « essendone la testa e 'l collo, e paonazzo con « delle vene o strisce violacee il panneggiamento. » (Storia dell' Arte, vol. II, pag. 350).

G A L B A.

Tavola XIX.

Servio Sulpizio Galba, settimo imperatore romano, viene rappresentato in questo busto, il quale, benchè disegnato in faccia, ci lascia vedere quel suo naso aquilino descrittoci da Svetonio (1) nella vita di esso: *Statura fuit justa, capite praecalvo, oculis caeruleis*, ADUNCO NASO. Ma da chi osserva questo marmo, solo si riconoscono i difetti del volto, e non gli altri che aveva nelle mani e ne' piedi, e che numera in appresso Svetonio medesimo (2), soggiungendo: *Manibus, pedibusque articulari morbo distortissimus, ut neque calceum perpeti, neque libellos evolvere, aut*

(1) Sveton., cap. 21, in Vita Galb.
(2) Lo stesso, ivi.

tenere omnino valeret. Nè solamente avea il naso aquilino, ma anche schiacciato; laonde (1) gli fu applicato quel verso delle Atellane: *Venit io* SIMUS *a villa.* Dalla fisonomia dell' aquila, che avea per questa forma di naso, dice lo Spon (2) che Augusto gli predisse l' imperio. Ma non mi sovviene d' avere letto (3) che nè egli, nè Tiberio, i quali gli fecero questo vaticinio, glielo facessero per questo motivo. Benchè il suo imperio non fosse più che un lampo di fortuna che tosto disparve, pur si è di lui trovato, ma a grande stento, qualche busto. È vero che il senato fece un decreto che gli fosse eretta una statua, al cui esempio i suoi benaffetti avrebbero fatto lo stesso, ma Vespasiano tosto abolì un sì fatto decreto: *Senatus, ut primum licitum fuit,* STATUAM GALBÆ *decreverat, sed decretum Vespasianus abolevit.* Pure non ostante leggiamo in Tacito (4) che gli era stata dirizzata fino una statua d' oro: *In suggestu, in quo paulo ante* AUREA GALBÆ STATUA *fuerat, medium inter signa Othonem collocant.* Fu anche posta la sua immagine nelle insegne militari, dove si solevan porre quelle degli Dei ne' primi tempi, alle quali successero

---

(1) Svet., in Galb., cap. 13.

(2) Spon, Recherch. d' antiq., diss. 24.

(3) Svet., in Galb., cap. 4; Giusep. Antich. Giudaic., lib. 18, cap. 7; Tacit., Annal., lib. 6, cap. 20, e Dion., lib. 57, pag. 616, e Sifilin., lib. 64, pag. 728.

(4) Tacit., Istor., lib. 1, cap. 36.

dipoi quelle degl' imperatori improntate ne' medaglioni o in altra guisa. Per questo Attilio Vergilione, alfiere della coorte che accompagnava Galba, quando vide che i soldati venivano a dirittura per ucciderlo, tirò giù la sua effigie e la buttò per terra: *Vexillarius comitantis Galbam cohortis, etc., dereptam* GALBÆ IMAGINEM *solo afflixit;* come narra Tacito (1). Anche le legioni di Germania tirarono (2) sassi al suo ritratto, e altri ne spezzarono, non giovando la forza che fecero i centurioni per salvarli. È vero che di poi li ricercarono con gran premura per condurli a processione attorno (3) a' templi coronati di lauro e di fiori, e che Antonio Primo sotto Vespasiano (4) GALBÆ IMAGINES *discordia temporum* SUBVERSAS, *in omnibus municipiis* RECOLI JUSSIT; pur non ostante, e le dette cose e il suo cortissimo imperio, rendono tanto più singolare questo bellissimo busto; tanto più che confronta in tutto con le medaglie, nelle quali si può osservare, come nota lo Spon (5), quel suo viso muscoloso e la fronte grinzosa; il che denota robustezza e severità, come l'esser calvo il dimostrava lussurioso, ed era veramente tale, ma della più infame; e l'avere il naso aquilino dava segno della sua li-

---

(1) Tacit., Istor, lib. 1, cap. 41.
(2) Lo stesso, ivi, cap. 55.
(3) Lo stesso, ivi, lib. 2, cap. 55.
(4) Lo stesso, ivi, lib. 3, cap. 7.
(5) Spon, Recherches d' antiquit., diss. 24.

beralità o del suo valore, essendo che Ciro, Artaserse, Scanderberg, il grande Sforza, Maometto II, Ismael Sofì re di Persia, Selimo e Solimano avessero il naso così fatto, come scrive nella sua Fisonomia Gio. Batista Porta (1), il quale per esempio di chi nel naso si rassomigli all' aquila adduce solamente la testa di questo principe, al quale si potrebbe aggiugnere Costantino e Carlo Magno e Francesco I.

Nota.

Il Winckelmann nella Storia dell' Arte, dopo di aver detto che il vocabolo *σιμὸς* « significa propriamente un naso incavato, » cerca di trovare il motivo per cui *simo* venne pur chiamato l' imperatore Galba, il quale anzi avea il naso aquilino, correggendo altresì la contraddizione nella quale cadde il Bottari su tale proposito: « Sovviemmi, « (dice il Winckelmann) che i Romani per giuoco « chiamarono *simo* l' imperatore Galba, sebbene « altronde avesse questi un naso aquilino. L' autore del Museo Capitolino unisce insieme queste « due proprietà, e ci narra seriamente che Galba « *non solamente avea il naso aquilino, ma* « *anche schiacciato*, senza riflettere che ciò rinchiude una manifesta contraddizione. I commentatori di Svetonio non toccano punto questa difficoltà, che a mio parere vien subito sciolta,

(1) Gio. Batista Porta, Fison., lib. 2, cap. 7.

« ove la voce *simo* prendasi qui per antonoma-
« sia, come dicono i grammatici, cioè dicendo
« per giuoco l'opposto di quello che si vuole si-
« gnificare; e in tal caso chiamarono *simo* o naso
« schiacciato quell'imperatore per beffeggiare il
« rilevato suo naso. »
(Storia dell'Arte, vol. II, pag. 120).

OTONE.

Tavola XX.

Di questo infelice principe, e di cortissima durata nell'imperio romano, siccome sono rare assai le medaglie, così sono molto più i busti; per questo quello che abbiamo nel nostro Museo è da tener caro e da pregiarsi più di molti altri, quantunque sia d'un marmo rozzo ed arenoso. È senza punto di barba, conciossiachè egli se la radesse ogni giorno. Si scorge dall'accomodatura cotanto puntuale de' capelli che gli stanno sulla fronte, che quel giro di essi, che la circonda come una corona, è posticcio, nella guisa che oggidì usa ancora d'aggiungere a' capelli veri *galericulum*, cioè, come volgarmente si dice, un girello di capelli accattati, la quale aggiunta era da lui usata perchè scarseggiava de' naturali. Il tutto vien confermato da Svetonio (1) con queste parole: *Fuisse traditur et modicæ staturæ, et male*

(1) Sveton., in Oton., cap. 12.

pedatus, scambusque: munditiarum vero pene muliebrium, VULSO CORPORE: GALERICULO *capiti propter raritatem capillorum* ADAPTATO, ET ANNEXO, *ut nemo dignosceret: quin et* FACIEM QUOTIDIE RASITARE, *ac pane madido linere consuetum, idque instituisse a prima lanugine*, NE BARBATUS UMQUAM ESSET. E peravventura a cagione di questa affettata bellezza divenne intrinseco amico e familiare di Nerone, dicendo Tacito (1): *Assumptis in conscientiam Othone, et Claudio Senecione adolescentulis* DECORIS. Oltre ogni credere eccellentissimo è il busto di questo imperatore, che si conserva nella Galleria Medicea, essendo d' un marmo finissimo e giallognolo come un alabastro, il quale avendo preso una pulitura grandissima, pare veramente lustrato con la midolla di pane molle, che forse anco sarà stata bagnata col latte d' asina, perchè, al dire di Plinio (2): *Cutem in facie erugari, et tenerescere, candorem custodire* LACTE ASININO PUTANT. Questa effeminatezza obbrobriosa, specialmente in un imperatore romano, fu agramente, secondo il suo solito, morsa e proverbiata dal Satirico (3) in quei versi:

Ille tenet speculum PATHICI *gestamen* OTHONIS,
Actoris Aurunci spolium, quo se ille videbat
Armatum, quum jam tolli vexilla juberet;

---

(1) Tacit., Annal., lib. 13, cap. 12.
(2) Plin., Histor., lib. 28, cap. 12.
(3) Giov., Sat. 2, v. 99.

Res memoranda novis annalibus, atque recenti
Historia, speculum civilis sarcina belli.
Nimirum summi ducis est occidere Galbam,
Et CURARE CUTEM *summi constantia civis, etc.*

E in un altro luogo della satira medesima:

Et PRESSUM IN FACIE *digitis extendere* PANEM.

Del resto egli era piuttosto bello, quantunque, come si è detto, fosse cotanto effeminato. Quindi Sidonio (1) nel Panegirico di Maggiorano cantò:

Hunc ambit fama quisquis sic incipit olim
Post Capreas Tiberi, post turpia munia Caj,
Censuram Claudii, citharam, talamosque Neronis,
Post specula immanis pompam, quo se ille videbat,
Hinc TURPIS QUOD PULCHER OTHO.

E quasi lo stesso sentimento soggiunse (2) nel Panegirico d' Avito:

. . . . . . *Pisone verendum*
Galbam sternis Otho, speculo, qui PULCHER *haberi*
Dum captas, ego turpis eram.

Ma Tacito (3) vuole che questo imperatore fosse delicato di corpo, ma non già d' animo: *Non erat Othonis* MOLLIS, *et* CORPORI SIMILIS *animus.* Era grasso quasi quanto Nerone, e col nome di Nerone fu salutato, ed egli ci ebbe gusto, come attesta Plutarco (4) e Svetonio (5); anzi

(1) Sidon., Carm. 5, v. 320, ediz. Sirmond.

(2) Lo stesso, Carm. 7, v. 106.

(3) Tacit., Histor., lib. 1, cap. 22.

(4) Plutarc., in Oton., pag. 1067.

(5) Svet., in Oton., cap. 7.

lo Spon (1) crede che questa acclamazione provenisse dalla somiglianza di viso che era tra questi due imperatori. Tutte queste particolarità rispondon puntualmente con le medaglie battute in Italia, le quali di bronzo sono le più rare della serie imperiale, nè si trovano se non battute in Antiochia. Ulisse Aldrovandi nella Descrizione delle Statue di Roma, stampata dietro alle Antichità Romane di Lucio Mauro, parlando del giardino del cardinal Cesis, posto in Borgo presso a S. Pietro in Vaticano, scrive così: *A man dritta è la testa d' Otone imperatore col petto vestito all' antica. È di marmo bianco e maggiore del naturale, ec. A man manca è Poppea sua moglie col petto vestita, e co' capelli lunghi su le spalle. Un' altra Poppea fu moglie di Nerone.* Nel che prende errore, perchè fu la stessa.

Nota.

Nella Storia dell' Arte del Disegno presso gli antichi vien fatta particolare menzione anche di questo raro busto di Otone. « Dei tempi dei primi « successori di Nerone, dice Winckelmann, cioè « di Galba, Otone e Vitellio, non altro v' è da « dire, se non che rarissime ne sono le teste. La « più bella fra quelle di Galba vedesi nella Villa « Albani: ivi e nel Museo Capitolino veggonsi le « teste di Otone. »

(Storia dell' Arte, tomo II, pag. 363).

(1) Spon., Recherch., diss. 24.

VITELLIO.

Tavola XXI.

Viene in questa tavola rappresentato il busto di Aulo Vitellio imperatore, di cui (1) la libidine, ma molto più la gola, erano insaziabili. La similitudine del volto si ricava dalle sue medaglie, che sono rarissime in bronzo, specialmente di prima grandezza, come insegna il Vaillant (2); anzi il Patino (3) ed il Vaillant (4) medesimo dicono che di Colonie non se ne trova nè pur una, e solamente questo ultimo ne porta una d' Egitto. Perlochè si raccoglie quanto altresì sian rari i busti di questo principe.

Descrivendo la sua effigie, dice Svetonio (5): *Erat in eo enormis proceritas, facies rubida, plerumque ex vinolentia, venter obesus, alterum femur subdebile impulsu olim quadrigæ*, Questa grassezza è anche accennata da Sifilino (6): dicendo di lui γαστροπίων ἦν. L' essere così grasso proveniva dal mangiare e bere fuori d' ogni misura; e fin viaggiando, eziandio in barca, se la passava *inter profusissimos obsoniorum apparatus*, come lasciò registrato il medesimo Svetonio (7);

(1) Tacit., Histor., lib. 2, cap. 30 e 62.
(2) Vaillant., Numism. Imper. Græc., pag. 20.
(3) Patin., Imper. Rom. Numism., pag. 105.
(4) Vaillant., Numism. aer. Colon., pag. 130.
(5) Sveton., in Vitell., cap. 17.
(6) Dion., lib. 66, pag. 743.
(7) Svet., ivi, cap. 10.

e lo stesso abbiamo da Tacito della smoderata crapula di costui, che da lui è chiamata (1) *epularum fœda, et inexplebilis libido*. E in un altro luogo avea detto (2): *Torpebat Vitellius, et fortunam principatus inerti luxu, ac prodigis epulis præsumebat, medio diei temulentus, et sagina gravis*. E veramente la gola e il ventre furono quelli principalmente che lo rovinarono, e furono i suoi maggiori nemici (3): *Vitellius ventre, et gula sibi ipsi hostis*, come scrisse lo stesso. Sopra di che si può anche credere ciò che racconta molto lungamente Svida (4) ed Eutropio (5), e prima di essi Svetonio (6), cioè che mangiava tre e quattro e cinque volte il giorno, con quantità di vivande immense e con ispesa indicibile. Anzi mangiava a tutte le ore e in tutti i luoghi, per istrada, nel sacrificare, nelle osterie, in casa propria e degli amici. Quindi la pinguedine che si vede ne' suoi ritratti ben corrisponde alla sua vita; e quindi è che per ludibrio i suoi uccisori il chiamarono *patinarium*. Nella Galleria del Granduca è il busto di questo imperatore, ma piuttosto più grasso del nostro; e perciò più goffo e più brutto, quantunque da giovane non fosse tale,

(1) Tacit., Hist., lib. 2, 62.

(2) Lo stesso, ivi, lib. 1, cap. 62.

(3) Lo stesso, ivi, lib. 2, cap. 31.

(4) Excerpta Svidæ, tom. 3, pag. 862; Roman. histor. Scriptor. Græci Minor., edit. Francof., 1590.

(5) Eutrop., lib. 7, cap. 18.

(6) Svet., in Vitell., cap. 13.

avendo meritata la grazia di Tiberio che lo allevò nell' infame sua isola di Capri, e per questo verso fece eziandio la fortuna di suo padre: *Existimatusque* (dice Svetonio) CORPORIS GRATIA *initium, et causa incrementorum patri fuisse* (1). La suddetta rarità de' busti di questo principe proviene, non solo perchè regnò così poco, ma anche perchè le sue statue furono maltrattate e demolite per l' odio del popolo, come si ha da Sifilino (2) nel Compendio di Dione, e da Tacito (3) in quelle parole: *Triearchi magno tumultu* VITELLII IMAGINES *invadunt, et paucis resistentium obtruncatis, ceterum vulgus rerum novarum studio in Vespasianum inclinabat.*

Nota.

Disse già il Winckelmann che le teste di Vitellio per lo più sono moderne. Una tale asserzione viene pienamente confermata dall' opinione di E. Q. Visconti. Egli in fatti nella sua Descrizione del Museo Reale di Francia, parlando del busto creduto di Vitellio, coperto con una semplice tunica senza maniche, ed attaccata con due bottoni sovra le spalle, così si esprime: « Questo « strano vestimento, non che il marmo di questo « busto, il quale è di greco venato del monte

(1) Svet., in Vitell., cap. 3.
(2) Dion., lib. 66, pag. 743.
(3) Tacit., Hist., lib. 3, cap. 12.

« Imetto, non troppo adatto per la scultura, pos-
« sono certamente appoggiare i dubbi di quegli
« antiquari, i quali opinano che tutti i ritratti in
« marmo che si conoscono di Vitellio, non siano
« autentici. »

Pare adunque che anche questo busto, che pur è di marmo, debba escludersi dalla serie dei genuini ritratti di quell' imperatore.

(Vedi Winckelmann, Storia dell' Arte, tom. II; e Visconti, Descrizione del Museo di Parigi, numero 175, prima edizione).

VESPASIANO.

Tavola XXII.

D'eccellente lavoro è la testa di questo imperatore, degno di somma lode, se l' avarizia non avesse oscurato alquanto le altre sue buone parti. Il busto è altresì bello, essendo d' un vago alabastro fiorito. La somiglianza con le medaglie, delle quali ne abbiamo gran copia, fuorichè de' medaglioni, che sono rari, si ravvisa chiaramente, avendo la faccia molto caricata, perchè sembrava che egli sempre facesse un certo sforzo; talchè, al riferire di Svetonio (1), pareva che egli di continuo ponzasse: *Statura fuit quadrata, compactis, firmisque membris:* VULTU VELUTI NITENTIS, *unde qui-*

(1) Sveton., in Vesp., cap. 20.

dam urbanorum non infacete; siquidem petenti, ut et in se aliquid diceret: Dicam, inquit, quum ventrem exonerare desieris. Al che alludendo il Petrarca nel capitolo rifiutato cantò:

Vespasian poi alle SPALLE QUADRE
Il riconobbi, a guisa d' uom che PONTA.

E quanto a quelle parole: *Statura fuit quadrata, compactis; firmisque membris:* vengono spiegate dal Porta (1) così: *Cesare fu di membra forti e muscolose: Vespasiano di ferme e sode membra, e fu eletto per la guerra di Giudea per la sua gagliardezza e valore.* I Greci si valsero della medesima espressione, chiamando *τετραγωνιαιον* chi avea una tal corporatura. Era molto faceto e ridicoloso, e usava sovente tra gli amici di dire de' bei motti e scherzevoli: *Multa joco transigebat* (dice lo stesso Svetonio) (2); *erat enim dicacitatis plurimæ, et sic scurrilis, et sordidæ, ut ne prætextatis quidem verbis abstineret;* e quest' aria ridicolosa e faceta si scorge in questa testa quasi manifestamente. Chi volesse dar retta a coloro che hanno scritto delle fisonomie, e di quello che venga per esse significato circa a' costumi, potrebbe dire che anche questa faccia ridente di Vespasiano corrispondeva agli altri suoi costumi, poichè ella denota, secondo Rasis e Michele Scotto, riportati da Cornelio Ghirardelli (3) nella sua Cefalogia Fisionomica, uomo

(1) Porta, Fisinom., lib. 2, cap. 38.
(2) Sveton., ivi, cap. 22.
(3) Ghirard. Cefal., Fision., Deca 6, discors. 8.

benigno e che si adatta con tutti: sollecito nelle sue operazioni; stabile, sagace, di chiaro intelletto, facile e faticoso, le quali doti possedeva questo imperatore, come si può vedere in Svetonio nella vita di lui, e in Aurelio Vittore (1), e si raccoglie anche da questo breve elogio che ne fa Tacito (2): *Vespasianus acer militiæ, anteire agmen, locum castris capere: noctu diuque consilio, ac si res posceret, manu hostibus obniti: cibo fortuito: veste habituque vix a gregario milite discrepans.* Veggasi anche Plinio il Vecchio nella Prefazione alla sua Storia Naturale, e Dione (3), o il suo compendiatore Sifilino, che il chiama *ἐπιεικέσταον*, cioè *mitissimo*, e Svida (4) che afferma, avanti di lui non trovarsi imperatore: *οὔτε δαψιλέστερον, οὔτε πρὸς τὸ ἴσον τὲ, και δίκαιον ἐξητασμένον τὴν πρὸς τὰς δωρεὰς ἐλευθεριότητα*: *Nè più largo, nè più osservante dell' eguaglianza e del giusto nel distribuire i premi o le grazie.*

TITO.

Tavola XXIII.

Fu Tito un bel giovane, e nel crescere crebbe ancora in bellezza, ma insieme accoppiò con essa

(1) Aur., Vitt., De Cæsar. Epitom., cap. 9.
(2) Tacit., Hist., lib. 2, cap. 5.
(3) Dion., Istor., lib. 66, pag. 749.
(4) Svid., Excerpt., n. XI.

la maestà. Da questa maestà che scintillava sul suo volto, crede lo Spon (1) che uno di quegli astrologi che indovinano per via della fisonomia, e perciò detti da Plinio (2) e da Svetonio (3) *metoposcopi*, gli predicesse l' imperio. *In puero statim* (dice Svetonio (4)) *corporis, animique dotes explenduerunt: magisque ac magis deinceps per ætatis gradus, forma egregia, et cui non minus* AUCTORITATIS *inesset, quam* GRATIAE: *præcipuum robur, quamquam neque procera statura, et ventre paullo projectiore.* E Cornelio Tacito (5) afferma lo stesso dicendo: *Augebat famam ipsius Titi ingenium quantæcumque fortunæ capax*, DECOR ORIS *cum quadam* MAJESTATE. Insomma traspare in questo busto quella indole benefica, per cui fu meritamente chiamato dalle acclamazioni universali di tutti i popoli, *Deliciæ generis humani*, come si ha dall' istesso Svetonio (6) e da Eutropio (7) che ne fa l' elogio. Il marmo, nel quale fu scolpita questa testa, è rozzo, ma tuttavia è similissimo alle molte medaglie che abbiamo di questo buon principe, e agli altri busti che sono conservati in vari musei, uno

---

(1) Spon, Recherch., diss. 24.
(2) Plin., Histor., 35, 10.
(3) Svet., in Tit., cap. 2.
(4) Sveton., cap. 3.
(5) Tacit., Histor., lib. 2, cap. 1.
(6) Sveton., in Tit. cap. 1.
(7) Eutrop., lib. 7, cap. 21.

de' quali è nella Galleria del Granduca di Toscana. Ulisse Aldrovandi, nella numerazione delle antiche sculture sparse per la città di Roma dice ritrovarsi un busto di questo imperatore nelle camere della cancelleria, e questo bisogna che fosse l'unico che si trovasse in Roma, poichè in tutto quell' opuscolo non fa menzione d' altri; dal che si può arguire quanto sieno rare le teste di questo principe. Egli è rappresentato giovane, perchè giovane morì, non passando gli anni quaranta; ma tuttavia nel suo volto vi si ravvisa la somiglianza con Vespasiano suo padre attempato, come avverte lo Spon (1) medesimo.

Nota.

Nella illustrazione che fa il Visconti del bel ritratto di Tito che conservasi nel Museo del Vaticano, così si esprime: « Questo Cesare, che aveva « meritato, sin da quando occupava minori uffizi « nella Germania e nella Britannia, cotante im- « magini, quante ne attesta Svetonio, non è ora « de' più frequenti a trovarsi effigiato in antichi « marmi. Colpa forse della brevità del suo prin- « cipato o anche dell' invidia del successore. La « Villa Albani, oltre la gran testa colossale che « lo rappresenta, ne conserva ancora un bel bu- « sto. Quello della Collezione Capitolina, seppure

(1) Spon., Recherch., diss. 24.

« gli spetta, cede certamente agli altri, e singo-
« larmente al nostro, nell' eleganza. »
(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. VI, p. 59).

GIULIA DI TITO.

Tavola XXIV.

Ebbe il buon imperator Tito due mogli; la prima fu Arricidia Tertulla, morta la quale, prese la seconda che si nominava Marzia Furnilla, che poi ripudiò dopo averne avuta una figliuola, che è questa di cui qui riportiamo il ritratto, somigliante alle medaglie citate dal Patarolo (1) e dal Patino (2) e dal Vaillant (3). Ella fu maritata a Sabino, ma prima fu offerta per moglie a quella bestia di Domiziano che non la volle sposare per essere allora innamorato morto di Domizia. Dopo poi che l'ebbe presa Sabino, spontaneamente volle aver seco commercio, nè ebbe riguardo all'imperatore Tito suo padre che ancora era vivo. Morto questo e Sabino, l'amò pubblicamente, e tenne come moglie con somma sfacciataggine, come scrive Filostrato (4) e Sifilino (5) nel Compendio di Dione; e fu cagione certa della sua morte,

(1) Patar., Series August., n. xi.
(2) Patin., Imper. Numism., pag. 116.
(3) Vaillant, Numism. Imper. Rom.
(4) Filostr., in Vit. Apoll., lib. 7, cap. 3.
(5) Dion., lib. 66, pag. 746; lib. 67, pag 760.

perchè la costrinse ad abortire. Ciò fu accennato anche da Giovenale (1):

Quum tot ABORTIVIS *fœcundam* JULIA *vulvam*
Solveret, et patruo similes effunderet offas.

In Galleria del Granduca è una bellissima testa di questa stessa femmina, e, quello che è notabile, ha la stessa acconciatura della nostra. Questa Capitolina è d' un marmo pario, di cui non si può vedere il più bello; ed è d' un lavoro perfettissimo e d' un' eccellenza maravigliosa. Fu trovata nella Villa de' signori Casali presso S. Stefano Rotondo, e dal regnante sommo pontefice BENEDETTO XIV collocata nella Serie de' busti imperiali, e fu donata da monsignor vescovo di Porto quando era semplice religioso, come si fa noto da queste parole intagliate nella base: *Ex dono Reverendissimi P. Josephi Mariæ Fonseca ab Ebora Exgeneralis Ord. Min. S. Francisci.* Ulisse Aldrovandi, numerando le statue che erano in Roma al suo tempo, dice che in casa di un tal maestro Vincenzio Stampa, che abitava sulla piazza del Flisco o del cardinal Trivulzio, era una testa di questa Giulia, e un' altra n' era in casa del celebre cardinal di Carpi, possessore e amante d' ogni sorta di antichità e de' più preziosi monumenti che scamparono dal dente del tempo divoratore; come fra gli altri di quel singolarissimo Codice di Virgilio, che ora si conserva nella Biblioteca Me-

---

(1) Gioven., Sat. 2, v. 32.

dicea di S. Lorenzo di Firenze, pubblicato con le stampe dal celebre signor abate Foggini, e del quale ha fatta una compita istoria il cardinal Noris d' immortale memoria ne' Cenotafi Pisani.

DOMIZIANO.

Tavola XXV.

Dall' effigie di questo bestiale imperatore, chiamato da Giuliano meritamente (1) *φονικὸν θηρίον*, *bestia sanguinaria*, si deduce che non sono le esterne fattezze un sincero e sicuro riscontro delle qualità dell' animo, o che, se il sono, molte volte la cattiva educazione o le cattive pratiche o altre malnate cagioni, affogano quelle ottime semenze che aveva piantate nel nostro cuore la benigna e provida natura. Poichè egli fu alto di statura, e di volto modesto e verecondo, bello e di un' aria piena di decoro; benchè in altri membri del corpo fosse alquanto scomposto. Tale ce lo descrive Svetonio (2) con queste parole: STATURA *fuit* PROCERA, VULTU MODESTO, RUBORISQUE PLENO: *grandibus oculis*, *verum acie hebetiore*: *præterea* PULCHER *ac* DECENS *maxime in juventa*, *et quidem toto corpore*, *exceptis pedibus*, *quorum digitos restrictiores habebat*: *postea* CALVITIO *quoque* DEFORMIS, *et obesitate ventris*, *et crurum gracilitate*,

(1) Giulian., ne' Cesari.

(2) Sveton., in Domit., cap. 18.

quæ tamen ei valetudine longa remacruerant. Con questo aspetto ingannò un poco il popolo romano sul principio del suo imperio, augurandoselo buono e giusto, finchè non si fecero palesi i suoi nefandi costumi. *Quo die* (dice Tacito (1)) *Senatum ingressus est Domitianus, de absentia patris, fratrisque, ac juventa sua pauca, et modica disseruit:* DECORUS HABITU, ET IGNOTIS ADHUC MORIBUS: *crebra* ORIS CONFUSIO PRO MODESTIA ACCIPIEBATUR. Benchè in questo busto non si osservi quel calvizio che rammemora Svetonio, pure ne abbiamo un sicuro riscontro da Giovenale in quei versi (2):

Quum jam semianimum laceraret FLAVIUS *orbem*
Ultimus, et CALVO *serviret Roma* NERONI;

e altresì da Ausonio (3):

Et Titus Imperii felix brevitate secutus
FRATER, *quem* CALVUM *dixit sua Roma* NERONEM.

Può essere che in questo nostro marmo non apparisca calvo per essere rappresentato giovane; o pure, il che è molto probabile, perchè lo scultore avrà forse temuto che ciò non dispiacesse a Domiziano, sfuggendo in quei tempi tutti di mostrare il capo spogliato di capelli, conciossiachè si avea comunemente per una gran deformità; laonde Ovidio cantò (4):

---

(1) Tacit., Histor., lib. 4, cap. 4.
(2) Giovenal., Sat. 4, v. 37.
(3) Auson., Cæsar. Monost.
(4) Ovid., de A. A., lib. 3., v. 249.

Turpe pecus mutilum, turpe est sine gramine campus,
Et sine fronde frutex, ET SINE CRINE CAPUT.

Ma molto più d' ogni altro s' infieriva questa bestia per questo natural difetto, dicendo Svetonio (1): CALVITIO ITA OFFENDEBATUR, *ut in contumeliam suam traheret, si cui alii joco, vel jurgio objectaretur; quamvis libello, quem De cura capillorum ad amicum edidit, hoc etiam simul illum, seque consolans inseruerit:*

Ὀυχ' ὁράας οἷος κἀγὼ χάλος τε μέγας τε:

Eadem me tamen manent capillorum fata, et forti animo fero comam in adolescentia senescentem. Scias nec gratius quidquam decore, nec brevius.

Per altro il medesimo difetto si è veduto in Giulio Cesare, che era anche da lui malvolentieri sopportato, perchè era preso per segno d' uomo lussurioso. Gio. Batista Porta (2) dice lo stesso, e attribuisce questo mancamento naturale anche a Tiberio e a Otone e a Galba, principi che furono macchiati del vizio della libidine. Dione ci avverte che le statue di Domiziano furono demolite o fuse e convertite in moneta, ed anche in somma notabile (3). Molti busti si trovano di questo imperatore quantunque scellerato. Una smisurata testa sta nel cortile del palazzo destro del

(1) Sveton., in Domit., cap. 18.
(2) Porta, Fisonom., lib. 3, cap. 7.
(3) Dion., lib. 68, pag. 769.

nostro Campidoglio, che dovette essere collocata sopra qualche grandissimo colosso; e Svetonio (1) fa menzione d' una sua statua, sopra di cui stendendo l' ali un' aquila, predisse la morte d' Antonio.

Nota.

« Assai rare, dice Winckelmann, sono le im-
« magini di Domiziano, poichè dopo la sua morte
« ordinò il senato che tutte fossero atterrate e
« guaste. Pertanto in Roma, oltre la bella sua
« testa nel Museo Capitolino, non v' è che una
« statua sola nel palazzo Giustiniani che per im-
« magine di lui sia stata riconosciuta. »
(Vedi Storia dell' Arte, vol. II, pag. 367).

DOMIZIA.

Tavola XXVI.

Singolare pel lavoro e per la rarità è questo busto di marmo bianco tutto d' un pezzo, che rappresenta Domizia Longina, figliuola di Corbulone e moglie già d' Elio Lamia, chiamato Lucio Lamia Emiliano da Sifilino (2), sposata poi da Domiziano. Era d' una famiglia nobilissima, come si raccoglie da Orazio (3) in quell' Ode dove canta

---

(1) Svet., in Domit., cap. 6.
(2) Sifilin., lib. 66, pag. 746.
(3) Oraz., lib. 3, od. 17.

le glorie della famiglia Elia. Da essa ebbe questo imperatore un figliuolo, del quale fece la natività Marziale (1), adulando sconciamente Domiziano:

Nascere Dardanio promissum nomen Julo,
Vera Deum soboles, nascere, magne puer.
Cui pater æternas post secula tradat habenas,
Quique regat Orbem cum seniore senex.
Ipsa tibi niveo trahat aurea pollice fila,
Et tantam Phryxi Julia nebit ovem.

Domizio Calderino (2) credette veramente che questi versi parlassero non del figliuolo di Domizia, ma di uno che era per nascere di Giulia di Tito sua nipote carnale, nella gravidanza della quale facesse il poeta questo epigramma. Ma Ramiro de Prado, il P. Matteo Radero e altri celebri commentatori di questo epigramma, rigettano con evidenti argomenti la spiegazione del Calderino, essendo del tutto inverisimile che un poeta cotanto sfacciato adulatore volesse far pompa di un infame incesto, quale era quello di uno zio con la nipote, la quale da Domiziano, per tenerlo occulto, era costretta ad abortire, del che finalmente morì. E poi come poteva sapere Marziale che quel parto, che poi non nacque, dovesse esser maschio? Parla dunque del figliuolo della nostra Domizia, il quale fu dichiarato Cesare, come si ha dal medesimo poeta che disse (3):

Suspicor has PUERI CAESARIS *esse nives.*

(1) Marzial., lib. 6, epig. 3.
(2) Domiz. Cald., nelle note a questo epigramma.
(3) Marzial., lib. 4, epigr. 3

Toglie poi ogni dubbio una medaglia di Domizia sì in oro, come in argento, nel cui rovescio sta effigiato un fanciullo nudo, sedente fra alcune stelle sopra un globo, con l'iscrizione: DIVUS CAESAR IMP. DOMITIAN. F. In qual consolato del padre nascesse questo pargoletto, è molto disputato dagli eruditi, benchè Svetonio (1) dica nel secondo; la qual disputa, essendo fuori del nostro proposito, si lascia da parte. E tornando a Domizia, ella fu dichiarata Augusta, secondo Eusebio, nell'anno 2097, e poi ripudiata per essersi scoperto che ella era mattamente innamorata di Paride istrione; anzi Domiziano la volle perciò fare uccidere, ma pregato da Orso si contentò di cacciarla da sè, come narra Sifilino (2), il quale non so perchè venga ripreso dal Pitisco (3) spiegando quelle parole di Svetonio: *Eamdem* (cioè Domizia) *Paridis histrionis amore deperditam repudiavit, intraque breve tempus impatiens dissidii, quasi efflagitante populo* REDUXIT. Al che il predetto Pitisco soggiunge: *Reduxit, non ergo interfici jussit, ut jussisse dixit Xiphilinus*, *ἐκέλευσε τούτυς σφάττεσθαι.* Ma Sifilino (4) racconta che Domiziano fece uccidere non Domizia, ma coloro che fiorivano il luogo dove fu ammazzato Paride: *Ἐπειδεὶ δὲ πολλοὶ καὶ ἄνθεσι καὶ μύροις τόν τόπον*

(1) Sveton., in Domiz., cap. 3.
(2) Sifilin., lib. 67, pag. 760.
(3) Sam. Pitis., in Notis ad Svet. Domit., c. 4, n. 16.
(4) Sifilin., lib. 67, pag. 760.

ἐκεῖνον ἐτίμον ἐκέλευσε τούτους σφάττεσθαι: *Poichè molti e con fiori e con unguenti onoravano quel luogo, comandò che fossero uccisi.* Dove quel *τούτους*, se non altro, dovea fargli vedere che non si parla di Domizia. Il Silandro e il Leunclavio traducono: *Postquam accepit eum locum a multis hominibus floribus, frondibusque, et* VIRGULTIS *ornari, eos interfici jussit*, forse avendo letto *μύρτοις*. In Firenze per qualche centinaio d'anni si continuò a trovar occultamente fiorito il luogo nel quale fu giustiziato il Savonarola, nel giorno anniversario della sua morte, rinnovando i suoi devoti un tale antichissimo costume.

Nota.

E. Q. Visconti nell' illustrare la bella statua di questa imperatrice ritrovata presso la Via Cassia, e che forma uno degli ornamenti del Museo Vaticano, così parla delle varie effigie sparse nei Musei ed a questa Augusta attribuite: « Dell' a-
« buso prevaluto fra gli antiquari in contrassegnare
« co' nomi delle imperatrici tutti que' ritratti fem-
« minili che nell' acconciatura de' capelli alle loro
« effigie impresse nelle medaglie si rassomigliavano,
« come fosse ciò distintivo piuttosto delle persone
« che de' tempi e delle mode; si è da me altrove
« ragionato, ed appunto al proposito d'una pretesa
« immagine di questa medesima Augusta (Museo
« Pio-Clementino, vol. II, pag. 95). Ora con

« maggior confidenza ne presento al pubblico la
« statua al naturale, ravvisata dal confronto della
« insigne medaglia in gran bronzo latino che se
« ne conserva nella Raccolta della Biblioteca Vati-
« cana. Colla certezza di siffatto paragone ardisco
« dire che l' unica effigie in marmo della moglie
« di Domiziano si riconosca nella nostra statua;
« nè possano aversi per tali o il busto del Cam-
« pidoglio o l' altro del nostro Museo, che presso
« il fu conte Fede, suo antico possessore, ascri-
« vevasi come il primo a Domizia. »
(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. III, p. 5).

N E R V A.

Tavola XXVII.

Rarissimi, oltre ogni credere, sono i busti di questo buono imperatore, e per aver regnato sedici mesi in circa, e forse ancora perchè vietò che gli si innalzassero statue, come si ha da Dione (1). Ma pure Nerone fece porre la sua immagine nel Foro, quando era in grado di privato: *Tigellinum et* NERVAM (dice Tacito (2)) *ita extollens, ut super triumphales in* FORO *imagines apud palatium quoque* EFFIGIES *eorum sisteret.* Una testa ne ha il Granduca nella sua Galleria, più somigliante, legittima e stupenda di

---

(1) Dion., Stor., lib 68, pag. 769.
(2) Tacit., Annal., lib. 15, cap. 72.

questa. Lungo tempo n' era stato senza, ma finalmente ne fece acquisto per mezzo di Paolo Falconieri, erudito gentiluomo, che la comprò da Ercole Ferrata, scultore di molto nome, a gran prezzo; tanto son rari i ritratti di questo principe. Questo nostro è molto bello, e scolpito con gran facilità e naturalezza, ma non tanta quanta erano soliti di usare nelle loro opere gli antichi Greci, anzi alla guisa piuttosto de' moderni nostri artefici, e in ispecie d' Alessandro Algardi, vedendosi in quel risoluto voltar di testa un certo che d' artifizioso, come anche nel tocco de' capelli. Fu Nerva, secondo che leggiamo in Dione (1), debole di complessione e per la vecchiaia e per lo stomaco languido che non riteneva il cibo; le quali cose traspirano ne' suoi ritratti, essendo magro, e di viso affilato e tirato giù. Per questo non fu tanto apprezzato quanto avrebbero meritato le sue virtù, quantunque non fosse poi tanto aggravato dagli anni che si potesse dire decrepito, essendo che alcuni dicano che morì di 63 anni, e Anna Dacier (2) crede che di 65 fosse fatto imperatore, e S. Girolamo di 72, il quale gli dà più anni di ogn' altro. Tuttavia gli si legge sul volto quella prudenza e moderazione che ammirò in lui Aurelio Vittore (3): *Quid enim Nerva Cretensi* (leggesi *Narnensi*) PRUDENTIUS MAGISQUE MODERATUM? Per

---

(1) Dion., Stor., lib. 68, pag. 769.

(2) Anna Dacier, in Not. ad Eutrop., lib. 8, cap. 1.

(3) Sest. Aurel. Vict., de Cæs., num. XII.

questa stessa moderazione fu appellato da Plinio giovane (1), *mitissimus senex*. Eutropio (2) altresì dice di lui, che *senex admodum, etc.*, *Imperator factus, æquissimum se, et civilissimum præbuit*. Benchè vecchio, apparisce un uomo ben fatto, perchè la bellezza fa spicco qualche volta anche nella vecchiaia, come, parlando di lui, scrisse Giuliano (3), il quale soggiunge, in lode di questo imperatore, che era ἐντυχεῖν πραότατος, χρηματίσαι δικαιότατος, d'accesso facilissimo, e giustissimo nel suo governo. Per questo da Marziale (4) fu appellato *placido* :

Quanta QUIES PLACIDI *tanta est facundia* NERVÆ.

Tra gli altri contrassegni della sua placidezza, corrispondente in tutto al suo aspetto, merita di essere annoverata quella d'aver richiamato dall'esilio di Patmos il santo evangelista Giovanni, il che attesta Svida (5).

Lo Spon ci descrive o ci dipinge piuttosto il ritratto di questo imperatore, ricavandolo da quella gran pratica che avea delle medaglie, la qual descrizione non credo che sia per esser discaro al lettore che io qui riporti. Dice egli per tanto: *Nerva è rappresentato nelle monete con un viso secco e grinzoso, con gli occhi affossati*

---

(1) Plin., Paneg., cap. 6.
(2) Eutrop., lib. 8, cap. 1.
(3) Giulian., ne' Cesari.
(4) Marz., lib. 8, ep. 80.
(5) Svida, in v. Νέρβας.

e il mento auzzo. Egli era assai avanzato in età, quando giunse all' imperio, e travagliato da una gran debolezza di stomaco, che contribuiva al suo smagrimento per conto della cattiva digestione, ec. Comechè egli avesse il naso grande e aquilino, non era tuttavolta valoroso, ma in lui era segno anzi di dabbenaggine; perchè Nerva era un principe estremamente timido, ma buono. Laonde la sua fisonomia tien piuttosto del montone, che è un animale mansaeto, che dell' aquila, che è un volatile coraggioso. Egli avea il viso molto lungo e il naso come quello dell' ariete. Tuttavia nel suo corpo si trovano vari contrassegni d' inclinazione alla collera, ne' suoi lineamenti e nella disposizione del corpo; tra gli altri il viso magro e minuto, la testa aguzza, il naso oncinato, le ciglia inarcate, e il mento secco e appuntato. In effetto egli morì per essersi incollerito fuor di misura contra un certo Regolo.

Nota.

« Una bellissima e rarissima testa di Nerva, dice « il Winckelmann, si vede nel Museo Capitolino, « pubblicata senza ragione come un moderno la- « voro dell' Algardi, il quale non altro v' ha fatto « che rimettervi la punta del naso e un po' d'o- « recchia, e vi lavorò con tanta circospezione che « non volle neppure levarne la terra frappostavi « ne' capelli. »

In questo passo, come ognun vede, avvi un errore manifesto, giacchè il nostro autore non ha mai detto che questo busto sia *un moderno lavoro dell' Algardi;* ma bensì che *è scolpito alla guisa de' moderni nostri artefici*, *ed in ispecie di Alessandro Algardi.* L'avere il Winckelmann così stravolta o mal intesa l'espressione del Bottari, indusse in inganno anche E. Q. Visconti, il quale, fidatosi di lui intieramente, non rilesse il passo citato, e credette che realmente il Bottari avesse reputato moderno lavoro questo, il quale fu anzi dallo stesso ritenuto per antico, ma scolpito alla foggia de' moderni. Ecco le parole del Visconti: « A proposito di questa bella e sicura immagine « di Nerva (la statua del Vaticano) fa d' uopo « osservare che la testa dello stesso principe, con- « servata nella Raccolta Capitolina, è veramente « lavoro moderno, come ha creduto il Bottari, e « fatto senza niuna impostura e senza la minima « imitazione dello stile antico. Se Winckelmann ha « voluto di buona fede sostenerne la genuinità, « come ha fatto nella Storia dell' Arte, convien « dire che abbia troppo deferito all' altrui giu- « dizio. »

Da tutto il fin qui detto pertanto chiaramente appare che questo busto venne creduto antico dal Bottari e dal Winckelmann; ma che dal Visconti fu considerato siccome un lavoro intieramente moderno.

(Vedi Winckelmann, Storia dell' Arte, tom. II, p. 369. Visconti, Museo Pio-Clementino, vol. III, pag. 7, nota (*c*).

TRAIANO.

Tavola XXVIII e XXIX.

Amendue i busti di questo cotanto celebrato imperatore, le cui lodi (1) *vix ægreque exprimere valuerunt summorum scriptorum miranda ingenia*, sono di marmo bianco, e il primo è tutto d'un pezzo, ma tutti e due d'un perfetto lavoro, e somigliantissimi con le medaglie, delle quali se ne trovano moltissime e d'ogni sorte, come altresì de' busti, di cui uno quasi colossale è in questo medesimo Museo, coronato della corona civica, e uno per poco della stessa grandezza si può osservare nel palazzo Farnese. Egli era robusto e gagliardo della persona, giusta il testimonio di Dione (2), confermato anche da Eutropio (3), da cui è detto: *Inusitatæ civilitatis, et fortitudinis.* E prima di lui Sesto Aurelio Vittore (4), che Eutropio andò quasi copiando, aveva scritto che in Traiano rilucevano tutte le virtù principesche, cioè: *Sanctitas domi*, IN ARMIS FORTITUDO, *utrobique prudentia;* al che alluse Giuliano, dicendo che Traiano portava sulle spalle i trofei delle vittorie che avea riportate de' Geti e dei Parti; il che confronta con le sue medaglie, dove

---

(1) Sest. Aur. Vittor, Epit., 13.
(2) Dion., lib. 68, pag. 772.
(3) Eutrop., lib. 10, in Trajan.
(4) Sest. Aur. Vitt., Epit., cap. 13.

si mira talora nudo e talora armato co' propri trofei addosso, essendo anche, come dice lo stesso Vittore (1), *patiens laboris*. A questa fatica molto era acconcio per essere alto di statura e membruto, come attesta Plinio il giovane: *Tu sola* CORPORIS PROCERITATE ELATIOR *aliis, et* EXCELSIOR. Lo Spon (2), che descrive le fattezze di questo principe, dice che *egli avea la testa a guisa di maglio, piano dalla parte di sopra; davanti e di dietro molto in fuori; la fronte larga e il collo carnoso, segni infallibili piuttosto di un uomo prudente, vigoroso e stabile ne' suoi disegni, e d'uno spirito vivace e svegliato.* Il che corrisponde a quello che di lui scrisse il predetto Sesto Aurelio Vittore (3): *Tantus erat in eo maximarum rerum modus, ut quasi temperamento quodam virtutes miscuisse videretur.* E poco appresso soggiunge: *Quamvis ipse parcæ esset scientiæ, moderateque eloquens*, il che dimostra il poco spirito. Seguita poi a dire lo stesso Spon, *che egli avea la testa molto grossa, il collo corto*, come si ravvisa specialmente in questa tavola XXVIII, e che *era di statura mediocre e poco materiale.* Una sua statua armata, a tempo dell' Aldrovandi (4), si trovava in casa il celebre Messer Latino Iuvenale alla Regola presso Campo

---

(1) Sest. Aur. Vitt., Epit., cap. 13.
(2) Spon, Recherch., Dissert. 24.
(3) Sest. Aur. Vitt., Epit., cap. 13.
(4) Aldrov., Statue di Roma, a c. 164.

di Fiore, che avea anche la clamide ed era maggiore del naturale. Può esser benissimo che una delle due teste suddette del palazzo Farnese o di Campidoglio, sia l'avanzo miserabile di questa statua. Lo stesso Aldrovandi (1) rammenta due busti di questo imperatore, uno in casa d'un rigattiere, e l'altro in casa di Messer Antonio Gabrielle sopra la Minerva.

PLOTINA.

Tavola XXX.

Molto rari sono i busti di questa savia imperatrice, moglie di Traiano, chiamata da Sesto Aurelio Vittore (2) *Pompea Plotina;* femmina d'una somma virtù e sagacità, che dimostrò fin da principio dell'impero, poichè entrando in palazzo si voltò al popolo di su gli scalini, e disse (3) che v'entrava quale desiderava d'escirne. Quindi è che bene a ragione fu detta da Plinio (4): *Sanctissima femina.*

Vi fu per altro chi disse che ella procurasse l'imperio ad Adriano con una finzione, dandogli mano, acciocchè mostrasse d'essere stato adottato da Traiano, e di più che facesse tutto questo

---

(1) Aldr., a c. 177 e 19.
(2) Sest. Aurel., Epitom. 42.
(3) Dion., lib. 68, pag. 771.
(4) Plin., lib. 9, ep. 28.

rigiro per essere innamorata di lui; delle quali cose abbiamo la conferma in Dione (1), che aveva inteso dire tutto ciò da Aproniano suo padre, il quale, avendo il comando della Sicilia, era informatissimo di queste cose. Certo è che Adriano (2) l'ebbe in venerazione, e a Nimes edificò in onor suo una basilica. Dallo stesso Plinio (3), nel Panegirico a Traiano, sappiamo che ella ricusò il titolo di Augusta. Questo fu nell'anno 100, ma abbiamo delle medaglie (4) che avanti al 112 le venne dato questo titolo, le quali medaglie, benchè in bronzo sieno rarissime (5), pure si trovano di prima grandezza, dalle quali si è potuto fare un pieno confronto con questo busto, il quale è di marmo bianco. L'Aldrovandi, che fa una lunga e assai minuta numerazione de' busti che a suo tempo si trovavano in Roma, niuno ne porta di questa imperatrice. In questa nostra serie ci era prima un altro busto che fu creduto rassomigliare questa principessa, ma poi fu tolto via ultimamente, e ripostoci questo perchè è molto più simile alle medaglie, due delle quali si veggono nel Tesoro Brandemburgico (6), e una nel Vaillant (7) e

---

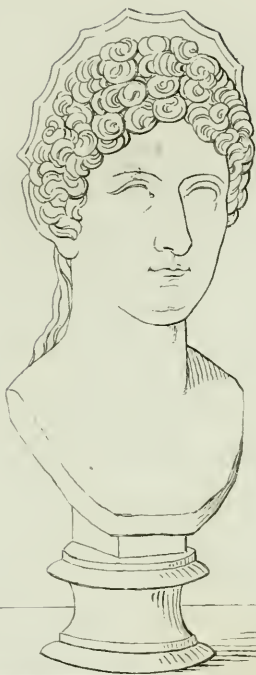
(1) Dion., libr. 69, pag. 780.
(2) Casaub., not. Spart., pag. 282.
(3) Plin., Paneg., cap. 84.
(4) Mezzabarba, Imper. rom. Numism., n. 43.
(5) Vaill., Numism. Imp. præstant., tom. 1, pag. 53.
(6) Begero, Thes. Brandemb., tom. 2, pag. 632.
(7) Vaillant., Numism. præstant.

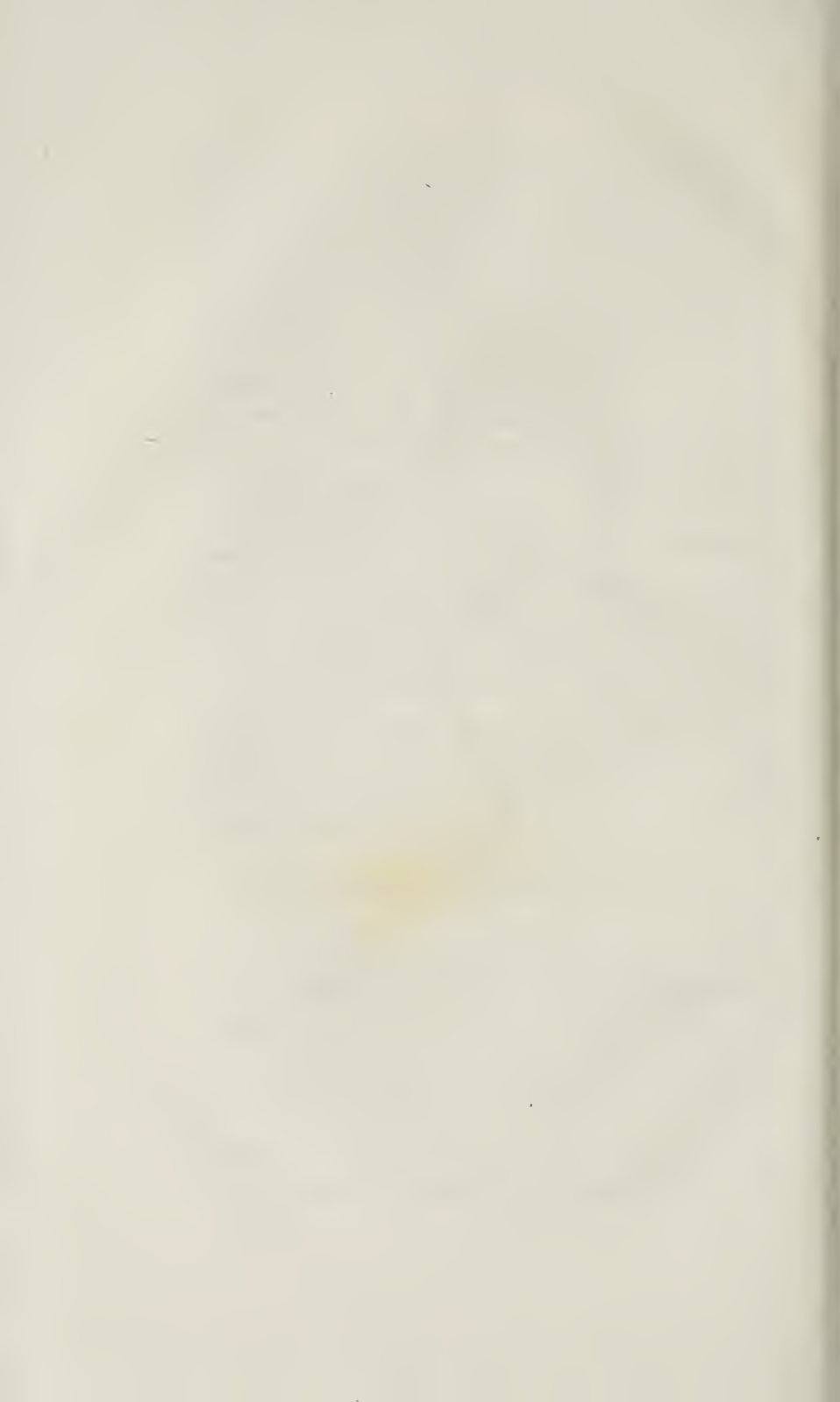
nel Museo della regina Cristina di Svezia (1). L' acconciatura della testa in dette medaglie è poco diversa, particolarmente in quella di sopra mentovata della regina Cristina e del Tesoro di Brandemburgo. Abbiamo tuttavia voluto porre qui fuori di serie anche questo busto, sì perchè si conserva nel nostro Museo Capitolino, e sì ancora per soddisfare a quegli antiquari che in esso riconoscono le fattezze di una tale imperatrice; e sì perchè possano osservare la diversa accomodatura de' capelli, che ha più del bizzarro, e sembra più propria d'una femmina vana e ambiziosa, e che ami di comparire e far figura, e non di una matrona grave, modesta, e lontana dal fasto e dalla superbia, come era Plotina, a cui si convien più l' acconciatura, con la quale è adorna la testa posta nella serie; oltre che l' acconciatura suddetta non confronta, come si è detto, con le medaglie e con un busto assai bello che è nella Galleria del Granduca.

Nota.

Un bel busto colossale di questa imperatrice trovasi nel Museo Vaticano. Il Visconti nel farne la illustrazione così si esprime, anche a riguardo di questo pubblicato dal Bottari: « Rare sono le im« magini di questa donna Augusta: forse la sua

---

(1) Avercamp., Médailles de la Reine Christ., tav. XI.

PLOTINA

Tav. I. pag. 100. Osservazioni al Tomo II. del Museo Capitolino.

« modestia fu cagione della scarsezza loro: la sua « testa al naturale nella Collezione Capitolina è « un' altro monumento di lei molto pregevole. »
(V. Museo Pio-Clementino, vol. VI, p. 60).

MARCIANA.

Tavola XXXI.

Ha una tal qual similitudine questa testa con le medaglie di Marciana, una delle quali è riportata dall' Occone (1) tra quelle di Traiano, come esistente nel Museo Ruzzini, e una n' era nel Museo della Regina di Svezia, e due ne riporta il Vaillant (2). Fu sorella di Traiano, secondo che si legge nell' Arco d' Ancona. Era questa una matrona di gran merito, come si raccoglie se non altro da Plinio (3), che così parla a Traiano: soror *autem* tua, *ut se* sororem *esse meminit? ut in illa tua simplicitas, tua veritas, tuus candor agnoscitur? ut si quis eam uxori tuæ conferat, dubitare cogatur, utrum sit efficacius ad recte vivendum bene institui, aut feliciter nasci;* e dopo aver molto commendato e Plotina e Marciana, soggiunge: *Obtulerat illis Senatus cognomen Augustarum, quod certatim deprecatæ sunt.* E benchè ricusassero questo onore, tuttavia

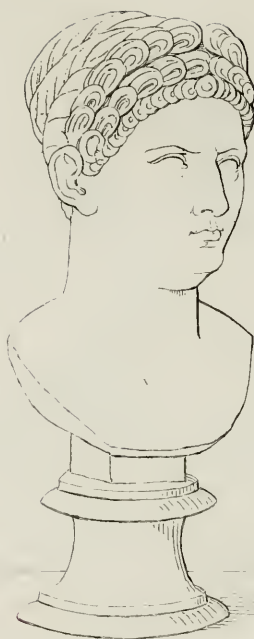
(1) Occ., tab. XI, num. 9.
(2) Vaill., Numis. Imperat. præst., tom. I, pag. 55.
(3) Plin., Panegir., cap. 84.

si trovano (1) amendue, come si è accennato, col titolo d'Augusta, dopo morte dal senato e dal popolo romano consacrate, e Marciana ebbe l'onore de' Circensi; il che appare dalle medaglie, benchè rarissime, e dalle iscrizioni. E quanto alle medaglie, una se ne conserva nella Galleria Medicea con questa iscrizione: DIVA AVGVSTA MARCIANNA, riferita anche dallo Spanemio (2), il quale ascrive ad errore dell' artefice l' avere raddoppiato la N. La città capitale della Mesia fu chiamata da essa Marcianopoli, come dice Ammiano Marcellino (3), la quale fu edificata dallo stesso Traiano, al riferire di Giornando (4). Ella ebbe una figliuola per nome Matidia, che fu madre d'un' altra Matidia e di Sabina moglie di Adriano: *Matidia Marcianæ filia, Sabinæ Hadriani uxoris mater, Senatus decreto Augusta renuntiata est*, dice il Vaillant (5). Questa testa è tutta ornata di ricci, che Varrone (6) chiama *cirros*, e altri *intortos cincinnulos*.

---

(1) Tillemont., in Trajan., art. 1.
(2) Spanem., De præst. Numism., Dis. XI, pag. 271.
(3) Ammian., lib. 27, c. 4, p. 484.
(4) Giornand., cap. 16, pag. 634.
(5) Vaill., Numism. præst.
(6) Varr., apud Nonn. 196.

MARCIANA

Tav. II pag. 103. Osservazioni al Tomo II. del Museo Capitolino.

MATIDIA

Tav. III. pag. 103. Osservazioni al Tomo II. del Museo Capitolino.

MATIDIA.

Tavola XXXII.

Matidia è effigiata in questo bel marmo bianco. Ella ritiene nelle fattezze molta similitudine collo zio, le quali riscontrano eziandio con le rare e singolari medaglie di questa donna Augusta. È riguardevole in questo marmo l' acconciatura dei capelli avvolti in treccia rigirata due volte sul colmo della testa, la quale acconciatura è stata in uso fino a' tempi nostri; ma non è così di quegli anelli a guisa d' una catena, in cui sono accomodati i capelli che circondano a tre ordini la fronte. Le acconciature della testa di queste due femmine imperiali, Marciana e Matidia, sono molto artifiziose e cariche di ricci a dismisura, siccome s' è veduto in Giulia di Tito, poichè questa dovea essere la moda di quei tempi, come si raccoglie dagli autori contemporanei, i luoghi de' quali sono stati omai raccolti da chi ha scritto eruditamente di questa materia. Due altri busti di marmo sono nel nostro Museo, che furono creduti da alcuni antiquari di Marciana e di Matidia, e messi in questa serie, ma poi tolti via, diedero luogo ad altri due, che vi sono di presente, che sono più somiglianti colle medaglie di queste due donne Auguste. Tuttavia abbiamo in queste Osservazioni portati anche quei due primi, comunque sieno, per soddisfare la curiosità d' ognuno.

ADRIANO.

Tavola XXXIII e XXXIV.

D'Adriano si trovano molti busti in tutte le gallerie e in tutti i musei. Qui se ne portano due soli, benchè ne abbiamo cinque, poichè due sono i più singolari e veramente preziosi; uno ha la testa di marmo bianco, e tutto il resto d'alabastro bigio orientale e trasparente; e l'altro, per lo contrario, ha d'alabastro orientale trasparente la testa, e il resto è d'alabastro a righe bellissimo che pare propriamente un drappo. Dell'abbondanza di tali busti non è da far maraviglia, perchè in Pausania (1) si legge che, oltre l'avere gli Ateniesi a questo imperatore nel Ceramico e nel tempio di tutti gli Dei eretta una statua, anche in quello di Giove Olimpico da esso edificato, come si ha da Dione (2), ne eressero due di marmo tasio, due d'egizio e due di bronzo, e, oltre a ciò (3): Ἀπὸ πόλεως ἑκάστης εἰκὼν Ἀδριανοῦ βασιλέως ἀνάκεται, gliene fu eretta una da ciascuna città, essendo che niuno imperatore avea tanto beneficato le città suddite o alleate quanto Adriano, dicendo Dione (4) che le avea visitate e arricchite d'acquidotti, di porti, di frumento, d'opere pubbliche

(1) Paus., lib. 1, cap. 3 e 5.
(2) Dion., lib. 69, pag. 793.
(3) Paus., lib. 1, cap. 18.
(4) Dion., lib. 69, pag. 790.

e di mille altri benefizi. Nè contenti di ciò gli Ateniesi, per superar tutti, dietro al medesimo tempio gli alzarono una statua colossale.

Tutti questi ritratti sono col mento coperto di una folta barba, al contrario di tutti gli altri imperatori veduti finora. Ma questo confronta con quello che dice Dione (1): Ἀδριανὸς πρῶτος γενεῖαν κατέδειξε: *Adriano fu il primo a nutrir la barba*; e a questo allude Giuliano (2) allor che dice: Μετὰ τοῦτον ἐπεισέρχεται, βαθεῖαν ἔχων ὑπηνὴν ἀνὴρ σοβαρὸς: *Dopo questo ne viene uomo per lunga barba venerabile.*

Nè parimente è da stupirsi che tutti siano somigliantissimi, e che riscontrino a capello co' rari medaglioni e colle medaglie che abbiamo in gran copia di questo principe, essendo tutte queste opere uscite dalle mani d'artefici, come si vede, eccellentissimi, i quali non potevano far di meno che non fossero tali sotto un imperatore, detto da Aurelio Vittore (3): *Pictor, fictor ex ære, vel marmore proxime Polycletos, et Euphranoras*, e che (cosa incredibile se non si riflettesse alla romana potenza) *ad specimen legionum militarium, fabros perpendiculatores, architectos, genusque cunctum extruendorum mœnium, seu decorandorum in cohortes centuriaverat.* L'eccellenza di questi artefici fece il maggiore suo

(1) Dion., lib. 68, in Trajano, pag. 777.
(2) Giulian. Cesar., pag. 311, ediz. di Lipsia, 1696.
(3) Sest. Aurel. Vitt., Epit., cap. 14.

spicco nel ritrarre al naturale Antinoo, giovane amato non molto onestamente, secondo la fama che allora ne correva, da questo imperatore, e celebre per la sua singolar bellezza, poichè tutti gareggiarono a fare l' ultimo sforzo del loro artifizio nel ritrarlo, o sia ne' medaglioni, de' quali alcuni stupendi sono nella Libreria Vaticana, o sia in istatue, di cui una è nel Cortile di Belvedere e una in questo Museo, o sia ne' Busti, uno dei quali, di forma maggiore del naturale e di scarpello eccellentissimo, per essere nel Museo medesimo sopra una colonna di marmo nero subito salita la scala, portiamo qui intagliato in rame. Ma il più maraviglioso per la sua perfezione è uno che si mira in Firenze nel Museo Mediceo, tutto d' un pezzo col busto, che alla guisa eroica è nudo, e giunge fino alle mammelle, ed è alquanto maggiore del giusto.

Nota.

Ecco in qual maniera il Visconti, illustrando un bel busto d' Adriano della Raccolta Vaticana, si esprime a proposito dei ritratti dello stesso imperatore che trovansi in questo Museo: « La Colle-« zione Capitolina, egli dice, fra cinque che ne « conserva, ne ha tre bellissimi, due de' quali col « busto armato. » Ed in nota prosiegue: « Uno di « questi che ha nelle allacciature del torace sovra « le spalle scolpiti due giganti co' piè di serpi, « non è edito, come nemmeno quello con poco

ANTINOO

Tav. IV. pag. 106. Osservazioni al Tomo II. del Museo Capitolino.

« petto nudo collocato nella stanza degli Idoli egizi
« e trovato a Tivoli. Quelli che si vedono im-
« pressi alle tavole XXXIII e XXXIV, sono: il
« primo una testa alquanto risarcita, inserita su di
« un petto, paludato ed armato, d'alabastro agatino;
« il secondo un bellissimo busto con corazza, mag-
« giore del naturale, e d' egregia conservazione e
« lavoro: di questo però non si parla nell'esposi-
« zione, in cui si suppone che nella stampa se ne
« rappresenti un quinto, il quale non ha d'antico
« se non che la maschera scolpita in alabastro co-
« tognino; materia di cui rarissimamente la scultura
« si è servita per rappresentare la carne, avendo
« fatto uso di simili pietre piuttosto ne' panneggia-
« menti. »

(V. Museo Pio-Clementino, vol. VI, pag. 60).

SABINA.

Tavola XXXV.

Nobilissimo è questo busto, non tanto per l' arte dello scultore, quanto per la ricchezza della materia, essendo d' alabastro orientale e la testa di marmo bianco, ma d' una singolar pulitura. Rappresenta Giulia Sabina, moglie di Adriano, e figliuola, o, come altri (1) dicono, sorella di Matidia. Ma forse e sua madre e sua sorella avevano questo

---

(1) Patarol., Ser. Aug., n. xv.

nome. Ed essendo sua madre figliuola di Marciana, sorella dell' imperatore Traiano, questa Sabina veniva ad essere bisnipote di questo monarca. Adriano la prese per moglie malvolentieri e contra genio, e questo maritaggio fu tutto opera di Plotina, ma riuscì di poca soddisfazione d' amendue le parti, querelandosi continuamente l' uno dell' altro. Egli la trattava più da schiava che da imperatrice, ed ella non gli fece figliuoli, e si vantava pubblicamente d' averlo fatto a posta (1). Finalmente ella morì, secondo alcuni, di veleno datole dal marito, benchè Sparziano (2) tratti questa pubblica voce di favola: *Sabina uxor non sine* FABULA VENENI *dati ab Adriano defuncta est;* quando per *fabula* non intendesse puramente un romore sparso tra 'l popolo; poichè Sesto Aurelio Vittore (3) scrisse altrimenti, dicendo che fu forzata a darsi una morte volontaria: *Uxor Sabina, dum prope servilibus injuriis afficitur, ad* MORTEM VOLVNTARIAM *compulsa est.* Il Patarolo (4) afferma che ciò avvenne per essere ella caduta in adulterio con Svetonio, ricavandolo forse da queste parole di Sparziano: *Septicio Claro Præfecto Prætorii, et Svetonio Tranquillo epistolarum magistro, multisque aliis, qui apud Sabinam uxorem* INJUSSU EJUS FAMILIARIUS SE TUNC EGERANT

(1) Aur. Vitt., Epit., cap. 14.
(2) Sparzian., in Vita Adriani.
(3) Sest. Aurel. Vittor., in Epitom., cap. 14.
(4) Patar., Ser. August., n. XV.

QUAM REVERENTIA DOMUS AULICAE POSTULABAT, *successores dedit.* Ma queste parole non possono avere un tal significato, nè accennare un delitto così enorme, poichè tutta la colpa si vede che cade non su la cosa, ma sull'averla fatta *injussu ejus;* il che non si adatta a un adulterio, ma all'averle usato meno rispetto di quello che richiedesse la dignità d'imperatrice; la qual cosa nè meno gli avrebbe dato noia, non avendo per lei tenerezza veruna, ma gli dispiacque che l'avessero fatto senza ordine suo, dal che si comprende che ad alcuni dovea dar ordine di strapazzarla. Qui si vede con la testa ornata in guisa speciale. Il Fabretti (1) a questo proposito dice: *Adest quidem nummus Hadriani mediae magnitudinis in Musaeo Christinae Augustae. In ejus aversa parte caput Sabinae laureatum V. Cl. Franciscus Gottifredus agnovit, et pro tali in indice Francisci Cameli adnotatus est, sed Patinus, pag.* 206, *ad* CULTUM *quemdam* INSOLITUM CAPITIS *retulit, prout fecerat Angelonus, qui prior nummum vulgaverat inter alios Hadriani, n.* 67. Pure non solo al n. 67 porta l'Angeloni la testa di Sabina con un simile ornamento, ma anco al n. 72 un'altra poco diversa. Tra le medaglie suddette della Regina di Svezia, pubblicate di poi dall'Avercampo alla tav. XIV, n. 18, è la testa di questa imperatrice già consacrata o deificata

---

(1) Fabr., De Columu. Trajan., cap. 2, pag. 39.

che dir vogliamo, acconciata poco diversamente, come al num. XIX in un medaglione di Bitinia. uno de' quali sarà quello accennato dal Fabbretti. Tuttavia son molto notabili in questo ornato quelle spighe che non si scorgono nelle altre, le quali comprovano che Sabina fu venerata col titolo di nuova Cerere, come si legge in un' iscrizione greca presso lo Spon (1), del qual titolo fu anche fregiata Giulia Augusta e Statilia Messalina, Giulia Domna e Giulia Mammea, come si può vedere nel Cupero (2). A questo può essere che alluda una medaglia di essa Sabina portata dall' Angeloni nel num. 74 tra quelle di Adriano, nel rovescio della quale è una Cerere sedente, con le spighe nella destra e con la face nella sinistra; e lo Spon (3) e il Vaillant (4) avvertono che fu chiamata ΝΕΑ ΔΗΜΗΤΗΡ, *nova Ceres*. Nella Raccolta (5) delle Statue di Domenico de' Rossi, si vede quella di Crispina, moglie di Comodo, con le spighe e i papaveri nelle mani, simboli di Cerere, come dietro la scorta di molti accreditati autori avverte il Maffei. Quando però non si volesse dire che le spighe suddette, che sono scolpite nell' ornato della presente testa, alludessero anche a Cibele presa per la Terra, sotto la figura

(1) Spon., Miscell., pag. 328.
(2) Cuper., in Apothe. Hom., pag. 285.
(3) Spon., Miscell., cap. 328.
(4) Vaill., Select. Numism., pag. 30.
(5) Raccol. Stat. antiche, num. CVIII.

della quale si vede Sabina pur con le spighe nella destra in un medaglione d'Adriano presso il Vaillant (1).

Nota.

Nella illustrazione del busto di questa Augusta che trovasi nel Museo Vaticano, il Visconti fa menzione anche di questo ritratto, e dice: « Nella « Serie del Campidoglio è una testa di Sabina con « acconciatura diversa di capo, colle insegne di « Cerere sul diadema e in anni alquanto più ma- « turi, bellissimo nel suo genere: un' altra testa, « che più simiglia alla presente, sta al luogo di « Lucilla, e ne porta il nome. Anche le medaglie « di Sabina ci offrono quella stessa varietà di tratti « e di acconciature che si rileva in questi due « marmi. La testa velata e coronata di spiche della « stessa Augusta che si trova nelle Raccolte d'Im- « pronte di gemme incise, è uno de' capi d'opera « degli antichi *litoglifi.* »

La testa creduta di Lucilla in questo Museo, e sopra citata in vece dal Visconti siccome un ritratto di Sabina, è pubblicata qui avanti alla tav. XLVII.

(Vedi Visconti, Museo Pio-Clementino, vol. VI, pag. 61).

---

(1) Vaillant., Select. Numism., pag. 15.

ELIO CESARE.

Tavola XXXVI.

Lucio Ceionio Comodo Vero, o Lucio Aurelio Vero, poichè con tutti questi nomi vien chiamato da Sparziano (1), fu adottato da Adriano, e detto dipoi Elio Vero. Viene rappresentata in questo marmo la sua effigie a maraviglia, dove si vede la grande esattezza degli artefici di quei tempi, poichè la testa è ridotta all' ultima pulitezza in quanto alla carnagione, la quale essendo bianchissima in mezzo alla barba che è rimasa rozza e sudicia per la polvere, rassembra il volto d' un infermo o d' un convalescente uscito d' una lunghissima malattia. Tale essere stato Elio Vero lo abbiamo da Sparziano medesimo (2), che dice di lui: *Hic tamen* VALETUDINIS ADEO MISERAE *fuit, ut Adrianum statim adoptionis pœnituerit;* e perciò spesso gli adattava quei versi di Virgilio sopra Marcello morto assai giovane:

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent.

E scherzando anche amaramente su questa sua poca sanità, diceva, alludendo al proverbio greco: *Ego mihi divum adoptavi non filium*, contandolo già per morto. Diceva ancora: *Satis in*

---

(1) Sparz., in Aelio Vero, cap. 1.
(2) Lo stesso, ivi, cap. 4.

ducum (1) *parietem incubuimus*, *et qui non ipsam Rempublicam*, *sed nos ipsos sustentare vix possit.* Egli per altro era un bell' uomo, come si vede da questo busto; laonde i suoi malevoli dicevano che egli fu ad Adriano (2), *Acceptior* FORMA, *quam moribus*; e lo stesso Sparziano poco dopo avverte che era: *Comptus*, DECORUS, PULCHRITUDINIS REGIAE, ORIS VENERANDI; la qual cosa spicca a maraviglia in questo ritratto. Adriano, al dire del medesimo storico (3), *statuas sane Aelio Vero per totum Orbem colosseas poni jussit*; perlochè è molto credibile che, oltre queste statue colossali erettegli d' ordine dell' imperatore, molte gli fossero erette d' una grandezza al naturale, come questo busto, da coloro che aveano da esso ricevuto qualche benefizio o che godevano della sua protezione.

MARCO ANTONINO PIO.

Tavola XXXVII.

L' EFFIGIE di questo ottimo e savissimo imperatore è certa e chiara, poichè troppe sono le medaglie d' ogni sorte e ben conservate, con le quali se ne può far il riscontro. Ma senza questo (4), Aure-

(1) Sparz., in Elio Vero, e in Adriano, cap. 23.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi, cap. 7.
(4) Sest. Aurel. Vitt., Epit., cap. 15.

lio Vittore scrive di esso che il coro di tutte le virtù che in lui, quasi in un pacifico regno, risedevano: *Ornabat* VULTU SERENO, ET PULCHRO, PROCERUS MEMBRA, DECENTER VALIDUS. Le quali parole corrispondono a quelle di Capitolino (1): *Fuit* STATURA ELEVATA DECORUS, *sed quum esset* LONGUS *et senex, incurvareturque, tiliaceis tabulis in pectore positis fasciabatur, ut rectus incederet.* E avanti (2) avea detto: *Fuit vir* FORMA CONSPICUUS, *ingenio clarus, moribus clemens,* NOBILIS VULTU, *et placidus ingenio;* o, come legge il Salmasio: *Clarus moribus, clemens, nobilis*, VULTU PLACIDUS, *ingenio singulari.* Questo buon imperatore fu paragonato a (3) Numa, non solamente per lo suo modo pacifico e ottimo di governare, ma anche per li lineamenti del volto, come si può vedere confrontando le medaglie di quel re, sebbene tanti anni dopo coniate; la qual cosa fu avvertita anche da Iaopo Spon (4). Questo medesimo antiquario ci fa la delineazione del volto di questo imperatore, dicendo: « *Antonino ha il viso*
« *lungo, che i fisonomisti dicono essere con-*
« *trassegno di bontà e d' amicizia. Al che se*
« *si aggiunga l' aria dolce, modesta, maestosa,*
« *e la proporzione nelle parti del suo viso al*
« *resto di tutto il corpo, che era d' una forma*

(1) Capitolin., in Anton. Pio, cap. 13.
(2) Lo stesso, cap. 2.
(3) Svida alla v. 'Αντωνῖνος.
(4) Spon, Recherch. d' antiq., Disser. 24, pag. 384.

« *nobile, si riconoscerà per un principe buono,*
« *clemente, onesto, liberale, sobrio ed eloquente,*
« *e veramente degno d' esser padrone dell' im-*
« *perio.* » A questo minuto e puntuale ritratto corrisponde una testa colossale che è nel palazzo Farnese, di perfetto lavoro, ed è forse quella che fu trovata nelle Terme Antoniane al tempo di Paolo III, come racconta Bernardo Gamucci (1) da S. Gimignano nelle Antichità di Roma, stampate in Venezia per Giovanni Varisco nel 1565, in 4°.; e Ulisse Aldrovandi (2), delle Statue di Roma, se non che questi aggiunge che vi fu attaccato il busto, il quale ora non vi si vede, e perciò può essere che sia un' altra testa. Somigliantissima pure è un' altra, poco maggiore del naturale, che è nella Galleria Medicea in Firenze, e una in Castel S. Angiolo che accompagna una d' Adriano, della stessa grandezza, e molt' altre che sono sparse per Roma che per avventura saranno quelle delle quali fa menzione l' Aldrovandi medesimo (3), una delle quali col busto vestito pone in casa di Messere Stefano del Bufalo (4) dietro S. Maria in Via. Un altro sicuro riscontro si può avere della somiglianza di questo busto co' molti medaglioni d' eccellentissimo lavoro che si trovano nella Libreria Vaticana, se si riguardino gli

---

(1) Gamucci, Antich. Rom., lib. 2, pag. 90.
(2) Uliss. Aldrovand., Statue di Roma, pag. 150.
(3) Lo stesso, pag. 177, 184, 188, 215, 252, 277.
(4) Lo stesso, pag. 287.

stessi medaglioni piuttosto che le tavole intagliate e ricavate da essi che non sono gran fatto esatte; esattissime bensì sono quelle che furono disegnate su i medaglioni della Galleria del Granduca, e inserite nel Museo Fiorentino, come può ravvisare chicchessia senza bisogno che altri lo accenni; siccome anche diligentissimamente sono espressi quelli del Museo Carpegna, riportati dal senatore Bonarroti, il più dotto ed erudito antiquario de' suoi tempi.

Nota.

« Il nobile e sereno sembiante d'Antonino Pio, « dice il Visconti, è tanto noto per le medaglie « e per altri monumenti, che non lascia luogo ad « equivoci. »

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. VI, p. 63).

FAUSTINA MAGGIORE.

Tavole XXXVIII e XXXIX.

Fu questa Faustina la moglie di Antonino Pio. Ella è chiamata anche Annia Galeria Faustina, e fu figliuola d' Annio Vero e sorella d' Elio Cesare, il che fu cagione che Adriano il dichiarasse suo successore. Ebbe quattro figliuoli, due maschi e due femmine, le quali si chiamarono parimente Faustine ambedue come la madre; e la minore di esse fu poi maritata a Marco Antonino, detto il

Filosofo. Era questa presente imperatrice poco corrispondente ne' suoi costumi a quelli del marito, il quale, quantunque sapesse la sua sfrenata libertà, tuttavia la sopportava e cercava di occultare i suoi errori. Ma poi dopo la sua morte, che seguì l'anno terzo del suo imperio, le fece ogni sorta di onori, fino a deificarla, onde non è maraviglia che si trovino di lei statue e medaglie, nelle quali si legge SIDERIBUS RECEPTA, e in alcune DIANA LUCIFERA; e nel rovescio d' un medaglione della Vaticana, spiegato con tanta erudizione dal celebre signor abate Venuti (1), si trova la sola figura di Diana colla fiaccola. Per altro nel Museo de' PP. Certosini, trasferito da Roma a Vienna in quello dell'imperadore, era un medaglione con la testa velata di questa principessa, con l' iscrizione DIVA AUGUSTA FAUSTINA, segno che fu battuto dopo la sua morte; e nel rovescio del medesimo MATRI DEUM SALUTARI, e Faustina assisa in un tempio co' simboli della madre Cibele. Sul cocchio poi della Dea medesima tirato da due leoni e con la testa turrita si vede in una medaglia presso il Begero (2), il quale ne riporta una, dove ella è rappresentata in abito di Cerere (3), volendo significare che l' anima di questa imperatrice arrecava giovamento all' imperio romano e al mondo tutto, come le suddette deità, tra le quali credevano

---

(1) Numism. Vatic., tom. 1, tav. 28.

(2) Beger., Regum et Imperat. Num., tab. XLIII, n. 23.

(3) Lo stesso, ivi, n. 2, 3, 4 e 5.

che fosse stata collocata. In Galleria del Granduca di Toscana è l' effigie di questa principessa in marmo pario bellissima, e somigliantissima alla nostra anche nell' acconciatura, fuori che ha di più due ricci in cima della fronte. Ne abbiamo un' altro busto ancora, ma non tanto sicuro nel riscontro delle fattezze, ma che tuttavia si è voluto riportar qui in questa tavola XXXIX.

Nota.

« Certo è, dice il Visconti, che di niun' altra
« imperatrice sussistono ancora tante immagini
« quante di Faustina, che per contraddistinguerla
« da sua figlia suol cognominarsi Maggiore. »
(V. Museo Pio-Clementino, vol. VI, p. 64).

MARCO AURELIO.

Tavola XL, XLI e XLII.

Tre bellissimi busti abbiamo di questo imperatore, uno che ce lo rappresenta per anco giovanetto, nel quale si scorge quella tranquillità e quella compostezza che accenna Aurelio Vittore (1) essere stata uno de' bei pregi della sua infanzia: *A principio vitae* TRANQUILLISSIMUS, *adeo ut ab infantia* VULTUM *nec* EX GAUDIO, *nec* EX

(1) Aurel. Victor., Epit., pag. 207.

MOERORE MUTAVERIT. Le quali pregevoli qualitadi il rendevano di un costume grave superiormente alla età sua, come notò Giulio Capitolino (1), dicendo: *Fuit a prima infantia gravis.*

L' altro busto apparisce serio e grave bensì, ma non fiero e terribile; insomma, come ce lo descrive lo stesso Capitolino (2), dicendo che la filosofia: *Seriumque, et gravem reddidit, non tamen prorsus abolita in eo comitate,* la qual dolcezza d' innamorante costume non ispiccò solamente in questo fanciullo, il quale sino da quella tenera età comandò a' suoi sottoposti di portarsi con cortesia: *Existimationis autem,* dice il medesimo storico (3), *tantam curam habuit, ut et procuratores suos* PUER *semper moneret,* NE QUID ARROGANTIUS *facerent,* ma continuò per tutto il corso di sua vita, che fu di anni 61 e 18 d' imperio.

Non è da stupirsi che le statue e i busti e le medaglie di questo imperatore siano d' eccellente lavoro, perchè seguitavano ancora a vivere molti artefici del tempo d' Adriano, e perchè Marco Aurelio, quantunque tutto dedito alla filosofia, sapeva anche disegnare, avendo atteso alla pittura sotto la direzione di Diogneto: *Operam præterea pingendo sub magistro Diogneto dedit,* scrive Capitolino (4). Nè altresì è da maravigliarsi che

(1) Capitolin., in Marc. Anton., cap. 2.

(2) Lo stesso, ivi, cap. 4.

(3) Lo stesso, ivi, cap. 7.

(4) Lo stesso, ivi, cap. 4.

se ne trovino molte, perchè per le sue tante e singolari virtù era per sì fatto modo amato, che, come scrive l'istesso istorico (1): *Sacrilegus judicatus est, qui ejus* IMAGINEM *in sua domo non habuit, qui per fortunam vel potuit habere, vel debuit.* Nel Museo Arrigoni tra le medaglie imperiali greche, se ne vede una con la testa di M. Aurelio giovanetto; ma quanto l'intagliatore si sia dilungato dalla vera effigie, si può vedere da questa tavola XLI. Molto più simile è rappresentato nel Museo Fiorentino (2), benchè sia alquanto maggiore d' età che nel nostro marmo. Il primo e il secondo di questi tre busti di M. Aurelio furono ritrovati nel territorio di Cività Lavinia presso la Via Appia, dove alcuni credono essere stata la villa d'Antonino Pio.

Nota.

Un bel ritratto di questo imperatore trovasi nel Museo Vaticano illustrato da E. Q. Visconti, il quale così si esprime a proposito di questi qui pubblicati dal Bottari: « Il Museo Capitolino pos-
« siede due busti di M. Aurelio ancor giovinetto
« ed imberbe, di singolare integrità ed eleganza.
« Altri due, pur belli e conservatissimi di quella
« collezione, lo rappresentano barbato. Questi però,
« come la testa di Villa Pinciana, sono effigie

(1) Capit., in Marc. Anton., cap. 18.
(2) Mus. Fiorent., Numism. max. mod., tab. 24.

« prese in età più avanzata che non è questa « ritratta dal nostro busto. »

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. VI, p. 64, nota (c)).

Un bellissimo ritratto di M. Aurelio ancora imberbe vedesi sopra un medaglione di eccellente lavoro che conservasi nell' I. R. Gabinetto Numismatico di questa città; ed è lo stesso che egregiamente inciso serve di ornamento alla nitida edizione del Frontone pubblicato dal chiarissimo monsignor Mai, custode della Libreria Vaticana.

FAUSTINA MINORE.

Tavola XLIII.

Questa testa è il ritratto, per quanto si può argomentare dalla molta somiglianza con le medaglie, di Faustina figliuola dell' imperatore Antonino Pio, e moglie di Marco Aurelio, femmina indegna d' un tal padre, e più d' un tal marito, ma bensì degna madre di Commodo. Adriano adottò Antonino, ordinandogli nello stesso tempo che egli desse per moglie Annia Faustina a Lucio Vero, quando egli fosse in età capace di matrimonio, perchè allora egli era fanciulletto. Ma quando fu morto Adriano, Antonino la fece proporre per mezzo della sua moglie a Marco Aurelio, che dopo avervi pensato, risolvette poi, per quanto apparisce, di pigliarla, ma ebbe con essa poca fortuna, quantunque egli avesse per lei tutto il rispetto e tutto

l'amore fino a sopportare le sue infami debolezze. Ella non solo si domesticò colla più vil canaglia, ma di più, come alcuni dissero, ebbe mano nella rivolta d'Avidio Cassio: *Qui Imperatorem se appellavit, ut quidam dicunt,* FAUSTINA VOLENTE, *quæ de mariti valetudine desperaret,* come si legge in Capitolino (1). A questa condescendenza di M. Aurelio verso una donna così cattiva alluse peravventura il Petrarca (2), allorachè cantò:

> *Vedi il buon Marco d'ogni laude degno,*
> *Pien di filosofia la lingua e 'l petto,*
> *Pur* FAUSTINA *il fa qui stare a segno.*

E questa condescendenza anche apparve maggiore, quando ella morì d'un male improvviso, che la sorprese alle radici del Monte Tauro; poichè egli: *Petiit a Senatu, ut honores* FAUSTINAE, *ædemque decernerent, laudata eadem, quum tamen impudicitiæ fama graviter laborasset, quæ Antoninus vel nescivit, vel* DISSIMULAVIT. *Novas puellas Faustinianas instituit in honorem* UXORIS MORTUAE . DIVAM *etiam* FAUSTINAM *a Senatu appellatam gratulatus est, quam secum et in aestivis habuerat, ut* MATREM CASTRORUM *appellaret. Fecit et Coloniam vicum, in quo obiit* FAUSTINA, *et aedem illi extruxit* (3).

Da questa soverchia dolcezza ne riportò biasimo

(1) Capitol., in M. Aur., cap. 24.
(2) Petr., Trionf. Amor., cap. 1.
(3) Capitol., in M. Aurel., cap. 26.

e mala voce, dicendo Aurelio Vittore (1) nel parlare di lui: *Imprudentia regendae conjugis attaminavit, quae in tantum petulantiae proruperat, ut in Campania sedens, amœna litorum obsideret ad legendos ex nauticis, quia plerumque nudi agunt, flagitiis aptiores.* Anzichè passò più oltre questa melensaggine, divenendo pura ingiustizia, poichè giunse sino a premiare coloro che dovea severamente punire, per aver commesso fallo con questa rea femmina e violato il talamo imperiale: *Crimini ei datum est* (scrive Capitolino (2)) *quod* ADULTEROS UXORIS *promoverit Tertullum, et Utilium, et Orphitum, et Moderatum ad varios honores; quum Tertullum etiam prandentem cum uxore deprehenderit.* Molti saranno stati i busti e le statue erette a Faustina, sapendosi da Dione (3) che il senato gliele decretò fin d' argento e d' oro, e il marito la consacrò, e dedicolle altari e onori divini, venerandola sotto il nome di Diana Lucifera, come si ricava dalle medaglie, nel cui rovescio ella è assisa sopra un cervio in abito di Diana (4). Come abbiamo detto, questo nostro marmo ritiene molta similitudine con le suddette medaglie; dalle quali o da' busti avrà ricavato il Porta (5),

---

(1) Sext. Aurel., de Cæsar., cap. 16.

(2) Capitol., in Mar. Aur., cap. ult.

(3) Dion., lib. 71, pag. 813.

(4) Vaillant, Select. Num. Mus. de Camps, p. 33.

(5) Porta, Fison., libr. 5, cap. 21.

che questa imperatrice avea molti capelli e poca carne. Questa testa di lavoro eccellentissimo, e tutta d' un pezzo col busto, in cui è maraviglioso il panneggiamento, fu trovata a Tivoli nella villa d' Adriano. Un altro busto è in questo Museo, il quale essendo fuori d' ordine, stante il non ritenere una total similitudine con le fattezze di questa imperatrice, si è posto in queste Osservazioni per contentare il genio di quegli antiquari che la credono una Faustina. Ella era stata dotata dalla natura di bellissimo aspetto, come si ravvisa in questo busto chiarissimamente. Per questo nelle medaglie, siccome si vede in due che riporta il Patino, Imper. Roman. Num., pag. 199, è rappresentata sotto il nome e l' effigie di Venere; del che egli rende questa ragione: *Venus stat in primo nummo, cujus habitum induisse videtur* FAUSTINA, SUI TEMPORIS MULIERES FORMA ANTECELLENS.

Nota.

E. Q. Visconti, coll' autorità dello scultore Vincenzo Pacetti, ravvisa in questo busto lo stesso stile che vedesi in quelli di Annio Vero e di Commodo.

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. VII, p. 40, nota d.

FAUSTINA MINORE

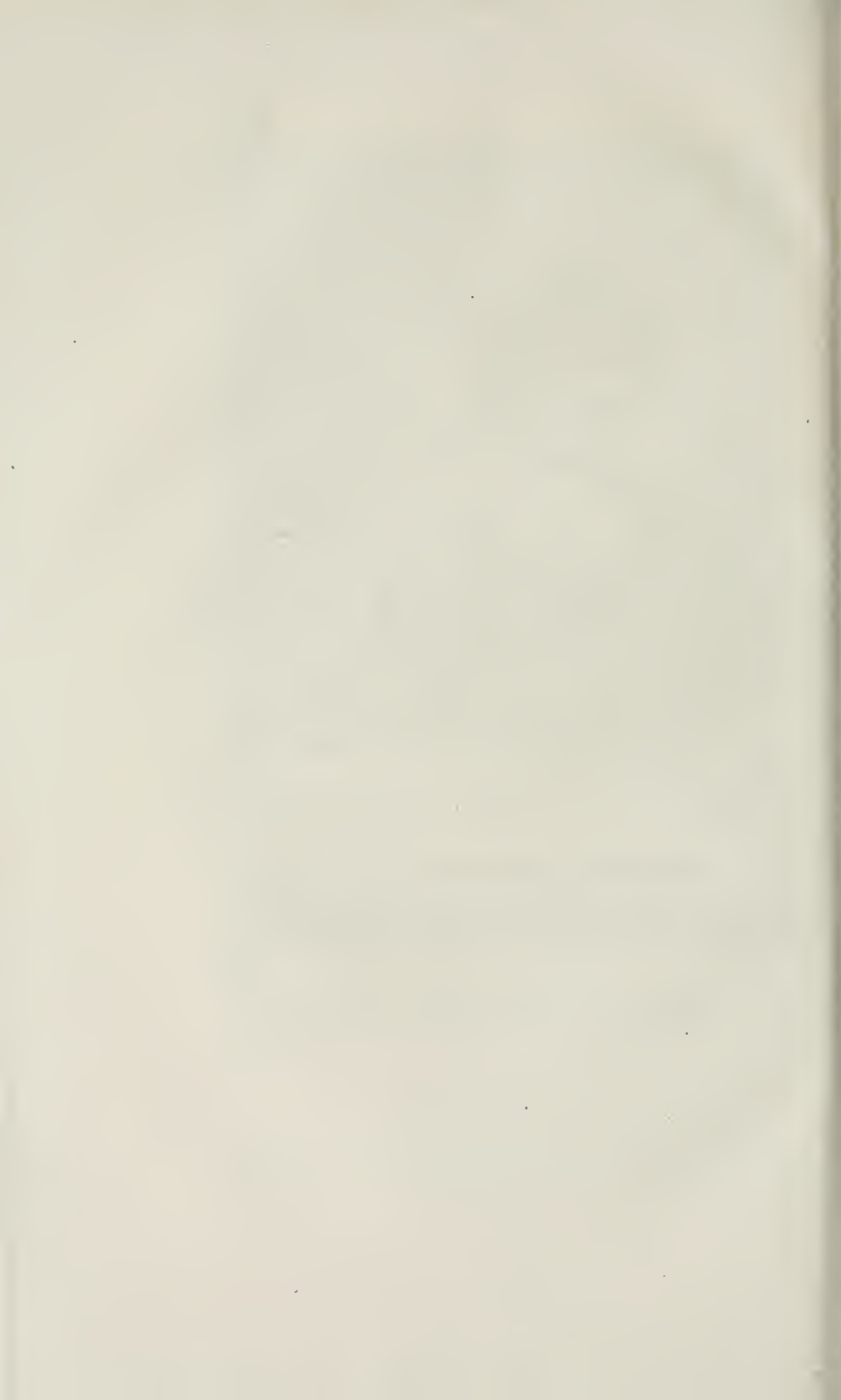
V. pag. 124. delle Osservazioni al Tomo II. del Museo Capitolino.

ANNIO VERO.

Tavola XLIV.

Questo veramente bellissimo e rarissimo busto ci rappresenta Annio Vero, figliuolo di Marco Aurelio e di Faustina, che morì di sette anni, e per questo è effigiato di una tal tenera età. Circa al nome di questo principe muovono gli eruditi molte difficoltà, che si possono vedere nel Tillemont (1). Corrisponde altresì questa testa con le medaglie. L'infermità e la sua morte viene scritta da Capitolino (2) in queste parole, dove parla di M. Aurelio: *In secessu Praenestino agens*, FILIUM *nomine* VERUM *Caesarem, exsecto sub aure tubere, septennem amisit, quem non plus quinque diebus luxit.* Quantunque vivesse un così breve tempo, tuttavia non è da stupirsi che si trovino di lui busti di marmo che ci abbiano conservato la sua effigie; poichè il padre ordinò che gli fossero erette statue, e il suo ritratto in oro fosse portato ne' Circensi (3): *Jussitque ut* STATUAE *tantummodo de filio mortuo decernerentur, et* IMAGO AUREA *Circensibus per pompam ferenda.* Ed è credibile che facesse tutto questo a un fanciullo che era da lui amato con la te-

(1) Tillem., N. 4, in M. Aurel.

(2) Capitol., in M. Ant. Philos., cap. 21.

(3) Lo stesso, in M. Aur., cap. 21.

nerezza paterna, quando egli medesimo a coloro che erano morti nella guerra Marcomannica: *omnibus* STATUAS *in foro Ulpio collocavit.* Anzichè, come soggiunge il medesimo storico (1) nella fine della Vita di Marco Aurelio: *Amicos parentum etiam mortuorum* STATUIS *ornavit.* Or si può ben considerare quel che avrà fatto a un suo caro figliuolino. Fecegli dunque lo stesso, e di più fece battere delle medaglie, le quali sono ben rare, e si rassomigliano perfettamente con questo busto, trovato presso la Via Appia nel territorio di Civita Lavinia (2), donde era oriundo Antonino Pio, ed è di marmo pario giallctto, e tutto intero e d' un sol pezzo e di perfettissimo lavoro. Veggasi una dissertazione di Gio. Pietro Bellori, stampata in Roma nel 1676, sopra una medaglia di Commodo che era nella Raccolta del cardinale Massimi, nella qual medaglia era espressa la testa di Commodo giovane, il che servirà di spiegazione a questa e alla tavola XLVIII.

Nota.

E. Q. Visconti è d' opinione che questo ritratto rappresenti Galerio Antonino. Ecco le sue parole: « Quanto al busto che nel Museo del Cam-« pidoglio porta il nome di Annio Vero, non vi

---

(1) Capitol., in M. Aurel., cap. 22.

(2) V. Latium Vetus, P. Vulpi, tom. 6, lib. 10, c. 6, pag. 99.

« riconosco la stessa fisonomia che nel busto in-
« ciso in questo rame (del Museo Vaticano) o
« nel medaglione che qui accenno (del Museo di
« Parigi). Lo ascriverei piuttosto a Galerio Anto-
« nino, figlio di Antonino Pio e di Faustina Se-
« niore ».

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. VII, p. 40.)

LUCIO VERO.

Tavola XLV.

Lucio vero fu fratello per adozione del buon Marco Aurelio, e questi gli diede un tal nome, come si ha da Giulio (1) Capitolino: *Fratrem sibi participem in imperio designavit, quem* LUCIUM AURELIUM VERUM COMMODUM *appellavit, Caesaremque, atque Augustum dixit.* Egli era figliuolo di L. Aurelio Annio Ceionio Commodo, quando questo Ceionio fu adottato da Adriano, il quale dopo la morte di esso adottò Antonino, detto Pio, e a questo fece adottare Marco Aurelio e questo Lucio Vero, di cui parliamo. Questi dovea sposare Annia Faustina, che fu poi moglie del suddetto Marco suo fratello per adozione, ma questi gli diede la sua figliuola Lucilla. Si rassomiglia questo busto perfettamente co' medaglioni, de' quali nel Museo della Libreria Vaticana ne sono degli stupendi. Due

---

(1) Capitol., in M. Ant., cap. 7.

busti quasi colossali di questi due imperatori , di eccellentissimo lavoro, si ravvisano nella Villa Pinciana. Benchè Marco e Lucio non fossero fratelli se non di adozione, tuttavia ritengono tra loro della somiglianza in qualche parte, per l'uguale acconciatura della barba e de' capelli, ma in ambedue non si legge in faccia ciò che dice di essi (1) Capitolino: *Adepti imperium ita civiliter se ambo egerunt, ut* LENITATEM *Pii nemo desideraret;* apparendo in fronte solamente a M. Aurelio gravità sì, ma quieta e temperata: *Erat enim ipse tantae tranquillitatis* (segue lo stesso istorico (2)) *ut vultum nunquam mutaverit mœrore vel gaudio.* Dove che Lucio Vero, quantunque dato fosse, mentre militava in Oriente, agli spassi e ai piaceri, affettava una simulata fierezza: SIMULATIS CALLIDÆ SEVERITATIS *(quo ille ingenito vitio laborabat) erroribus;* veggendosi da questo marmo nel suo cipiglio un certo burbero che accenna quello che esprime in queste parole lo storico. Quindi è, che Carlo Patino, Imper. Roman. Num., p. 204, dice di lui: *Fuit decorus corpore, vultu geniatus, barba prope* BARBARICE *demissa, procerus, et* FRONTE IN SUPERCILIA ADDUCTIORE VENERABILIS. D'altra opinione e più giusta era Plinio il Giovane, il quale nel libro 10, epist. 1, scrivendo a Traiano, gli dice: *Fortem te, et* HI-

---

(1) Capit., in M. Ant., cap. 8.
(2) Ivi, cap. 16.

LUCILLA

V. pag. 129. delle Osservazioni al Tomo II. del Museo Capitolino

Questo busto fu levato dalla serie per non aver tanta somiglianza con le medaglie quanto quelli descritti nelle osservazioni; ma si riporta per essere nel nostro Museo.

larem, *Imperator optime, et privatim, et publice opto.*

Questo busto fu trovato nel territorio di Civita Lavinia presso ai primi due di M. Aurelio posti ai nn. XL e XLI, e a quello d' Annio e Lucio Vero, e a quello di Commodo.

Nota.

Questo busto viene citato dall' autore del Museo Pio-Clementino colle seguenti parole: « Il Mu- « seo Capitolino possiede un bello ed integerrimo « busto di Lucio Vero. »

(Vedi Visconti, Museo Pio-Clementino, vol. VI, pag. 65.

LUCILLA.

Tavole XLVI e XLVII.

Questo primo busto è singolarissimo e de' più rari che siano nel nostro Museo, per esser d' un lavoro eccellente, e, quel che è più, per essere d' una chiara e indubitata somiglianza con le più conservate medaglie. Tiene inoltre molto dell' effigie di Commodo giovane, di cui Lucilla era sorella. Fu trovato questo marmo in Smirne con quello di Lucio Vero suo marito, il quale la sposò in Efeso, e fu portato in Italia da un padre cappuccino al cardinale Giuseppe Renato Imperiali, donde poi è passato nel nostro Museo per benefizio e

munificenza del regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. Questa testa è di marmo pario, coi capelli posticci da levare e porre, fatti di marmo nero, e il busto è d'alabastro fiorito, ma molto vago. Questa principessa fu figliuola di Marco Aurelio (1) e moglie, come si è detto, di quel Lucio Vero che resse l'imperio insieme col suddetto Marco, il quale mandolla in Soria a marito, accompagnandola fino a Brindisi, ma comandando a' proconsoli: *Ne quis filiae suae iter facienti occurreret.* Ma Lucio Vero le andò incontro fino a Efeso, temendo che il padre di lei non l'accompagnasse fino in Soria, e quivi risapesse le sue opere sozze: *Ephesum etiam rediit, ut Lucillam uxorem missam a patre Marco susciperet; et idcirco maxime, ne Marcus cum ea in Syriam veniret, ac flagitia ejus agnosceret; nam Senatui Marcus dixerat se filiam in Syriam deducturum,* come (2) scrive Capitolino. A questo maritaggio pare che alluda il rovescio di una medaglia di questa Augusta, che era nel Museo della Certosa, dove è espresso lo sposalizio fatto avanti a un tempio e ad una statua, la quale peravventura sarà quella di Diana Efesia; il che corrisponde agli Atti d' Abercio, che si leggono nel Metafraste, dove si narra che Marco Aurelio e Lucio *inter se convenerant, ut stato die Lucius quidem ab Oriente, Antoninus autem Ro-*

---

(1) Capitol., in M. Ant., cap. 9.

(2) Lo stesso, in Vero, cap. 8.

ma venirent Ephesum, et in TEMPLO, *quod ibi erat,* DIANAE, *Antoninus* DEA TESTE *traderet puellam, Lucius vero acciperet.* Per altro anche questa femmina fu di rei costumi, e somigliante alla madre Faustina e al fratello Commodo imperatore. Che ella fosse indemoniata, e che fosse chiamato a curarla il vescovo Abercio, si legge negli Annali del Baronio (1), con altre particolarità spettanti a questa principessa, la quale fu esiliata da Commodo, o piuttosto relegata a Capri, come si ha da Dione (2), e quivi poi fatta uccidere. Un' altra di questo nome è menzionata dagli antiquari, figliuola di Nigrino e moglie di Lucio Elio, di cui nacque L. Aurelio Vero. L' altro busto della tav. XLVII non è tanto somigliante, e perciò non tanto sicuro e certo come il primo, che è d' una rassomiglianza maravigliosa.

Nota.

Nella nota posta alla tavola XXXV si è già fatto osservare, giusta il parere di E. Q. Visconti, che il secondo di questi due busti è il ritratto dell'Augusta Sabina. Lo stesso autore nella Descrizione dei Monumenti Gabini della Villa Pinciana, pag. 65, così si esprime relativamente ai medesimi: « De' due busti che trovansi nella serie del « Campidoglio colla denominazione di Lucilla, il

---

(1) Baron., Annal., ad ann. 163, n. IX e XI.

(2) Lamprid., in Commod., cap. 4.

« secondo appartiene a Sabina; l'altro, quantun-
« que assai bello e sicuro per quel che riguarda
« il volto, è assai lontano dalla eccellenza del no-
« stro. »

COMMODO.

Tavola XLVIII.

Io non saprei abbastanza lodare questo eccellentissimo busto di marmo bianco, tanto è nell' artifizio del lavoro veramente singolare. Per dargli una lode giusta dirò che egli è tanto perfetto, quanto fu scellerato, impudico ed empio l' imperatore che egli rappresenta. Crederei che fosse stato scolpito quando egli fu dichiarato Augusto, ed ebbe la potestà tribunizia, e fu ammesso nel collegio de' Sacerdoti; il che seguì il quattordicesimo anno di sua età, come si raccoglie dalle parole di Lampridio (1): *Appellatus est autem Caesar* PUER *cum fratre suo Severo; decimoquarto aetatis anno in collegium sacerdotum adscitus est.* In questa testa sono particolarmente di miracoloso lavoro i capelli, i quali poi si tagliò, radendosi allorchè si diede alle superstizioni egizie, come dice l' istesso Storico (2): *Sacra Isidis coluit, ut et* CAPUT RADERET, *et Anubim portaret*; essendo il radersi la testa cosa miste-

---

(1) Lamprid., in Commod., cap. 1.
(2) Lo stesso, ivi, cap. 9.

riosa presso quella nazione, come abbiamo da Diodoro (1).

Del resto, quanto alla forma del corpo, così ce lo descrive lo stesso Lampridio (2): *Fuit autem forma corporis justa, vultu insubido, ut ebriosi solent, et sermone incondito, capillo semper fucato, et auri ramentis illuminato, adurens comam, et barbam timore tonsoris.* E forse più esattamente Erodiano (3), di cui per brevità, lasciando il testo greco, riporterò la traduzione elegantissima del Poliziano: *Hoc editus genere Commodus est, cui quidem praeter aetatis florem, etiam formae dignitas suffragabatur, congruensque corporis modus,* PULCRA VIRILISQUE FACIES, *tranquillae faces oculis atque micantes, flava et* CRISPA CAESARIES, *etc. Ad haec lanugo malis proserpebat, easque quasi floribus convestiebat.* Il tutto corrisponde a questa mirabile scultura, che ce lo fa vedere di belle e nobili fattezze, che è quel *pulchra, virilisque facies*, o, secondo altre espressioni magnifiche del medesimo autore, che dice: *Unus omnium ante se Imperatorum,* NOBILISSIMUS, *omniumque ejus aetatis hominum* FORMOSISSIMUS. E i capelli ricciuti rappresentano quella *crispam caesariem* a maraviglia.

Rari sono i busti di questo nefando mostro d'impudicizia e di crudeltà, perchè il senato nelle ac-

---

(1) Diod., Sicul., libr. 2, cap. 4.

(2) Lamprid., in Commod., cap. 17.

(3) Erodian. libr. 1, cap. 10.

clamazioni fatte dopo la sua morte più e più volte gridò (1): *Parricidae statuae detrahantur.* E Cinzio Severo, come Pontefice Massimo, in senato, decretò (2): *Censeo, etc., abolendas statuas, quae undique sunt abolendae.* Poichè l' adulazione e il timore gli avevano fatto erigere molte statue in abito d' Ercole, come narra Dione (3), e come conferma Lampridio nella Vita di Commodo, cap. 9: *Accepit statuas* IN HERCULIS HABITU; e il signor cardinale di Roano avea un busto di questo imperatore abbigliato con la pelle di leone che gli copriva la testa, il qual busto portò seco in Francia. Queste statue promesse di restaurare Giuliano: *Primum quidem memoriam, et honores Commodi*, *et* STATUAS, *quas sustulerat Senatus, instauraturum pollicebatur*, come si cava da Erodiano (4). Il nostro busto poi è anche più raro per essere di eccellentissima maestria, e rappresentarcelo giovane a quella guisa che si vede in una medaglia del Museo dell' abate de Campis, illustrata dal Vaillant, nella quale si confronta la similitudine dell' effigie in tal fresca età, e più in alcuni medaglioni del Museo Pisani delicatissimamente intagliati.

---

(1) Erodian., libr. 1, cap. 18.
(2) Ivi, cap. 20.
(3) Dion., libr. 72, pag. 824.
(4) Erodian., l. 2, cap. 41.

Nota.

« Sotto Commodo, figliuolo e successore indegno di M. Aurelio, finì l'ultima scuola dell'arte, creata, per così dire, da Adriano, e l'arte istessa perì per non più risorgere, se non dopo molti secoli, come un fiume che si perde sotterra e risorge dopo mille miglia. Fa però ancora onore all'arte colui che ha scolpita la bella testa di questo imperadore in Campidoglio, rappresentatovi nella sua gióvinezza, e forse allorchè salì sul trono in età di 19 anni. » Così si esprime Winckelmann nel tomo II, pag. 398 della sua Storia dell'Arte. E nel Trattato preliminare ai Monumenti antichi inediti, parlando di quest'ultima epoca dell'arte, che terminò con Commodo, dice: « Il busto di questo imperatore, che si vede nel Museo Capitolino, fatto nella sua gioventù, può gareggiare co' più bei ritratti che abbiamo; eccettuato sempre il lavoro de' capelli, il quale, essendo fatto quasi col solo trapano ed eseguito a stento e minutamente, si distingue da' capelli scolpiti ne' secoli anteriori: non escludo da questa osservazione le più belle teste degli Antonini medesimi. »

Anche il Visconti, nel tomo VI, pag. 66 del Museo Pio-Clementino, fa menzione di questo busto. « Come ovvie sono, egli dice, le immagini di L. Vero, così rare sono quelle di Commodo a motivo della sua odiosa e pazza condotta che ne rese abborrita e detestata la memoria . . . .

« Il ritratto imberbe di questo dissimil figlio del
« buon Marco Aurelio è uno de' più superbi ed
« integri busti che si conservino in Campidoglio. »

CRISPINA.

Tavola XLIX.

Nella guerra (1) d'Alemagna fu creduta necessaria la presenza di M. Aurelio, il quale volle menar seco il suo figliuolo Commodo, ma prima gli fece sposare Crispina figliuola di Bruzio Presente, che fu due volte console. Questa fu mandata in esilio a Capri dallo stesso Commodo, e poi fatta uccidere, come attesta (2) Dione testimonio di vista. La causa della sua morte fu l'aver ella mancato nella fedeltà coniugale al suo marito, che per altro le mancava ad ogni ora in cospetto del mondo tutto. Questo pertanto è il ritratto di questa imperatrice, e riscontra fedelmente nella somiglianza con le medaglie che abbiamo di essa, tanto imperiali che di colonie e greche, delle quali ultime dice il Vaillant (3): *Nummi Crispinae ex omni modulo inter rariores habentur*, e in un altro luogo, dove parla delle medaglie delle colonie: *Crispinae nummi secundae, et minimae formae rarissimi sunt, primae hactenus non in-*

---

(1) Dion., libr. 71, pag. 814.
(2) Lo stesso, libr. 72, p. 818.
(3) Vaill., Num. Imperat. Græc.

specti. L'Avercampo porta un medaglione (1) del Museo della Regina di Svezia con l'iscrizione CRISPINA AVG. COMMODI AVG., nel rovescio del quale è una femmina sedente che rappresenta la Dea Salute. Eziandio nel Museo Carpegna è un medaglione di metallo rosso, dove incontro alla testa di Commodo giovane è quella di Crispina; sopra di che ha parlato con tanta scelta e recondita e copiosa erudizione l'immortal senatore Bonarroti, che è superfluo il più ragionarne. L'acconciatura de'capelli è simile a quella della Faustina Minore, riportata sopra alla tavola XLIII, e all' altro busto che ho aggiunto nelle Osservazioni. Il Begero (2) ci dà la stampa d'una medaglia che ha l' acconciatura simile a quella di questo busto, ma di più ha una intrecciatura di un nastro che rigira intorno all'increspatura de' capelli che vengono più avanti sulla faccia, la quale increspatura veniva a mantenersi più tempo per via di quel nastro. Questa acconciatura di capelli, e molto più le altre ricche di ricci in maggior dovizia, erano fatte col ferro infocato, detto *calamistro;* onde Petronio (3): *Numquid et crines* CALAMISTRO *convertere?* E negli scherzi poetici sopra il Dio degli Orti, alludendo a'capelli crespi de'Mori, si legge (4):

---

(1) Avercamp., Nummophyl. Reg. Christ., tab. XXIII.
(2) Beger., Reg. et Imp. Num., tab. 51.
(3) Petron., Satyr., p. 365, ediz. Amstel., 1669.
(4) Priap., carm. 45.

Quum quemdam rigidus Deus videret
FERVENTI *caput ustulare* FERRO,
Ut Maurae similis foret puellae, etc.

i quali versi spiegano chiaramente l'uso e la maniera del dare il riccio a' capelli; e meglio ancora Servio (1), commentando quel verso di Virgilio, dove parla della zazzera di Enea, dicendo in persona di Turno:

Crinis
Vibratos calido ferro, myrrhaque madentis;

al che soggiunge Servio: *Crispatos calamistro: nam* CALAMISTRUM *est acus major, quae calefacta adhibita intorquet capillos; unde etiam Cicero* CALAMISTRATAM COMAM *appellat frequenter.*

PERTINACE.

TAVOLA L.

Brevissimo tempo godè la dignità imperiale questo principe, perciò rarissime sono le sue medaglie, e più rari i ritratti in marmo. Uno ne ha il Granduca di Toscana, ma imperfetto nella estremità della barba, vedendosi chiaramente che l'artefice non ebbe tempo di finirlo, essendo forse accaduta la morte di questo imperatore mentre lo lavorava. Per questo tanto più è da stimare questo nostro, a cui niente manca per esser compito.

---

(1) Virg., Æn., libr. 12, v. 100.

Una testa pur di Pertinace era nella casa di Messer Luca de' Massimi, presso la Valle, al riferire dell' Aldrovandi (1), e chi sa che non sia questa stessa, essendo che egli in tutta Roma non ne ritrovasse altre? Dione (2), o vogliam dire il suo compilatore, descrivendo il funerale di lui, dice che in esso fu portata l' immagine di Pertinace, ma di cera, la quale baciarono e Severo e i parenti suoi. Da questa si potè dagli scultori peravventura ricavare l' effigie di questo principe, dachè per la brevità del suo imperio non ebbero forse agio di ricavarla dal naturale, poichè queste cere si conservavano per un lungo corso d' anni, come si vede nel caso di cui si parla; poichè questa immagine di Pertinace, fatta in cera, fu tratta fuori a tempo di Severo (3): *Sub Severo Imperatore, quum Senatus ingens testimonium habuisset Pertinax, funus imaginarium ei, et Censorium ductum est.* Dove quel *funus imaginarium* non fu così detto, come vuole il Meursio (4), per l' immagine che vi fu portata di Pertinace, essendo cosa comunissima di tutti i funerali di portarvi le immagini degli uomini illustri di quella famiglia, traendole dagli armari, dove a questo fine le conservavano, ma vuol dire funerale rappresentativo, come sono i nostri anniversari. Lo Spon (5) dice

(1) Aldrovandi, statue, ec., p. 171.
(2) Dion., libr. 74, p. 841.
(3) Giul. Capitol., 15.
(4) Meurs., De Fun., cap. 17.
(5) Spon, Recherch., Diss. 24.

che egli aveva la fisonomia felice tanto quanto altri la possa mai desiderare, la testa bella, la fronte spaziosa, la barba lunga e venerabile, l'aria maestosa, e alta la statura, piuttosto grasso e robusto, le quali cose, congiunte con la sua grave età, il rendevano rispettabile. E il Patino soggiunge, Imper. Roman. Num., p. 216: *Erat vir bonus*, STATURA IMPERATORIA, *eloquentia mediocri, optimo ingenio, et* ROBUSTO CORPORE *praeditus*. Questa esatta descrizione corrisponde mirabilmente col nostro busto e con quelle poche medaglie, che abbiamo di questo imperatore, e con le parole di Sifilino tratte da Dione (1), il quale era suo amico intrinseco, e che di esso lasciò scritto: *Pertinace era dotato d' ottimo ingegno e di corpo robusto*. Era poi, al riferire di Erodiano (2), serio e clemente, e mostrava una indole affabile e mansueta. Egli morì di settantasette anni, e tanti ne mostra l' aspetto rappresentato in questo marmo, e perciò non voleva accettare l'imperio come troppo vecchio.

Nota.

« Esiste in Campidoglio una testa attribuita a « Pertinace, ed una simile anche più conservata è « nel Pio-Clementino, di cui non si è inciso il di- « segno: nè l' una nè l' altra somiglia alle meda- « glie in gran bronzo come questa colossale, e non

---

(1) Dion., libr. 73, pag. 830.

(2) Erodian., libr. 2.

« si vede quella *habitudo corporis pinguior* ac-
« cennata da Capitolino. Ciò non ostante, han ras-
« somiglianza co' profili di Pertinace presentatici
« dalle medaglie battute dopo la sua apoteosi,
« sennonchè i capelli ricci in tutte le sue me-
« daglie e da Capitolino indicati, non appari-
« scono in quelle teste, come nemmen nella no-
« stra. »

Così si esprime il Visconti nella nota (c), p. 67, tomo VI del Museo Pio-Clementino, illustrando un bel busto di questo imperatore.

MANLIA SCANTILLA.

Tavola LI.

Fu Manlia Scantilla moglie di Didio Giuliano, il quale comprò l'imperio da' soldati, e poi non mantenne loro la parola, non avendogli voluto pagare il prezzo promesso e convenuto con esso loro. Poscia fu fatto uccidere dal senato vilmente, avendolo ammazzato un soldato ordinario, e il cadavere fu consegnato a questa sua moglie, che procurò che gli fosse data sepoltura: *Corpus ejus a Severo uxori Manliae Scantillae, ac filiae ad sepulturam est redditum* (1), dice Capitolino; poichè ella ebbe da Giuliano una figliuola per nome Didia Clara, la quale fu la più bella femmina del

(1) Sparzian., in Didio Giulian., cap. 8.

suo tempo, quantunque questa sua madre fosse piuttosto brutta, la quale fu venerata sotto la figura di Giunone, che viene espressa nelle sue medaglie, dalle quali alcuni antiquari hanno ricavato questo busto essere l'effigie di questa femmina Augusta, dichiarata tale con la figliuola il giorno che il marito prese l'imperio, al dire del medesimo istorico (1): *Uxor etiam Manlia Scantilia, et filia ejus Didia Clara* AUGUSTAE *sunt adpellatae.* Questo raro busto è di marmo pario e d'un sol pezzo. Anche le medaglie di prima grandezza di questa imperatrice sono rare, e le mezzane di bronzo sono rarissime, come pure il sono quelle d'oro. Due se ne riportano dal Vaillant (2), e una di più dal Mezzabarba (3). Una di queste era nel Museo (4) della Regina di Svezia, come anche ve n'era una di prima grandezza; sopra delle quali si vegga ciò che ne dice l'Avercampo.

Nota.

E. Q. Visconti è d'opinione che questo busto rappresenti l'Augusta Mammea. « Fra i ritratti « di Mammea, egli dice, non ravvisati sinora dee « contarsi il busto Capitolino attribuito a Manlia « Scantilla. »

V. Museo Pio-Clementino, tomo VI, pag. 71.

---

(1) Sparzian., in Did. Giulian., cap. 3.

(2) Vaill., Numism. præstant., tom. 1, pag. 107, e tom. 2, pag. 199, ediz. roman.

(3) Mezzab., Imperat. Numism., n. 63.

(4) Avercamp., Nummophyl., tab. 63, n. 15 e 16, e tab. 24, n. 7, 8, ec.

PESCENNIO NEGRO.

TAVOLA LII.

Stimabile forse sopra ogni altro è questo busto, rappresentando un principe che, appena assaggiato l'imperio, fu ucciso; onde non vi fu troppo tempo nè da battere le monete, nè da erigergli statue, o fare i suoi ritratti nè in marmo nè in bronzo. Quindi avviene che adesso è quasi affatto impossibile il trovare una medaglia di questo imperatore, particolarmente di bronzo. Leggasi ciò che ne dice il Patino, Imper. Rom. Num., p. 219: *Quam sint rari hujusce Imperatoris nummi norunt omnes, qui nummos tractant, ex quocunque sint metallo: at aereos supra argenteos raros esse, certum est, cum in cimeliarchiis asservatos compererim supra viginti ex argento, et unus tantum, aut alter occurrat in aere.* La testa di cui al presente parliamo, ce lo rappresenta di gran membra, di grave aspetto, e piuttosto ben fatto, ma d'età avanzato, essendo di presso a 60 anni quando fu acclamato imperatore. Dicono altresì che avea sempre un colorito di faccia rosso, ma il collo assai bruno, per lo che acquistò il nome di Negro, e tuttavia nel rimanente era di carnagione bianca. Tutto questo confronta con ciò che di esso ci lasciò scritto Sparziano (1), benchè

(1) Sparzian., in Pescenn., cap. 1.

piuttosto che principe grave, ci dica che fu *moribus ferox*. Pure Marco Antonino (1) scrivendo a Cornelio Balbo, dice essere lui *vita gravem*, e Sparziano medesimo conclude (2) che: *Nemo fuit, qui suis temporibus dux* SEVERIOR *videretur;* la qual severità esemplificandola, fa consistere in un modo di vivere lodevolissimo, e conforme a una virtuosissima moderazione. E poscia soggiunge, che se fosse vissuto, avrebbe corretto il guasto costume del popolo romano: *Et quidem sine crudelitate, imo etiam cum lenitate, sed militari, non remissa, et inepta, atque ridicula.* Ma sarà meglio riportare distesamente il ritratto che di questo imperatore fa il suddetto istorico, acciocchè meglio si vegga come l'abbia ben espresso lo scultore (3): *Fuit statura Pescennius prolixa, forma decorus, capillo in verticem ad gratiam reflexo, vocis canorae, ita ut in campo loquens per mille passus audiretur, nisi ventus adversaretur; oris verecundi, et semper rubidi; cervice adeo nigra, ut quemadmodum multi dicunt, ab ea* NIGRI *nomen acceperit. Caetera corporis parte candidus, et magis pinguis.* Non solo da questo luogo di Sparziano si raccoglie donde traesse il nome di Negro questo imperatore, il quale nemmeno l'asserisce di suo, ma per relazione d'altri, ma anche da un epigramma greco, tradotto rozza-

---

(1) Sparzian., in Pescenn., cap. 4.
(2) Lo stesso, ivi, cap. 6.
(3) Lo stesso, ivi, cap. 10.

mente dal medesimo storico, e posto sotto la statua di Pescennio, che era collocata *in trichoro*, cioè in cima alla sua propria casa, detta Pesceniana, la quale statua era fatta di marmo tebaico, per cui Sparziano dovette intendere o il basalte o alcun altro marmo nero (1):

*Terror Egyptiaci Niger astat * militis ingens,* (* l. *limitis*)
Thebaidos socius, aurea secla volens.
Hunc reges, hunc gentes amant, hunc aurea Roma:
Hunc Antoninis charus et imperio.
NIGRUM *nomen habet*, NIGRUM *formavimus ipsi*,
Ut consentirent forma, METALLA *sibi*.

Abbiamo notato altrove (2) che *metallum* è preso per marmo; sopra di che si può vedere quello che con immensa erudizione ne dicono il Casaubono, il Salmasio e il Grutero (3). Solo aggiungerò che nel territorio Veronese nasce un marmo che si chiama bronzo, perchè suona come il metallo, del quale fa menzione Giorgio Vasari (4), riportato altrove distesamente.

Nota.

Parlando il Visconti delle foglie che soleano scolpirsi sotto del petto, dove il busto dee posare sul peduccio, come nell' Antinoo del Vaticano, publicato alla tavola XLVII del tomo VI, fa riflet-

---

(1) Sparz., in Pescenn., cap. ult.
(2) Sopra a c. 518.
(3) In Notis ad Spartian.
(4) Giorg. Vas., Vit. Pitt., part. 3, a c. 518.

tere che anche questo busto, creduto di Pescennio Negro, ha nella stampa de' fogliami verso il peduccio, abbenchè nel marmo originale non ve ne sia vestigio (1).

(Vedi Museo Pio-Clementino, t. VI, pag. 62).

CLODIO ALBINO.

Tavola LIII.

Dall' aver Marco Aurelio prescelto Clodio Albino per comandare l'esercito nella Bitinia, apparisce essere egli stato un uomo valoroso e di merito, e degno che la sua effigie fosse scolpita e tramandata alla posterità. Molte illustri occasioni occorsero nella sua vita, per le quali può essere che gli fossero erette statue da' suoi amici, o fattone fare il ritratto. L'una fu quando ritenne con la sua prudenza e fedeltà l' esercito dal sollevarsi e unirsi a Cassio che si era ribellato da Marco Aurelio. L' altra, quando fu dichiarato console in luogo di Cassio Papirio che stava per morire, la qual dignità gli fu conferita anche da Severo (2). Può anche aver ricevuto questo contrassegno d' onore quando riportò una molto splendida vittoria (3) contra i

(1) Per essere però fedeli nella ristampa di quest' opera si è creduto bene di non ommettere le soprindicate fogiie.

(2) Capitol., in Albin., cap. 3.

(3) Lo stesso, ivi, cap. 13.

Frisoni sotto Commodo, di cui comandava gli eserciti nelle Gallie. Ricevette anche acclamazioni e lodi ample dal senato, e ringraziamenti per quella famosa e savia arringa che egli fece alle legioni in Inghilterra, quando giunse colà la falsa novella che Commodo era stato ucciso, poichè egli mostrò una somma moderazione e un sincerissimo amore verso il ben pubblico, e il senato medesimo e la patria. Forse per questo riguardo scrisse di lui Capitolino (1): *A senatu tantum amatus est, quantum nemo Principum.* Ma perchè Clodio per questo stesso perdè la grazia di Commodo, niuno si sarà attentato di mostrarsi cupido d'aver presso di sè, e molto meno d'esporre al pubblico il ritratto di esso, per tema di non incorrere nello sdegno funestissimo di questo imperatore. Sicchè è più probabile che egli fosse scolpito quando Pertinace fu consigliato ad associarlo all'imperio, o quando Settimio Severo il dichiarò Cesare. Nè molto verisimile mi sembra che ciò avvenisse quando, dopo la morte di Pertinace, nella quale Clodio Albino ebbe mano, fu nelle Gallie dichiarato imperatore. E in vero questo ritratto ce lo rappresenta piuttosto giovane, e d'aspetto truce, come era l'animo suo fino da fanciullo, dicendo Capitolino (2): *Eruditus litteris Graecis, ac Latinis mediocriter, quod esset* ANIMI *jam* MILITARIS ET

(1) Capitol., in Albin., cap. 1.

(2) Lo stesso, ivi, cap. 4.

SUPERBI. Venne all'imperio d'età avanzata, al riferire del medesimo istorico (1): *Ad Imperium venit* NATU JAM GRANDIOR, *et major Pescennio Nigro;* ma ritenne sempre lo stesso carattere, dicendo di lui Marco Aurelio in una sua lettera: *Est homo exercitatus*, VITA TRISTIS, *gravis moribus;* e Capitolino (2) soggiunge, che fu ATROX *circa militem*, e lo prova con alcuni fatti; le quali cose confrontano con la fisonomia che si scorge in questo busto, il quale eziandio corrisponde con le medaglie e con le parole del medesimo storico (3): *Fuit statura procerus*, CAPILLO RENODI, ET CRISPO, FRONTE LATA, *et candore mirabili, et ut plerique putant, ex eo nomen accepit.* Nella Galleria del Granduca di Toscana è il ritratto di questo principe, ma è più vecchio, ed ha la barba più larga e lunga di questo nostro; ed il busto è d'alabastro orientale, quantunque la testa sia di marmo bianco.

Nota.

Bellissima è la descrizione che fa il Visconti dei ritratti di questo collega e rivale di Settimio Severo, dandoci nello stesso tempo i caratteri distintivi per riconoscerlo ne' busti antichi che ci rimangono. « La sua chioma crespa e rabbuffata, dice

---

(1) Capitol., in Albin., cap. 7.
(2) Lo stesso, ivi, cap. 10.
(3) Lo stesso, ivi, cap. 13.

« egli, eseguita in gran parte col trapano e con
« quella stessa maniera onde sono toccate le imma-
« gini di Severo; la fronte spaziosa; gli occhi
« ne' quali trasparisce la sua furiosa iracondia,
« sono i caratteri che determinano il ritratto di
« Clodio Albino, e che ci convincono essere con
« poco fondamento riguardati per tali la maggior
« parte almeno di quelli che osservansi ne' musei
« col nome stesso contraddistinti. » Ed in nota
così si esprime: « Quello del Campidoglio non lo
« somiglia gran fatto: ha inoltre la fronte angu-
« stissima contra la descrizione recata delle fattezze
« d' Albino. »

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. III, p. 12.)

SETTIMIO SEVERO.

Tavole LIV, LV e LVI.

Dopo la morte di Pertinace invasero l'imperio Di-
dio Giuliano, Pescennio Negro e Clodio Albino,
i quali vinse e spense, o per valore o per in-
ganno, Settimio Severo: *Oriundus ex Africa, provincia Tripolitana, oppido Lepti,* al dire di
Eutropio (1), il quale soggiunge che: *Solus ex omni memoria et ante, et postea ex Africa Imperator fuit.* Egli era uomo eccellente nelle
armi e nelle lettere. Lo stesso istorico, forman-
done il carattere, dice che: *Parcus admodum*

(1) Eutrop., libr. 8.

fuit: natura saevus, la qual crudeltà gli traspira qualche poco nel volto, se attentamente si contemplino questi bellissimi busti. Più amplamente ce lo dipinge Erodiano (1) con queste parole, secondo la traduzione del Poliziano: *Severus genere Afer, vehemens homo negociis gerendis, ac* FEROX, *vitaeque non insuetus durae, et asperae, promptus excogitandis, acer exequendis rebus.* E gli amici di Albino gli scrivevano che si guardasse dalle insidie di Severo (2): *Itaque cavendum identidem admonebant hominem perfidiosum, plenum fraudis, et insidiarum,* scrive lo stesso autore (3). Ma più vantaggiosamente ne parla Sesto Aurelio in questa guisa (4): *Fuit bellicosissimus omnium, qui ante eum fuerunt: acer ingenio ad omnia, quae intendisset in finem perseverans: benevolentia, quo inclinasset, mirabili ac perpetua: ad quaerendum diligens, ad largiendum liberalis; in amicos, inimicosque pariter vehemens.* Un più minuto ritratto de' costumi e dell'effigie di questo imperatore abbiamo in Elio Sparziano nella sua Vita, cap. 19: *Hic tam exiguis vestibus usus est, ut vix tunica ei aliquid purpurae haberet, et cum hirta clamyde humeros velaret: cibi parcissimus, leguminis patrii avidus, vini aliquando cupidus,*

---

(1) Erodian., libr. 2.
(2) Idem, libr. 3.
(3) Eutrop., libr. 3.
(4) Sest. Aur., Epit., n. 20.

carnis frequenter ignarus. Ipse decorus, ipse ingens, PROMISSA BARBA, *cano capite, et* CRISPO, VULTU REVERENDUS, *canorus voce, sed Afrum quiddam usque ad senectutem sonans; ac post mortem multum amatus, vel invidia deposita, vel crudelitatis metu.* Ho voluto rappresentare l'effigie dell' animo di questo imperatore, perchè si vegga aver egli avuto molte belle parti, per le quali, e per la lunghezza del suo imperio, non è maraviglia che molte statue gli fossero erette, e che per conseguenza si trovino di esso molti busti; tra' quali preziosissimo è quello della tav. LIV, avendo il panneggiamento d' un alabastro orientale, lucidissimo e trasparente più d' ogni altra pietra di questa specie che io abbia mai veduto finora. Dicesi che fosse trovato nel fare i fondamenti della Chiesa delle Stimmate, ma senza testa, al quale fu soprapposta questa di Severo. Essendo stato dal signor cardinale Alessandro Albani presentato alla Santità di Nostro Signore Benedetto XIV, questi, tutto intento a conservare i preziosi avanzi dell' antichità dall' universale naufragio, nel quale o la tempestosa barbarie gli spinge a sommergersi in una eterna dimenticanza, o l' ignorante avarizia gli sbalza in lidi troppo da noi remoti, lo collocò come in sicuro porto nel Museo Capitolino. In casa di Messer Domenico Capozio, al riferire dell' Aldrovrandi (1), era una testa di questo imperatore; e

---

(1) Aldrov., Stat. ant., a c. 264.

una (1) in casa di Lorenzo Ridolfi, fratello del cardinale, una (2) nella cancelleria, e una (3) nel palazzo del cardinal di Carpi.

GIULIA PIA.

Tavola LVII.

Ebbe Settimio Severo in seconde nozze per moglie Giulia Pia, femmina di costumi disonesti, e imputata fino d' incesto, la quale viene rappresentata in questo marmo, che nella somiglianza corrisponde perfettamente alle medaglie, che sono molto comuni, e di cui una lunga nota si può vedere nel Mezzabarba (4), nel Begero (5), nel Vaillant e in altri antiquari, e solamente sono alquanto rare quelle d' oro. Ella (6) passava per bella, come il dimostrano, fra le altre cose, due medaglioni (7) che possedeva la Regina di Svezia, uno greco e l' altro latino, nel rovescio de' quali è espressa Venere, Dea della bellezza, nell' ultimo de' quali è col pomo della Discordia in una mano

(1) Aldrov., Stat. ant., a c. 293.

(2) Ivi, a c. 163.

(3) Ivi, a c. 202.

(4) Mezzab., Imper. Rom. Numism., n. 68.

(5) Beg., Thesaur. Brand., pag. 694.

(6) Sparzian., in Caracall., cap. 10, e Spon., Recherch. d' antiq., Diss. 24.

(7) Avercamp., Nummophyl. Reg. Christ., tab. XXVI, n. 4, 5, 6 e 7.

e con la palma nell' altra, e l' inscrizione intorno VENERI VICTR., che senza fallo allude alla bellezza di questa femmina. E Aurelio (1) Vittore dice di Caracalla: *Juliam novercam, cujus facinora supra memoravi* (cioè nella Vita di Settimio Severo) FORMA *captus conjugem appellavit.* Ma qui per altro non posso tralasciare di dire che la maggior parte degli eruditi lo fanno figliuolo di Giulia, e non figliastro; nè questo è il solo sbaglio di tale autore, che compose quella sua Storia di vari pezzi tratti di qua e di là, donde segue che anche talora si contraddice. L' istesso fallo avea fatto Sparziano (2), a cui si oppone il Salmasio (3), fondato sull' autorità stimabilissima di Dione, d' Oppiano, di Filostrato, e d' altri scrittori greci coetanei, e al quale si sottoscrive pienamente lo Spon (4), spiegando un bel medaglione, e parlando lungamente di questa imperatrice.

CARACALLA.

TAVOLE LVIII E LIX.

CHIAMOSSI questo primogenito di Settimio Severo da prima col nome di Bassiano, e poi da una

---

(1) Aurel. Vitt., De Cæsar., cap. 21.

(2) Sparz., in Caracalla, cap. 10.

(3) Salmas., in Notis ad Spartian., in Sever., cap. 18 e 20.

(4) Spon., ivi, Dissert. 12.

specie d'abito militare, Caracalla, del qual abito si può vedere il Pitisco che ne parla diffusamente, per rispetto eziandio a questo imperatore; poscia il padre gli diede il nome di Antonino, a cui avrebbe pur desiderato che fosse simile ne' costumi, ma egli andò totalmente di lungi dal dolce e giusto governo di quel buon principe, anzichè fu peravventura uno de' più crudeli che vedesse mai Roma sul trono imperiale; la qual crudeltà si scorge manifesta nella fierezza di questo primo bellissimo busto, nel terribile sopracciglio e nella minacciosa voltata di testa. È notabile che tutti questi caratteri espressi in questo marmo, e una tal medesima attitudine, si ravvisa in tutti i busti di questo imperatore, sicchè pare che sieno tante copie della stessa scultura. Così è quello che è nella Galleria Medicea; così uno stupendo che si conserva nel Palazzo Farnese, e così uno che non cede in bellezza a veruno di questi, il quale nel suo palazzo di Firenze possiede il signor marchese Antonio Niccolini, gentiluomo dotato de' più rari talenti che altrui possa donare la benigna natura, arricchiti poi da un lungo studio. Notabile ancora si è che le medaglie per lo più di questo imperatore ce lo rappresentano atteggiato in questa fiera e dispettosa guisa; il che si può osservare ne' medaglioni della Vaticana presso il signor abate Venuti, e in quelli del Granduca di Toscana presso il signor Proposto Gori. Tutto questo confronta con quello che di lui lasciarono registrato

gli antichi scrittori. Chiamalo Erodiano (1) *giovane audace e iracondo*; e narrando l'aringa che egli fece agli amici del suo fratello Geta, dopo che ei l'ebbe ammazzato con le sue mani nelle braccia della disgraziata sua madre, soggiunse queste parole, secondo la versione del Poliziano (2): *Haec locutus magna voce, irarumque plenus, ac* TRUCULENTO VULTU *illius amicos* INTUENS, *etc.* Laonde Sparziano (3), che prima aveva detto di esso: *Hujus igitur pueritia blanda, ingeniosa, parentibus affabilis, amicis parentum jucunda, populo accepta, grata Senatui,* soggiunge di poi: *Egressus vero pueritiam, etc., gravior,* VULTU *etiam* TRUCULENTIOR *factus est, prorsus ut eum, quem puerum scirent, multi esse non crederent.* E altrove (4): *Odium tyrannicum meruit, quamvis aliquando fingeret se benignum, quum esset* NATURA TRUCULENTUS; e finalmente (5), per dir tutto in una parola: *Fuit male moratus, et* PATRE DURO CRUDELIOR. La sua crudeltà ben presto si venne a dimostrare, poichè fino di dodici o tredici anni spinse suo padre a incrudelire, il quale poi egli tentò di uccidere. La testa di questo ritratto è di marmo bianco e di lavoro eccellentissimo, e il resto del petto è di un porfido più rosso dell'ordi-

---

(1) Erod., libr. 3, cap. 42.
(2) Lo stesso, libr. 4, cap. XI.
(3) Sparz., in Carac., cap. 1 e 2.
(4) Lo stesso, ivi, cap. 5.
(5) Lo stesso, ivi, cap. 9.

nario, e meno sparso di quelle macchiette bianche che si ravvisano comunemente in questa pietra. Vero è, che anche il detto petto è antico, e solamente ha qualche restaurazione sulla spalla sinistra. È armato alla foggia romana, quantunque Erodiano (1) dica: *Saepe etiam romano cultu deposito* VESTEM GERMANICAM *induebat, atque in eorum* SAGULIS ARGENTO VARIEGATIS *conspiciebatur.* E poco appresso soggiunge: *Ipse prodibat* MACEDONICO HABITU, *causiam gestans et crepidas.* Ha i capelli assai corti e molto ricciuti, ma di piccioli ricci, e minutissimi, e schiacciati sulla testa (2). Lo stesso storico riferisce, che egli portò la parrucca bionda: *Etiam* FLAVAM CAPITI CAESARIEM *imponens ad modum Germanicae tonsurae,* la quale sopra i capelli cortissimi, che si veggono ne' busti nominati, si adatterebbe facilmente. L'Aldrovandi (3) narra, che in casa di messer Bernardino de' Fabi presso S. Lucia dalle botteghe oscure era una statua di questo imperatore *in abito di sacerdote con veste lunga.* E altrove (4) fece ricordo di tre altri busti, de' quali sarà forse alcuno dopo lungo giro passato in Campidoglio ad arricchire il nostro Museo. D'alcuni assai ridicolosi ritratti di questo imperatore fa menzione Erodiano (5), i

---

(1) Erod., libr. 4, cap. 12.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Aldrov., Stat. ant., a car. 231.

(4) Lo stesso, a car. 135, 189 e 204.

(5) Erodian., libr. 4, cap. 13.

quali avendo due teste, una rappresentava Caracalla e l'altra Alessandro Magno: *Vidimus* (dice) *item imagines nonnullas ridicule depictas, quae uno corpore duas facies praeferrent Alexandri, atque Antonini.* E, come Alessandro, era anche Caracalla di statura piccola, talchè si maravigliavano i soldati come potesse resistere alle gran fatiche che durava (1): *Instar miraculi videbatur* TANTULAE HOMINEM STATURAE *tantis esse laboribus parem.* Dalla sola testa che abbiamo, benchè la statura non si possa vedere, tuttavia si può conoscere non esser ella impropria d'un uomo basso, poichè è tonda e corta. Alcuni hanno detto ch'egli s'innamorasse di Giulia Pia, che era una bella femmina, e che la sposasse. Della bellezza di questa imperatrice s'è parlato qui sopra, e si è provato col riscontro delle medaglie, al che si può aggiugnere che gli Egeati e quei di Smirne per questo la paragonarono a Cleopatra, come osservò l'Avercampo in un medaglione che possedeva (2), descrittoci da esso medesimo nelle Note a Paolo Orosio.

Nota.

Questi due busti sono citati da Winckelmann per prova del sapere degli scultori che vissero ai tempi di Settimio Severo.

(Vedi Monum. antichi inediti, Trattato preliminare, pag. CI).

---

(1) Erodian., lib. 4, cap. 12.

(2) Avercamp., in Not. ad Paul. Oros., libr. 7, cap. 18.

SETTIMIO GETA.

Tavola LX.

Questo busto è assai stimabile, poichè rari sono, e pochi se ne trovano ne' più celebri Musei, benchè cinque ne porti l' Aldrovandi (1), uno de' quali forse sarà questo stesso che adesso si vede nel nostro Museo Capitolino. Tuttavia si può dire che il numero sia scarso, trattandosi di tutta una Roma, e non solo de' luoghi pubblici, ma di tutte le case private, ricercate minutamente, come fece l' Aldrovandi, e per di più in un tempo che Roma era più ricca d' anticaglie, senza comparazione, che non è al presente, quando una quantità immensa n' è andata dispersa per tutta l' Europa. Inoltre, essendo la testa di Geta facile a scambiarsi, non avendo segni e caricature tali che facilmente la rendano distinta da tutte le altre, e al tempo dell' Aldrovandi non ci essendo, come ora, tanta perizia di sì fatte cose, può essere che alcune di queste cinque teste, che egli credè rappresentare Settimio Geta, fossero ritratti di qualche altro personaggio antico. Geta fu molto amato non solo da' soldati che gli diedero il titolo di Cesare: *Getam quoque minorem filium* (cioè di Severo) CAESAREM *dixerunt*, come si legge in Sparziano (2), ma anche da tutto il popolo, per molte

---

(1) Aldrov., Stat. antich., a c. 165, 170, 189, 198, 287.

(2) Sparz., in Sev., cap. 16.

buone parti che possedeva, le quali rammemora lo stesso scrittore (1), dicendo: *Fuit in litteris assequendis et tenax veterum scriptorum, et paternarum etiam sententiarum memor: fratri semper invisus; matri amabilior, quam frater; subalbe tamen canorus.* E per questo forse furono coniate molte medaglie, che si trovano comunemente, in particolare d'argento, come dice il Vaillant (2): *Ejus nummi primae magnitudinis rari sunt, secundae triti, et vulgares.* E in un altro luogo (3): *Getae nummi ex argento obvii, ex auro inter rariores collocandi.* Si trovano pure de' medaglioni, su cui meglio si può fare il confronto di questo busto, che infatti ad essi corrisponde perfettamente. Uno di metallo giallo, con testa di Geta Cesare senza corona, si conserva nel Museo Carpegna, spiegato eruditamente al suo solito dal senator Bonarroti (4); uno nel Museo della Certosa, passato adesso in quello dell' imperadore; e uno in quello de' signori Pisani (5), ma tutti greci. Uno latino è nel Museo Fiorentino, che meritamente il celebre signor Proposto Gori (6), da numerarsi tra' primi antiquari del nostro secolo,

---

(1) Sparziano, in Geta, cap. 4.

(2) Vaillant., Num. præstant., tom. 1.

(3) Lo stesso, tom. 2.

(4) Bonarr., Osser., tav. x, p. 211.

(5) Mus. Pisan., num. 45.

(6) Gor., Mus. Flor. antiq. numism., Class. 2, n. 169, tom. 3, p. 80.

dice essere *eximiae raritatis*, *et elegantiae*. Nè è maraviglia che fossero coniate tante medaglie in suo onore, benchè fosse odiato a morte dall'imperator Antonin Caracalla suo fratello, che l'ammazzò, perchè dopo averlo ucciso, permise fino che col solito empio rito fosse deificato, come scrive Sparziano (1): *Denique eum inter divos retulit*, *atque ideo utcunque rediit cum fama in gratiam parricida*, volendo in qualche maniera sdossarsi il biasimo e la mala voce in che era incorso, a cagione di questo crudele e infame fatto. Il suo padre Severo gli avea eziandio fatto erigere una statua di bronzo, come si ha nel compendiatore di Dione (2).

MACRINO

Tavola LXI.

Tra i busti rari si dee computare questo di Macrino, sì perchè fu brevissimo il suo imperio: *Mensibus ferme quatuor*, *ac decem vix retento imperio*, come dice Sesto Aurelio (3), e sì perchè fu di costumi crudeli e villani, e, come aggiunge Svida (4), lussuriosi ed effeminati, e perciò odiatissimo; perlochè si fece chiamare ora Severo (5)

(1) Sparziano, in Geta, cap. 2.
(2) Dion., libr. 76, pag. 860.
(3) Sest. Aurel., De Cæsar., cap. 22.
(4) Svida, in Excerptis.
(5) Capitolin., in Macrin., cap. 2.

ora Antonino per rendersi al popolo e ai soldati, per via di questi nomi, meno detestabile. E alla bruttezza dell' animo corrispondeva quella del corpo; onde ben disse Giulio Capitolino (1), parlando di lui: *Animi, atque oris inverecundi*; e più distesamente un tal Aurelio Vittore (2), diverso dall' istorico, già nominato: *Macrinum libertinum hominem prostibulum, servilibus officiis occupatum in domo Imperatoria, venali fide, vita sordida, etc.* Era uomo, oltre a ciò, finto al maggior segno. Questa sua dissimulazione apparve assai manifesta nell' uccisione di Caracalla, che fu tutta sua opera; della quale dice lo stesso Capitolino (3): *Deinde, quum esset Præfectus prætorio, collega ablegato Antoninum Caracallam Imperatorem suum interemit* TANTA FICTIONE, *ut ab eo non videretur occisus.* Da Erodiano (4) abbiamo che egli portava la barba lunga, come si vede in questo marmo, e ciò faceva per imitare Marco Aurelio, dal quale era totalmente dissimile ne' costumi: *Antiochiæ morabatur barbam nutriens, etc., incedens quam solebat lentius, tardissimeque, etc. Hæc enim demum sibi de Marci moribus imitanda proposuerat, quum ad illius reliquam vitam nullo pacto aspiraret*, come tradusse il Poliziano. E

(1) Capitolin., in Macrin., cap. 2.
(2) Presso lo stesso, ivi, cap. 4.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Erodian., libr. 5, cap. 2.

dopo la rotta di Soria, per iscappare sconosciuto, si rase la barba, come dice lo stesso istorico (1) e Dione (2). Al contrario poi vien lodato da Dione medesimo (3), dicendo che ricopriva l' oscurità dei natali con la bontà e giustizia del suo operare. Lo stesso racconta, che egli aveva un orecchio forato, come è costume de' Mori, il che era segno d'esser nato vilmente. Questa minuzia non si può osservare nel nostro marmo, oltrechè gli scultori si sarebbero astenuti di farla, per esser cosa piuttosto ingiuriosa al medesimo imperatore, il quale affettava troppo di ricoprire (4) la bassezza della sua nascita (nel modo che fanno alcuni) con un vivere soverchiamente delicato e licenzioso. Gli furono erette molte statue, onde ebbe a metter freno a quelli che gliele innalzavano d'argento (5) e d'oro. Regnò un anno e due mesi, come si legge in Dione (6), e morì di cinquantaquattro anni; onde si vede che questo nostro busto fu scolpito quando egli giunse all' imperio, perchè apparisce appunto d' una tale età a un bel circa. Tre busti riferisce l' Aldrovandi (7) d' aver veduti in Roma, che ora non si sa più dove sieno, come anche quasi tutti gli altri nominati e osservati da questo scrittore.

(1) Erodian., libr. 5, cap. 8.
(2) Dion., libr. 78, p. 889.
(3) Lo stesso, ivi, p. 884.
(4) Lo stesso, ivi, pag. 845.
(5) Lo stesso, ivi.
(6) Lo stesso, ivi, pag. 889 e 905.
(7) Aldrov., Stat. ant., a c. 158, 141 e 264.

DIADUMENIANO.

Tavola LXII.

Poco può dirsi sopra l' effigie di questo Cesare, perchè poco visse, avendo passato appena i dieci anni, secondo Dione (1), che narra esser egli stato dichiarato imperatore di questa età, e di questo sentimento fu il Tillemont (2), quantunque alcuni, come avverte il Patarolo (3), dicano di dodici; laonde non so come il Mezzabarba (4) gli dia sedici anni di vita. E in verità Elio Lampridio il nomina *puerulum*, dicendo: *Post hoc ipse* PUERULUS *Diadumenus Antoninus imperator dixit: Gratias ago vobis*, *etc.*, la quale espressione non sarebbe propria d' un giovane di quindici o sedici anni. Anche nella Galleria Medicea è un busto di questo giovanetto, che non mostra più anni del nostro, e uno pure in Firenze ne possiede nel suo privato Museo il signor proposto Gori. Se si consideri la testa che abbiamo nel nostro Museo parrà forse d' un giovane che oltrepassi i dieci anni, ma bisogna riflettere che è fatta da un bravo artefice, de' quali pure alcuno ne doveva essere rimaso, benchè in molta declinazione; il quale ar-

---

(1) Dione, libr. 78, pag. 902.

(2) Tillemont, Histoir. des Emper., tom. 3, in Macr., art. 9.

(3) Patarol., Series Augustor., in Macrino.

(4) Mezzabarb., in Diadum.

tefice, secondo l' eccellenza dell' arte, che fioriva ne' buoni tempi, avrà ingrandito le parti per dare al ritratto più maestà; tanto più che per gli anni che aveva era lungo e grande e gagliardo, come si ha da Lampridio (1): *Puer fuit omnium speciosissimus*, STATURA LONGIUSCULA, *crine flavo, nigris oculis, naso deducto, ad omnem decorem mento composito, ore ad oscula parato*, FORTIS NATURALITER. Il tutto corrisponde col nostro busto, poichè si veggono in esso le belle fattezze, la corporatura grande, il naso affilato, che i Greci chiamano εὔθυῤῥιν, e i Latini *tractilem* o *tractitium*, e il mento veramente grazioso, e le labbra dolcemente grosse e alquanto in fuori, che è quell' *ore ad oscula parato*, e tutto insieme si scorge un ragazzotto forte e ben piantato. Da questa descrizione si vede la rarità di questa testa, la quale viene per di più adorna d' un bellissimo e prezioso busto d' alabastro agatato. Con tutte queste osservazioni si conoscerà che questo può essere il ritratto di un fanciullo di dieci o dodici anni, e di bellissimo aspetto, il che riscontra con l' acclamazione che gli fu fatta nel Circo con quelle parole del poeta (2):

Egregius forma juvenis . . . . .

Evvi una medaglia d' argento benissimo conservata, con la testa di questo principe e col carro della Luna nel rovescio, della qual medaglia non

---

(1) Lamprid., in Diadum., cap. 3.

(2) Capitolin., in Macrin., cap. 12.

fa menzione nè il Mezzabarba, nè alcun altro antiquario. L'Haym (1), nel Tesoro Britannico, vuole che questo rovescio (se la medaglia non è falsa, come sospetta il P. Froelich nella sua bella Dissertazione, *De Nummis monetariorum veterum culpa vitiosis*) alluda alla bellezza di Diadumeniano; e che siccome la Luna si finge innamorata del bello Endimione, così allora fosse innamorata di Diadumeniano per la stessa cagione, o che per la maggior bellezza di questo avesse posto in dimenticanza il primo amore. Quanto all' età, riscontra con le medaglie. Veggasi un medaglione di Macrino tratto dal Museo Carpegna presso il senatore Bonarroti (2), dove è anche la testa di Diadumeniano, che il dimostra forse di minor tempo che d' anni dieci. Questo medaglione si trova ripetuto nel Museo Fiorentino, tav. LXI, e in quello dell' abate di Camps (3), i quali sono tutti quasi dello stesso conio, e segnati colla nota ET B, cioè *anno secundo*, che vuol dire nell' anno in cui fu ucciso. Non voglio lasciar di dire che il nostro busto rassomiglia anche nelle fattezze i' medaglioni suddetti e le altre medaglie, quantunque d' argento e di rame sieno rare, e d' oro rarissime. Capitolino, Lampridio, Aurelio Vittore ed Eutropio lo chiamano Diadumeno, ma in tutte le

---

(1) Haym, Tesor. Britann., tom. 2, p. 251.
(2) Bonarr., Osser. med., tav. XI.
(3) Vaillant., Select. Num. Mus. de Camps, p. 75.

medaglie si legge Diadumeniano, e in Erodiano parimente e in alcun altro greco scrittore, perchè tale era il suo vero nome.

ELIOGABALO.

Tavola LXIII.

Aurelio Vittore (1) chiama questo imperatore col nome di Aurelio Antonino Vario, ma il suo vero nome era Bassiano. Dione nel principio del libro 79 lo chiama Avito, e poscia quasi sempre Pseudantonino, e gli dà molti altri soprannomi, che si possono vedere anche in Lampridio in principio della Vita di questo imperatore, ma più ampiamente nell' Indice del tomo terzo degli Storici romani greci minori alla v. *Heliogabalus*. Fu poi comunemente âppellato Elagabalo o Ἐλαιαγαβάλος da Erodiano, e volgarmente Eliogabalo. La ragione di questo nome si ha dallo stesso Vittore (2): *In Solis Sacerdotium, quem* HELIOGABALUM *Syri vocant, tanquam asylum insidiarum metu confugerat, hincque* HELIOGABALUS *dictus*. Ma di questo nome e di questo idolo si vegga quello che con immensa erudizione ne dicono il Casaubono (3) e il Salmasio. Costui fu il più sporco, il più impu-

(1) Aur. Vitt., Epitom., càp. 23.

(2) Vittor., De Cæsar., cap. 23.

(3) Casaub. e Salm., in Notis ad Lamprid.; Vit. Heliogab., cap. 1.

dico, e il più biestialmente libidinoso e crudele imperatore, onde fece la fine che meritava, essendo stato con la madre ucciso in un luogo sozzo sul fiore della gioventù (1), cioè d'anni sedici o, come vogliono altri, d'anni diciotto. E invero questo pare più conveniente a quello che scrive Lampridio (2), cioè, che egli si faceva la barba. Quindi è che questo nostro busto ce lo rappresenta giovane sì, ma con la lanugine sull' estremità delle guance; e così un medaglione dell' abate de Camps, e uno presso al Begero (3). È di bello aspetto, come era veramente, talchè, essendo sacerdote, i soldati che andavano al tempio lo riguardavano con ammirazione e piacere: *Quum itaque quotidie ad templum itarent* LIBENTER, *scilicet* ADULESCENTEM INTUEBANTUR, *erant autem ex iis nonnulli Roma profugi Mæsæ familiares, quibus illa* FORMAM PUERI ADMIRANTIBUS, *etc.*, dice Erodiano (4), secondo la traduzione d'Angiolo Poliziano. E lo stesso storico altrove, parlando di lui medesimo: *Præterea integer ævi, cunctorumque ejus ætatis adolescentum* FORMOSISSIMUS. *Quare congruentibus in unum* FORMA CORPORIS, *atque* AETATIS FLORE, *etc.*, È stimabile assai questo busto, perchè visse poco, e poco durò il suo imperio, cioè tre anni (5),

(1) Aurel. Vitt., Epitom., cap. 23.
(2) Lamprid., in Heliog., cap. 31.
(3) Beger., Imper. Numism., tab. LV, n. 13.
(4) Erodian., libr. 5, cap. 6.
(5) Dion., libr. 79, p. 907.

nove mesi e quattro giorni, e perchè dopo la sua morte il senato procurò con ogni sollecitudine d'abolire ogni sua memoria. Erodiano (1) medesimo lasciò scritto che egli somigliava Antonino Caracalla; e di vero i lineamenti del volto non sono gran cosa dissimili.

Nota.

E. Q. Visconti nell' illustrare un busto di questo imperatore, che trovasi nel Museo Vaticano, così si esprime: « È nel Museo Capitolino un busto, « cui si è dato il nome di Elagabalo: anch' esso « ha corazza e paludamento al petto: il nostro sem- « bra più simile ai profili che ne dan le meda- « glie. »

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. VI, p. 70, nota (a).

ANNIA FAUSTINA.

Tavola LXIV.

Tra le molte donne che prese e ripudiò quella bestia d' Eliogabalo, la terza fu Annia Faustina, nipote di Marco Aurelio (2) e di Claudio Severo, quegli per avventura che fu console l' anno 200, e per questa cagione portò il nome della moglie

(1) Erodian., libr. 5, cap. 7.

(2) Dione, libr. 79, p. 910.

di esso Marco Aurelio. Ella era stata già maritata a Pomponio Basso, uomo illustre e grave. Questa era una bellissima donna, al dire di Dione, e come si vede da questo suo ritratto; e perciò la tolse a Basso, e dipoi per di più lo fece ammazzare (1); Ὅτι γυναῖκα εὐπρεπῆ καὶ εὐγενῆ εἶχε: *perchè aveva una moglie bellissima e nobilissima*. La rarità di questo busto si può argomentare dalla rarità delle medaglie. Di quelle battute per decreto del senato in bronzo, scrive il Vaillant (2): *Ejus nummi primae formae sunt eximiae raritatis, et elegantiae: mediocres autem nondum observavimus*. E altrove (3) attesta che *nummi ex auro nondum visi sunt*, e d'argento una medaglia era nello studio dell' abate di Rotelen, dove nel rovescio era espresso Eliogabalo che sposava questa imperatrice, dandosi la mano scambievolmente, ed eravi con una stella nel mezzo, la cui effigie era nella parte davanti della medaglia con l'iscrizione Annia Faustina Aug. Ma questa medaglia d'argento, al parere del dottissimo ed eruditissimo Padre Baldini nelle Note al Vaillant, è unica e singolare.

Tornando al nostro busto, la testa è di marmo bianco, ma il resto è d'un bellissimo marmo paonazzetto, con vaghe macchie, e tutto d'un pezzo col piede.

---

(1) Dion., lib. 79, pag. 910.

(2) Vaill., Numism. præst., tom. 1.

(3) Lo stesso, ivi, tom. 2.

MASSIMINO.

Tavola LXV.

Omai le belle arti sotto la tirannide di tanti cattivi principi s'andavan riducendo a uno stato infelice e ad una somma decadenza, dopo esser morti quei perfetti artefici che fiorirono sotto Adriano, e solo per qualche tempo appresso seguitarono naturalmente, e senza stimolo o premio alcuno, ad operare con qualche eccellenza. Ciò si vede chiaro in questo busto, e in quasi tutti gli altri che vengono dopo questo, i quali sono d' un lavoro assai meschino ed infelice; ma tuttavia hanno sempre mantenuta una rassomiglianza con gli originali, come appare dal confronto delle medaglie, e specialmente nell' effigie di questo pessimo imperatore, il quale, avendo un gran mento, e molto in fuori, si distingue facilmente da tutti gli altri. Egli, al dire di Capitolino (1): *Erat magnitudine corporis conspicuus*, *virtute inter omnes milites clarus*, FORMA VIRILI DECORUS, *ferus moribus: asper, superbus*, *contemptor*, *saepe tamen justus*. Anche Erodiano (2) racconta ch' egli era di gran corpo e di gran forze: *Erat autem in exercitu Maximinus, etc, ob* CORPORIS PROCERITATEM VIRESQUE INGENTES *equo stipendia fecerat*, come traduce il Poliziano. E altrove lo dice (3): CORPORIS

(1) Capitol., in Maximin., cap. 2.
(2) Erodian., libr. 6, cap. 17.
(3) Lo stesso, libr. 7, cap. 1.

VASTITATE AC ROBORE, *etc. ascitum, quasique manu ductum a fortuna ad Romanum Imperium.* E poco appresso: *Ob* IMMANEM CORPORIS STATURAM *et militare robur, ac peritiam pugnandi ascitus ad Imperium.* E parlando più particolarmente della sua faccia e della sua fisonomia, dice (1): *Ceterum* ASPECTU *quoque* ERAT HORRENDUS, *vasto, atque immani corpore, ut nemo illi vel exercitatissimorum Græcorum, vel pugnacissimorum Barbarorum conferri possit.* Abbiamo eziandio da Capitolino (2), che egli avea, come si vede nel nostro busto, occhi assai grandi: *Maximinus, quum esset adolescens, longitudine autem corporis, et vastitate, et forma, atque* OCULORUM MAGNITUDINE, *et candore omnes excellere* (3). E poco dopo, sulla testimonianza d'un certo Elio Cordo, soggiunge, circa alla grandezza delle dita: *Erat præterea, etc.,* MAGNITUDINE TANTA, *ut octo pedes digito videretur egressus:* POLLICE ITA VASTO, *ut uxoris dextrocherio uteretur pro annulo.* Finalmente tanta era la sua forza e la grandezza delle sue membra, che *immortalem se prope crederet,* come dice lo stesso istorico. Anche lo Spon (4), raccogliendo ciò che ne dicono gli antichi scrittori, lasciò scritto: *Massimino era un uomo di*

---

(1) Erod'an., lib. 6, cap. 4.

(2) Capitol., in Maxim., cap. 3.

(3) Lo stesso, ivi, cap. 9.

(4) Spon., Recherc., Dissert. 24, p. 595.

statura gigantesca , essendo alto otto piedi e mezzo, ecc. Egli era forte e robusto come un altro Milone , ecc. Avea il mento in fuori , e assai appuntato , ch' è un segno quasi infallibile di fierezza e di crudeltà. Per questo è facilissimo a riconoscersi la sua effigie, e confrontarla colle medaglie, le quali, quantunque d'oro sieno rarissime, l' altre tutte sono comuni. Aveva eziandio una linea a traverso e in mezzo alla fronte , che Fucsio, celebre Metoposcopo, chiama linea solare, e, secondo le vane regole di quell' arte, dice che significa gran fortuna.

MASSIMO.

Tavola LXVI.

Fu questo giovane figlinolo di Massimino, e con esso lui ammazzato nel suo padiglione d' anni diciotto secondo alcuni, o di ventuno secondo altri; perciò assai raro e stimabile è questo busto, che rassomiglia in tutto le medaglie di questo principe, le quali di rame sono ovvie, benchè d' altri metalli sieno rare. Quando Massimino ricevè il decreto del senato (1), nel quale era dichiarato nemico del senato medesimo, poco mancò che non cavasse un occhio a Massimo dalla gran rabbia bestiale; perchè avendo voluto mandar Massimo a Roma, questi, innamorato del padre, non era vo-

(1) Capitol., in Maximin., cap. 17.

luto andare. Era bellissimo in guisa, che tutte le donne se ne innamoravano, la qual bellezza ben si ravvisa in questo busto. *Tantæ* PULCHRITUDINIS *fuit, ut passim amatus sit a procacioribus feminis. Nonnullæ etiam optaverunt de eo concipere.* PROCERITATIS *videbatur illius esse, ut ad staturam paternam perveniret. Si quidem* ANNO VIGESIMO, ET PRIMO *periit,* IN IPSO FLORE JUVENTUTIS (*ut aliqui autem dicunt* OCTAVODECIMO) scrive Capitolino (1). E tanta era questa bellezza, che Fabilio poeta greco, ch' era stato suo maestro, fece alcuni versi greci sopra i vari ritratti che si facevano allora di lui, come segue alle persone belle. In questi versi inserì quei di Virgilio:

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Extulit os sacrum cælo, tenebrasque resolvit;
Talis erat JUVENIS *primo sub nomine clarus,*

traducendogli in greco. E lo stesso Capitolino dice altrove (2): *Infamabant eum* OB NIMIAM PULCHRITUDINEM, *etc., et maxime Senatores, qui* SPECIEM ILLAM *vel divinitus lapsam, incorruptam esse noluerunt.* E l' imperadore Alessandro, scrivendo a Mammea, il chiama (3) *adolescentem, et pulcrum, et scholasticum*, alludendo alla sua letteratura. E in un' altra lettera del padre suo Massimino, nella quale rende ragione perchè gli avesse dato il titolo d'imperatore, si legge (4): *Ut po-*

(1) Capitol., in Maxim. jun., cap. 1.
(2) Lo stesso, ivi, cap. 2.
(3) Lo stesso, ivi, cap. 3.
(4) Lo stesso, ivi.

pulus Romanus, et Senatus ille antiquus juraret, se nunquam PULCHRIOREM *imperatorem habuisse.* E finalmente serva per tutto quello che si può mai dire, ciò che si ha nello stesso scrittore (1) per testimonianza d' Elio Sabino: TANTAM PULCHRITUDINEM ORIS *fuisse in filio, ut etiam caput ejus mortui jam nigrum, jam sordens, jam maceratum, defluente tabo, velut umbra* PULCHERRIMA *videretur.* Corrispondono queste iscrizioni con questo rarissimo busto, come apparirà a chi ne faccia il confronto.

GORDIANO AFRICANO SENIORE.

TAVOLA LXVII.

La stirpe, gli studi e le virtù di questo imperatore si possono leggere distesamente in Giulio Capitolino, che ne scrisse la vita. Egli era proconsole dell' Africa, quando fu per mera violenza innalzato a questa dignità, e perciò ebbe il nome d'Africano, benchè altri dicano che gli provenne per la discendenza che egli vantava da Scipione (2). Era assai vecchio, avendo circa a ottanta anni, come scrive Erodiano (3); e Capitolino (4) dice: *Gordianum* SENEM *virum gravissimum, qui erat*

---

(1) Appresso Capitol., ivi, cap. 6.

(2) Lo stesso, in Gordian., cap. 9.

(3) Erodian., libr. 7, cap. 10, e Capitol. in Gordian., cap. 8.

(4) Capitol., in Maxim., cap. 15.

Proconsul, Imperatorem fecerunt. E appresso in un altro luogo soggiunge (1): *Gordianum Proconsulem, virum, ut diximus,* VENERABILEM, NATU GRANDIOREM, *omni virtutum genere florentem, etc., reclamantem, et se terræ affligentem, opertum purpura impetrare coëgerunt.* E Massimino (2) in un' aringa a' soldati disse: *Duos nobis Gordianos, quorum alter ita* SENIO FRACTUS EST, *ut non possit assurgere, alter ita luxurie perditus, ut debilitatem habeat pro senectute, Imperatores fecerunt.* Le fattezze del suo volto ci son dipinte per minuto da Capitolino medesimo, e sono corrispondenti col nostro busto. Egli dice così (3): *Erat quidem longitudine Romana, canitie decora, et* POMPALI VULTU, *ruber magis quam candidus,* FACIE BENE LATA, OCULIS, ORE, FRONTE *verendus;* i quali caratteri spiccano a maraviglia nel nostro marmo. Dice eziandio che era piuttosto grasso (4): *Corporis qualitate* SUBCRASSULUS. Il Mezzabarba aggiunge che era *barbatus*, che in qualche maniera non disconviene dal presente ritratto Capitolino. In Galleria del Granduca di Toscana è un busto di questo imperatore, ma non si rassomiglia quanto il nostro alle medaglie, delle quali, secondo il Vaillant, non se ne trovano d'oro, bensì di bronzo e d'argento, e

(1) Capitol., in Maxim., cap. 14.

(2) Lo stesso, in Gord., cap. 14.

(3) Lo stesso, ivi, cap. 6.

(4) Lo stesso, ivi.

queste molto rare, del resto molte false, che hanno ingannato gli antiquari. Pure l'Avercampo (1) ne numera una per cosa singolare, e una greca, delle quali lo stesso Vaillant aveva detto non se ne trovare quasi nessuna. Veggasi anche una medaglia latina nel Museo Britannico alla tav. XX, num. 2.

A' medaglioni che si solean porre nelle insegne militari, pare che alludesse Capitolino in quelle parole (2): *In castris Gordianorum et litterae, et* VULTUS *sunt propositi.* Del resto non mancarono molte città che fecero far ritratti ed erigere statue a questo imperatore, come abbiamo da Erodiano (3); onde non è maraviglia che, quantunque regnasse pochi giorni, si trovi questo busto, al quale unicamente si può dare d' eccezione, ch'egli non mostra l'età che avea Gordiano quando fu innalzato all' imperio; ma può essere che gli si potesse attribuire quel *cruda viridisque senectus* che disse Virgilio (4). Benchè questo Gordiano fosse ornato di tante virtù, finì malamente la vita, essendosi impiccato da sè (5).

---

(1) Avercamp., tavol. XXXIII, Nummophyl. Reg. Christin.
(2) Capitol., in Gord., cap: XI.
(3) Erod., libr. 7, cap. 13.
(4) Virgil., Æneid., libr. 6.
(5) Capitol., in Maximo et Balb., cap. 4.

GORDIANO AFFRICANO GIOVANE.

Tavola LXVIII.

Questi fu figliuolo di Gordiano il vecchio, ed anche egli regnò pochi giorni come il padre. Il loro imperio è scritto in poche parole dal secondo Vittore (1) con queste parole: *Duo Gordiani, pater et* FILIUS *principatum arripientes, unus post unum interiere.* Era un bell' uomo, e di costumi dolci, e molto studioso, come ce ne fa il disegno Capitolino (2) dicendo: *In studiis gravissimae opinionis fuit,* FORMA CONSPICUUS, *memoriae singularis,* BONITATIS INSIGNIS, *adeo ut semper in scholis, si quis puerorum verberaretur, ille lacrymas non teneret.* La sua corporatura era di gran mole, e per questo procurava di mangiar poco, e cibi che non facessero ingrassare. Quindi è che lo stesso istorico (3), dopo aver detto che era CIBI PARCUS, *ita ut intra punctum temporis vel prandium, si pranderet, vel coenam finiret;* soggiunge (4): *Pomorum, et olerum avidissimus fuit: in reliquo ciborum genere parcissimus.* E, quasi di ciò renda ragione, seguita dicendo: *Erat* CORPORIS VASTI; *quare magis ad frigida urgebatur.* Vulcazio Terenziano (5), che scrisse le isto-

(1) Aurel. Vitt., Epitom., cap. 26.

(2) Capitol., in Gord., cap. 18.

(3) Lo stesso, ivi, cap. 19.

(4) Lo stesso, ivi, cap. 21.

(5) Lo stesso, ivi.

rie de' suoi tempi, fece un' osservazione sopra l'effigie di questi due Gordiani, dicendo che il padre somigliava Augusto e il figliuolo Pompeo, il che veramente non si ravvisa gran fatto nè nelle medaglie nè in questi busti: *Dicit enim Gordianum seniorem* AUGUSTI VULTUM *sic repraesentasse, ut et vocem, et morem* (o, come avvedutamente legge il Salmasio, *et os*) *et staturam ejusdem ostentare videretur.* FILIUM *vero* POMPEJO SIMILLIMUM *visum, quamvis Pompejus obesi corporis fuisse denegatur.* Morì di 46 anni, cioè fu ucciso in guerra, come si legge distesamente in Erodiano (1); e tanti anni appunto mostra questo nostro ritratto, il quale è collocato sopra un bellissimo busto, poichè il panno è d' alabastro rigato, superbissimo, e la corazza è di lumachella, che sembra proprio un' armatura, e il piede è di rarissimo marmo rosso corallino.

PUPIENO.

TAVOLA LXIX.

Si rassomiglia assaissimo questo marmo con un busto pur di Pupieno, che si trova nella Galleria Medicea, il quale solamente è un poco differente, in quanto ha la faccia e la barba un non so che più corta. Fu denominato C. Clodio Massimo Pu-

---

(1) Erodian., libr. 7, cap. 23.

pieno, ed eletto dal senato imperadore insieme con Balbino, e con esso fu trucidato da' soldati, *Romae intra Palatium*, come dice Aurelio Vittore (1), ma in età avanzata; benchè fosse per altro prode della persona, essendo indurito nell'esercizio della guerra, in cui era tanto eccellente, che per questo da bassi natali arrivò alla suprema dignità imperiale. Presso Desippo e Arabiano ed Erodiano ed altri storici, è chiamato Massimo, ma da' più: *Maximus in historia reticetur, et loco ejus* PUPIENI *nomen refertur*, come dice Capitolino (2). Ma questa diversità passa tra gli autori greci e latini, i primi chiamandolo Massimo e i secondi Pupieno, la qual varietà di nomi s'incontra anche in altri imperadori.

L'istesso istorico (3) gli dà molte lodi, dicendolo illustre per la bontà, *et meritis, et virtute, ac severitate clarior*. E altrove (4): *In re militari tantus est, ut nobilitatem generis splendore virtutis allexerit.* E quindi (5): *Summae temeritatis, sed virtutis amplissimae fuit.* E seguendo dipoi a farci una diligente pittura del suo animo e de' suoi costumi, scrive (6): *Cibi avidus, vini parcissimus, ad rem veneream nimis*

(1) Aurel. Vitt., De Cæsar., cap. 27.
(2) Capitol., in Maximo et Balb., cap. 1 e cap. 15.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi, cap. 2.
(5) Lo stesso, ivi, cap. 16.
(6) Lo stesso, ivi, cap. 6.

rarus, domi forisque severus, ita ut et tristis cognomen acciperet. E passando a dipingerci le fattezze corporali, soggiunge: *Vultu gravissimus, et verecundus, statura procerus, corporis qualitate sanissimus*; il che corrisponde interamente col nostro marmo, quanto alla faccia. Egli regnò con Balbino e con Gordiano Pio, ma Pupieno e Balbino non ebbero se non un anno in circa d'imperio, perciò è da far gran conto di questo busto. De'ritratti di questi imperatori, benchè di certa durata, si fa menzione in una lettera consolare, ove si legge (1): *Ubique terrarum* VULTUS *vestros adorant;* ma questi potevano anche essere in medaglie o in pittura. Che egli portasse la barba, come si vede nel nostro marmo, si ricava da Erodiano (2), dove narra la sua indegna morte, dicendo che per ischerno gli strapparono la barba e le ciglia.

GORDIANO PIO.

TAVOLA LXX.

DESIPPO, antico istorico, ed altri ancora (3), hanno creduto che questo Gordiano Pio fosse figliuolo di Gordiano il giovane; ma, secondo Erodiano (4),

(1) Presso Capitol., ivi, cap. 17.

(2) Erodian., libr. 8, cap 21.

(3) Capitol., in Maxim. et Balb., cap. 3, e in Gordian., cap. 22.

(4) Erodian., libr. 8, cap. ult.

Gordiano Pio era nipote del secondo e figliuolo di una figliuola del primo, e da lui forse adottato, poichè era veramente figliuolo di Giunio Balbo. Io non so come all' accuratissimo senatore Bonarroti (1) sia venuto detto esser egli nato d' una figliuola di Gordiano giovane. Fu eletto d' anni tredici, come si ha dall' istesso storico (2); altri dicono di undici e altri di sedici, come si può vedere in Capitolino (3). Questo nostro marmo pare che s' accosti più all' ultima opinione, ed è forse più conforme al vero, veggendosi ne' medaglioni questo imperatore con un poco di barba, la quale in questa testa è come per ombra accennata sul labbro di sopra. Corrisponde ancora a quel che scrive Capitolino medesimo (4): *Quare* ADOLESCENS GORDIANUS, *priusquam ad bellum proficisceretur, duxit uxorem filiam Misithei, etc., post quod* NON PUERILE *jam, et contemptibile videbatur imperium.* Ma avendo questo giovane regnato sei anni: *Imperavit Gordianus annis sex*, come dice Capitolino (5), può essere che questo ritratto fosse fatto non nel principio del suo imperio, ma nel fine di quei sei anni. Questo è certo che morì giovane, dicendo lo stesso (6) che il senato, se-

(1) Bonarr., Osserv. Medagl., pag. 253.
(2) Erodian., ivi.
(3) Capitolin., in Gordian., cap. 22.
(4) Lo stesso, ivi, cap. 23.
(5) Lo stesso, ivi, cap. 31.
(6) Lo stesso, ivi.

condo il rito empio di quei tempi: *Gordianum* ADOLESCENTEM *inter Deos retulit.* Egli era un giovanetto allegro e gaio, e, come si vede da questo busto, di bello aspetto, ma assai più bello d'animo, secondo che ce lo descrive lo scrittore della sua Vita (1): *Fuit juvenis laetus*, PULCHER, *amabilis*, *gratus omnibus*, *in vita* JUCUNDUS, *in litteris nobilis*, *prorsus ut nihil praeter aetatem deesset imperio. Amatus est a populo*, *et Senatu*, *et militibus*, *etc.*, *ita ut nemo principum. Cordus dicit omnes milites eum filium appellasse*, *ab omni senatu filium dictum*, *omnem populum delicias suas Gordianum dixisse.* Laonde non è maraviglia che in sì breve imperio fossero battute tante medaglie dal senato e dalle colonie. Si consideri che nel Museo Mediceo sono diciassette medaglioni di questo imperadore, e altrettanti nella Libreria Vaticana, che sono stati tutti spiegati da due illustri antiquari, cioè dal signor proposto Gori e dal signor abate Venuti. Molti ritratti e statue furono fatte in suo onore, le quali Filippo, che lo avea fatto uccidere, non ardì di toccare. Pure adesso rari sono i busti di questi Gordiani; e l'Aldrovandi (2) fa menzione di uno solo. A tempo di Capitolino (3) erano ancora in essere molte immagini di questo ultimo, come egli attesta; e soggiunge, per detto

(1) Capitolin., in Gordian., cap. 31.
(2) Aldrovan., Stat. antich., a c. 254.
(3) Capitol., in Gord., cap. 21.

di Vulcazio Terenziano, che ei somigliava Scipione Asiatico: *Nepotem autem* (cioè di Gordiano il vecchio) *cujus etiam nunc videmus* IMAGINES, *Scipionis Asiatici* FACIEM RETULISSE. Se noi avessimo de' ritratti sicuri di questo Scipione, si potrebbe farne il confronto. Vero è che il nostro busto è somigliantissimo alle medaglie, delle quali dice il senator Bonarroti (1): *In quanto all' effigie di questi medaglioni latini iò l' ho per similissima*, *essendo non solo di scultura eccellente*, *ma anche imitazioni e tenerezze naturali che esprimono le fattezze veramente proprie di un' età d' undici o tredici anni, ne' quali, secondo alcuni, fu fatto imperadore; e quantunque nell' antico di rado si veggano ben intese le parti e le teste de' putti, queste son fatte a maraviglia, e si vede che ne possedevano perfettamente la cognizione, e sapevano ben distinguere la pienezza e tenerezza de' muscoli, e quella lor forma particolare, quando ancora non sono arrivati, nè cresciuti alla loro perfetta figura.* Le quali avvertenze si veggono ottimamente eseguite nel nostro marmo.

FILIPPO GIOVANE.

TAVOLA LXXI.

Fu questo principe figliuolo di Filippo impera-

(1) Bonarr., Osservaz. Medagl., p. 254.

dore e d' Otacilia. Il padre suo il dichiarò (1) Cesare e compagno nell' imperio, ancorchè fosse di tenera età. Del padre e di lui poco ne sappiamo, mancandoci le loro Vite tra quelle che ci lasciarono gli scrittori della Storia Augusta; tanto più che la loro potenza non durò più di cinque anni, benchè Paolo Orosio (2) dica sette. Di questo giovanetto non si sa, per quello che riguarda le fattezze, ed anche la vita, se non ciò che scrive Aurelio Vittore (3), le cui parole non credo che sarà discaro il riportarle qui distesamente: *Romae occiditur agens vitae annum duodecimum. Adeo severi, et tristis animi, ut jam tum a quinquenni aetate, nullo prorsus cujusquam commento ad ridendum solvi potuerit: patremque laudis secularibus petulantius cachinnantem, quanquam aduc tener, vultu notaverit aversato.* Per questo egli fu appellato ἀγέλαστος, cioè *senza riso.* Nel nostro marmo si riconosce apertamente la tenera età, e un contegno serio, e la somiglianza con le medaglie, delle quali ne abbiamo gran copia d'argento e di bronzo, comechè d'oro sieno rarissime. Fu trovato presso Civita Lavinia, vicino alla Via Appia, dove si crede essere stata già la villa d' Antonino Pio; ed era collocato nella sua nicchia. È tutta d'un pezzo la testa col busto, ed è di marmo bianco. Vi è chi l' ha creduto un

(1) Aurel. Vitt., De Cæs., cap. 28.

(2) Oros., libr. 7, cap. 20.

(3) Aurel. Vitt., Epitom., cap. 28.

Annio Vero, figliuolo di Marco Aurelio e di Faustina, ma questi avea i capelli più lunghi, come appare dalle medaglie. S. Girolamo (1) e Paolo Orosio (2) vogliono che questo giovane morisse Cristiano, come suo padre e sua madre.

Nota.

E. Q. Visconti crede che questo busto possa rappresentare il giovane Galerio Antonino, al quale pure pensò appartenere quello riportato più sopra alla tavola XLIV. « Il busto Capitolino, egli dice, « non lo rassomiglia punto. Quel marmo fu trovato in uno scavo Lanuvino insieme con gli altri busti di M. Aurelio, di Annio Vero, di Lucio Vero: da questa circostanza e dalle rare medaglie greche di Galerio Antonino, figlio di Antonino Pio e di Faustina, vado congetturando « che vi sia piuttosto rappresentato quel fanciullo « Cesare. »

Vedi Museo Pio-Clementino, vol. VI, pag. 73, nota *a*.

---

(1) S. Girol. in Chronic.

(2) Paol. Oros., lib. 7, cap. 20.

TRAIANO DECIO.

Tavola LXXII.

Appellossi questo imperadore Cneo Messio Quinto Traiano Decio. *Vir artibus cunctis, virtutibusque instructus*, placidus, et communis domi: *in armis promptissimus*, è detto da Aurelio Vittore (1), il quale poi non dice che egli fu per altro il più empio e crudel persecutore de' Cristiani. Ei fu ammazzato d'anni sessanta, come si ha dalla Cronica Alessandrina, età che corrisponde alla faccia rappresentata in questo marmo; e secondo Lattanzio (2): *Ne sepultura quidem potuit honorari, sed exutus, ac nudus, ut hostem Dei oportebat, pabulum feris, ac volucribus jacuit.* Perciò è da stupirsi come sia arrivato a' nostri tempi il suo ritratto, e per questo è più da stimarsi, non avendo eziandio regnato più che due anni, e innanzi all'imperio essendo stato uomo oscuro.

La somiglianza di questo ritratto si ricava dal confronto coi medaglioni, de' quali alcuni si veggono presso il Vaillant nel Museo dell' abate de Camps e nel Museo Pisani e Vaticano, e particolarmente nel Fiorentino, e questi rappresentano meglio di tutti la vera sua effigie. I medaglioni però di questo imperadore, col rovescio di *Feli-*

---

(1) Aur. Vitt., Epit., cap. 29.

(2) Lattanz., De Mort. persec., cap. 4.

citas Augusti o di *Victoria Augusti*, sono ovvi e comuni.

QUINTO ERENNIO.

TAVOLA LXXIII.

Molti sono i nomi che nelle medaglie vengono dati a questo principe, figliuolo di Traiano Decio e d'Erennia Etruscilla; poichè si trova appellato Quinto Erennio Etrusco Messio Decio. Vedesi in esse onorato con la tribunizia potestà, col titolo di Principe della gioventù, e di Cesare e d'Augusto, e in alcune, benchè (1) rarissime, con quello d'Imperadore. Da tutto questo, e dalle molte medaglie battute in suo onore, si vede che egli si era guadagnato stima e amore presso il comune degli uomini, e che il padre gli procacciava quel lustro che poteva maggiore, onde non è gran fatto che di esso si trovi qualche ritratto in marmo, come è questo nostro, comechè non regnasse se non due anni.

OSTILIANO.

TAVOLA LXXIV.

Caio Valente Ostiliano Messio Quinto, che con tutti questi nomi si trova appellato in un medaglione

(1) Vaill., Num. præst., tom. 2.

dell' Abate de Camps, fu figliuolo minore di Traiano Decio e d' Etruscilla, e fratello d' Erennio, secondo il Mezzabarba; ma il Vaillant (1) vuole che fosse suo figliuolo adottivo, e vero figliuolo di quell' Ostiliano fatto imperadore dal senato contra Filippo. Ma di questo punto istorico veggasi il Tillemont nella Vita di Decio. Fu fatto Cesare dal padre e dichiarato imperadore dal senato. Si vedrà che questo onore fu conferito nello stesso tempo a Gallo. Mancò di vita Ostiliano di lì a poco per una fierissima peste che fece una strage quasi universale, se non morì di morte violenta procuratagli da Triboniano Gallo. Le medaglie di questo principe sono alquanto rare, specialmente col titolo d' Imperadore; tuttavia si può di esse farne il confronto con questo nostro busto, che si troverà del tutto somigliante. Veggasi fra l' altre quelle che riporta Lorenzo Begero (2) tra le medaglie imperiali.

TREBONIANO GALLO.

Tavola LXXV.

Non pel lavoro, che certamente è infelice, ma per la rarità è da pregiarsi assai questo busto, benchè abbia sofferto molto dalle ingiurie del tempo,

(1) Vaill., Num. præstant., tom. 1, e Select. Numism., ab. de Camps, pag. 105.

(2) Beg., Thes. Brandemb. Contin., pag. 755.

onde sia stato d'uopo di qualche restaurazione anche più dell'ordinario. Si trova chiamato Caio Vibio Treboniano Gallo, di cui Aurelio Vittore non dice altro, se non che fu eletto imperadore con Ostiliano, e dichiarato Cesare col figliuolo, e che: *Vibius Gallus cum Volusiano filio imperarunt annos duos*. Gli scrittori delle Vite degli Augusti seguitano a mancarci. I libri stampati d'Eutropio (1) confondono Gallo con Ostiliano, ma questo è un errore manifesto, osservato dal gran Casaubono (2), che in vece di *Mox Imperatores creati sunt Gallus Hostilianus*, legge: *Gallus, Hostilianusque*. La faccia di questo nostro busto si trova somigliante co' medaglioni del Museo Fiorentino, Pisano e della Vaticana, e con le medaglie che d'argento e di bronzo si trovano comunemente in gran copia. Solo può fare un poco di dubbio il vedersi nel nostro marmo i capelli alquanto più lunghi di quello che si costumasse nel tempo di questi principi.

Nota.

Illustrando il Visconti un bel busto di bronzo di questo imperatore che trovasi nel Museo Pio-Clementino, così si esprime: « La rarità di que-« sta testa di bronzo di Treboniano Gallo, succes-« sore di Traiano Decio, è veramente insigne per

(1) Eutrop., libr. 9, cap. 5.
(2) Casaub., De iis qui post Gord. III principes fuerunt.

« la materia e pel soggetto, poichè altro monu-
« mento, fuori delle medaglie, non si conserva di
« questo imperatore, ch' ebbe sì breve regno ed
« oscuro. Il confronto della sua fisonomia quale ce
« l' han tramandata i conj romani colle sembianze
« del nostro bronzo, è sommamente chiara ed uni-
« versale. Non manca la conformità neppure di
« quelle circostanze accessorie, molto atte a com-
« provare la sincerità dei ritratti, come sarebbe la
« barba folta e tosata piuttosto che rasa, qual la
« vediamo in moda a que' tempi, e sparsa per
« tutte le gote quasi a giungere sotto degli occhi,
« quale ce la mostrano in Treboniano le sue me-
« daglie: i capelli poi non solo appaion brevi, ma
« rasi, giusta l' usanza di quel secolo. » Ed in nota
dice: « L' espositore stesso del busto Capitolino,
« attribuito a Treboniano Gallo, conviene che i
« capelli non sono secondo il costume di que' tempi,
« e chi ha qualche perizia nella numismatica com-
« prenderà facilmente che nemmen le fattezze so-
« no quelle di Treboniano. Siccome è coronato
« d' alloro, si è voluto assolutamente dare per un
« Augusto; ma la laurea era egualmente propria di
« molti sacerdozi, come, per esempio, de' *Quin-
« decemviri*, e potea meritarla anche la virtù mi-
« litare. »

Vedi Museo Pio-Clementino, tomo VI, p. 75.

VOLUSIANO.

Tavola LXXVI e LXXVII.

Questo principe fu figliuolo di Treboniano Gallo, e da lui fu dichiarato Cesare e compagno dell' imperio dopo la morte d' Ostiliano, quando ambedue furono appellati nella Mesia imperadori per contrapporli a Emiliano eletto da' soldati. Di questa società d' imperio ne abbiamo eziandio il riscontro in vari medaglioni, uno del Museo Fiorentino (1) e uno del Pisano (2) e uno della Libreria Vaticana (3), dove si veggono le teste di Gallo e di Volusiano unite insieme, e poste incontro l' una all' altra. Ma sopra tutti è da osservarsi un medaglione simile, d' eccellentissimo lavoro, oltre ogni altro anche de' tempi buoni, che si conserva nel Museo Carpegna, dove le due teste sono fatte con una diligenza e bravura tale, che è impossibile che non sieno somigliantissime. Questi nostri due busti non sembrano scolpiti nello stesso tempo, essendochè il primo mostri men anni del secondo. Nella Galleria del Granduca si vede un busto, che si crede di Volusiano, ma non si rassomiglia ne' capelli e nelle fattezze alle medaglie, quanto i nostri. Nella descrizione della Villa Panfili di Frascati si trova una statua di questo

---

(1) Mus. Fiorent., tab. 81.
(2) Mus. Pis., tav. 63.
(3) Venuti, Antiq. Num., tab. 80.

medesimo principe, il quale dovette patire di scrofole o strume, che sono espresse nel primo di questi due busti, benchè gli autori non ne parlino.

GALLIENO.

Tavola LXXVIII e LXXIX.

Molto più rassomigliante con le medaglie è questa testa Capitolina, che manca del busto, segnata nella tavola col num. lxxviii, che non è quella della Galleria di Firenze, la quale parimente ha un poco di busto nudo, e si confà più con la testa rappresentata al num. lxxix. Ma altresì nelle medaglie si scorge della varietà, colpa forse dell'imperizia degli artefici di quella stagione, o pure del lungo imperio di anni quindici, nel corso dei quali si fanno nella faccia degli uomini mutazioni notabili, particolarmente da' trentacinque a' cinquanta anni, che è l'età in cui fu ucciso Gallieno. Ma a tal conghiettura non consente il senator Bonarroti (1), uomo di reverenda autorità in queste materie, e inclinerebbe piuttosto a porre due Gallieni, o che Valeriano suo fratello avesse preso anch'egli il nome di Gallieno. Veggansi i medaglioni Medicei (2), e si osserverà chiaramente questa diversità di lineamenti. Fu principe immerso in ogni sorta di vizi più sozzi e vili, e che metteva

(1) Bonarrot., Osserv. Medagl., p. 319

(2) Mus. Fiorent., tav. lxxxiii, lxxxiv e lxxxv.

in burla le cose più gravi e di maggiore importanza, e trattava solamente di cose sciocchissime (1). Trebellio Pollione, che ne ha scritta la vita, non si sazia di ripetere e di detestare i suoi abbominevoli costumi. Di lui non dice quasi altro di lodevole, se non queste parole: *Fuit Gallienus, quod negari non potest, oratione, poëmate, atque omnibus artibus clarus.* Ma poi conclude che questo regnante (2): *Natus abdomini, et voluptatibus, dies ac noctes vino ac stupris perdidit Orbem terrarum.* Non è maraviglia che si trovi più d'uno de' suoi busti, essendo egli stato vanaglorioso in guisa, che si volle far fare una statua più grande il doppio de' colossi comunali: *Statuam sibi* MAJOREM COLOSSO *fieri praecepit* [dice lo stesso Istorico (3)] *Solis habitu, sed ea imperfecta periit. Tam magna denique coeperat fieri, ut* DUPLEX AD COLOSSUM *videretur.* Da ciò trasse argomento Carlo Patino (4) d'attribuirgli una medaglia, dove si vede espressa la testa del Genio del popolo romano, la quale ha della similitudine con le fattezze di questo imperadore, e di più è radiata, come erano soliti gli antichi effigiare il Sole.

---

(1) Treb. Poll., in Gall., cap. XI.
(2) Lo stesso, ivi, cap. 16.
(3) Lo stesso, ivi, cap. 18.
(4) Patin., Imper. Num., p. 326.

Nota.

Parlando E. Q. Visconti delle sculture eseguite dopo l' età degli Antonini, dice che è difficile determinare di quanto tempo elleno siano posteriori, *avendo noi delle sufficienti sculture che pur sono opere de' tempi di Gallieno ;* soggiungendo per prova di ciò in una nota, che *lo sono di certo i Busti Capitolini col ritratto indubitato di Gallieno di non dispregevol lavoro.*

(V. Museo Pio-Clement., vol. III, p. 54, nota *a*).

E lo stesso autore, illustrando altrove un busto di Settimio Severo, così si esprime sullo stesso argomento : « L' ultima epoca delle arti può con tutta « ragione chiamarsi questa che ha prodotto i bei « ritratti di Settimio Severo e della sua famiglia, « al qual genere sembra che incominciasse omai « a limitarsi unicamente l' abilità degli artefici. E « siccome anche dopo Caracalla vi ha delle buone « sculture che rappresentano qualche effigie Au« gusta, nulla però che possa dirsi eccellente, « può credersi che i maestri del tempo di M. Au« relio e Lucio Vero a quest' epoca sussistessero « ancora, e che a lor si debba quanto di egregio « si trova appartenere all' impero di Settimio Se« vero e de' suoi figli, e che poscia la loro scuola « ci abbia dato tuttavia qualche buon lavoro, qual « dura a vedersi ne' seguenti regni sino al busto non « dispregevole di Gallieno che è in Campidoglio. » E qui cita il secondo dei due busti illustrati dal Bottari.

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. VI, pag. 68).

SALONINA.

TAVOLA LXXX.

Fu Salonina, moglie di Gallieno, nelle medaglie greche appellata Χρυσογόνη, il quale nome pensò il Tristano che fosse quello che avea prima di maritarsi con Gallieno. Ebbe anche il nome (1) di Cornelia, che si legge in alcuna medaglia greca. Alcuni hanno creduto che si chiamasse anche Pipa o Pipara, confondendola malamente con una concubina dello stesso Gallieno, rammentata da Pollione (2), sebbene poco costrutto si può cavare dal luogo di esso Pollione, tanto è scorretto; pure Aurelio Vittore (3) pare che le distingua, ed egli medesimo, o pure un altro Vittore, ripete la stessa distinzione nell' Epitome. Con molta acutezza d' ingegno, e non minore erudizione, la prova anche il signor abate Ridolfo Venuti (4), mostrando che essendo certo che Salonino avea un avo per nome Gallieno, questi non poteva essere il padre di suo padre, che si chiamava P. Licinio Valeriano; adunque, dice egli, sarà il padre di questa sua madre Salonina; ed egli va congliietturando che si potesse appellare *D. Julius Gallienus*. Adunque Salonina era di famiglia romana, e non barbara,

(1) Haym, Tes. Britann., tom. 2, tav. 25.
(2) Treb. Poll., in Salon., cap. ult.
(3) Aurel. Vitt., De Cæsar, cap. 33, e Epit., cap. 33.
(4) Venut., Num. Max. mod., tav. LXXXVI.

come Pollione (1) dice che era Pipara, figliuola, secondo uno de' Vittori (2), d' Attalo re de' Germani, e, secondo l' altro, del re de' Marcomanni. A chi parrà strano che, tanto nella famiglia del padre, quanto in quella della madre di Salonino, si trovi per l' appunto lo stesso nome di Gallieno, potrebbe sospettare che Valeriano, fratello di Gallieno, avesse preso anche egli questo nome, come si è accennato sopra aver sospettato il senator Bonarroti (3). Tuttavia mi fa forza che in nessuna medaglia di Valeriano, delle quali ne abbiamo gran copia, non si trovi mai questo nome di Gallieno (4). Corrisponde questo nostro busto coi medaglioni (5) Medicei e con quelli della Vaticana (6). La capellatura di questa testa è da levare e porre, come quella anche di Giulia Pia di questo stesso Museo, che per fretta si lasciò d' osservare. Queste capellature adesso per altro sono state fermate sulle teste, perchè con levarle e rimetterle ad ogni tratto si venivano a guastare gli orecchi. Doveano farle in tal guisa gli scultori, perchè così sarà stata la foggia di portare i capelli in quei tempi. E benchè eziandio in altre età fosse in uso una tale acconciatura, gli altri scultori avranno voluto fuggire questa seccaggine o

---

(1) Poll., in Salon., cap. 3.

(2) Aurel. Vitt., ivi.

(3) Bonarr., Osserv. Medagl., p. 337.

(4) Band., Num. Imper., tom. 1, p. 234.

(5) Mus. Fiorent., tav. LXXXV e LXXXVI.

(6) Tab. 86 e 87.

per minor tedio o per fare il lavoro più eccellente.

Questa acconciatura posticcia era detta da' Latini *galericulum*, sulla quale molto ci sarebbe da dire; ma basta vedere in Pitisco (1), e i moltissimi autori da lui puntualmente citati. Era questa principessa di belle fattezze, al dire del Vaillant (2), da cui è detta *femina formosissima*.

Nota.

La capigliera amovibile di questo busto ha fatto credere all' Illustratore di questo Museo che lo scultore antico l' avesse in tal guisa eseguita, *perchè così sarà stata la foggia di portare i capelli in quei tempi*. E. Q. Visconti però saviamente si oppone ad una tale opinione, e nel parlare della statua di Giulia Soemia in forma di Venere, del Museo Pio-Clementino, e la quale ha parimente l' acconciatura posticcia, così si esprime in proposito: « Questa statua ci mostra l' eccesso « del lusso di Roma in que' tempi, e come questo « lusso, insinuandosi nelle arti, le andava conducendo fuori di strada. La chioma del simulacro « è amovibile, tranne le due ciocche di capelli che « pendono sugli omeri, e che sono relative alle sembianze di Venere, sotto le quali è adombrata l'Augusta. Quelli che hanno osservato in altre teste

(1) Pitisco, Lexic. antiq., in V. *Galericulum*.

(2) Vaill., Num. praest., tom. 1.

« antiche siffatte capigliature amovibili, ne han con-
« cluso l' usanza a que' tempi di portare capelli
« fittizi. Questa moda però, molto più antica e più
« generale della pretesa imitazione, a me sembra
« che non debba avervi connessione alcuna. Se
« si adornavano le donne d' allora il capo delle
« altrui chiome, non perciò si radevano le proprie,
« nè potevano essere così premurose di far appa-
« rire questa finzione fino ad esigere, anche nelle
« loro immagini, che non si tradisse la verità, ob-
« bligando lo scultore a fare delle vere parrucche
« di marmo da imporsi sui loro ritratti, deformati
« altrimenti da una assoluta calvizie. Nè l'imitazione
« dell'arte esige mai che si faccia di diversi pezzi
« ciò che nel vero è staccato. Le clamidi, i cal-
« zari, gli scudi, gli elmi, e tutte le altre parti del
« vestiario e dell' armatura, chi mai le ha scol-
« pite staccate, come si è fatto de' capelli, dei
« quali, meno d'ogni altra cosa, dovea farsi, giacchè,
« o finti o veri, sempre suppongonsi non divisi
« dal capo? Io non ravviso in questa curiosa par-
« ticolarità sennonchè un raffinamento di lusso,
« per cui le donne romane, cangiando spesso di
« moda, e portando la loro delicatezza sino a non
« voler soffrire di rendersi ne' loro ritratti accon-
« ciate alla moda vecchia, che potea alle volte
« fissare qualche epoca inopportuna, necessitarono
« gli artefici a trovar un ripiego per poter can-
« giare l' acconciatura del capo ad un' immagine in
« marmo senza distruggerla. Questa, secondo che

« io penso, fu l'origine di tali marmoree parruc-
« che. »

(Vedi Visconti, Museo Pio-Clementino, vol. II, pag. 99).

E parlando lo stesso autore del busto di Giulia Mammea, *l' acconciatura della quale era stata da ambe le parti e anche al di dietro*, *scalpellata e poi risarcita*, *per riformarla*, *come pare*, *su di un' altra moda*, conferma la soprindicata sua opinione, dicendo: « Questa osserva-
« zione sembra darci il vero motivo delle ca-
« pigliere amovibili nelle sculture esprimenti ri-
« tratti di donne romane di quel secolo, il qual
« motivo probabilmente era la comodità di poter
« variare, secondando la bizzarria della moda, le
« acconciature de'ritratti femminili in marmo, con
« minor opera e dispendio che abbattendo e resti-
« tuendo parte della scultura, come vediamo al-
« tresì adoperato in questa immagine di Mammea.
« Ciò che la vanità di taluna avrà escogitato pare
« che la pubblica adulazione l' abbia talvolta se-
« guito ne' simulacri delle donne regnanti. »

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. VI, pag. 71).

SALONINO.

TAVOLA LXXXI.

Era questo principe il figliuolo maggiore di Gallieno e di Salonina, dichiarato Cesare dal padre: *A patre Caesar factus*, secondo il Vaillant (1)

---

(1) Vaill., Num. præst., tom. 1.

e secondo il Tillemont (1), fondati, cred'io, sopra Aurelio Vittore (2). Ma il padre Banduri (3) dice aver egli ricevuta questa decorazione dall' avolo, non so per qual ragione. Appellasi nelle medaglie P. Licinio Cornelio Salonino Valeriano. In poche parole descrive tutta la sua vita Pollione (4): *Saloninus hic Gallieni filius fuit, nepos Valeriani, de quo nihil est, quod dignum in literas mittatur, nisi quod nobiliter natus, educatus regiè, occisus deinde non sua, sed patris causa.* Egli fu privato di vita giovanetto, come appare dalle medaglie e da questo busto. Tuttavia, essendo molto amato, non solo furono fatti de' ritratti di questo giovane, ma anche erettegli delle statue; il che si ricava da un medaglione del Museo Carpegna (5), che poi si perdè (6).

MARCO AURELIO CARINO.

Tavola LXXXII.

Oltre l' effigie di questo imperadore, che, confrontata con le medaglie, si vede essere quella di Marco Aurelio Carino, si argomenta anche dalle parole MACAR incise sotto questo busto, per quanto

---

(1) Tillem., in Gallien., art. 9.

(2) Aur. Vitt., De Cæs., cap. 33, ed Epit., cap. 32.

(3) Band., Num. Imp., p. 256.

(4) Pollion., in Salon., cap. 1.

(5) Tav. xxii, num. 3.

(6) Bonarr., Osserv. Med., pag. 334.

pare, da tempo antico. Fu figliuolo di Caro e fratello maggiore di Numeriano, e prima di lui dichiarato Cesare (1), e con esso loro regnò, e ad essi sopravvisse, come si ha da Orosio (2), finchè fu vinto da Diocleziano.

Fu questo principe scelleratissimo, e pieno di sporchi vizi, talchè suo padre pensò di torgli la dignità conferitagli, anzi di levarlo dal mondo (3). Leggansi solo i primi versi della sua vita in Vopisco: *Carinus homo omnium contaminatissimus adulter, frequens corruptor juventutis, etc., ipse quoque male usus genio sexus sui.* Non molti sono i medaglioni di questo Augusto; pure due ne sono nel Museo Carpegna (4) e due nel Museo Pisani (5), e uno nel Fiorentino (6) e tre nel Vaticano (7), che tutti rassomigliano il nostro busto, che è d'un marmo bianco che ha preso una bella patina. Si teneva per bello, poichè narra Svida che adduceva per motivo della morte di alcuni da esso fatti uccidere, il non aver eglino dati i debiti encomi alla sua bellezza. Questa adesso non si scorge su questo suo volto, ma può essere che fosse questo un pregio della sua gioventù.

---

(1) Vospic., in Caro, cap. 10.
(2) Oros., lib. 7, cap. 24 e 25.
(3) Lo stesso, ivi, cap. 7.
(4) Tav. XXVIII.
(5) Tav. 75.
(6) Tav. XCI.
(7) Tav. XCVI.

GIULIANO APOSTATA.

Tavola LXXXIII.

Flavio Claudio Giuliano, detto dai Greci *παραβάτης*, cioè *trasgressore*, e dai Latini *Apostata*, nacque in Costantinopoli (1), e fu figliuolo di Costanzo, fratello di Costantino Magno, e allevato nella religione cristiana, che egli empiamente abbandonò, adorando con rito profano e pubblico gl' idoli. Fu uomo di grande ingegno e gran letteratura, e molto esperto nelle cose della milizia: di bella corporatura, benchè piuttosto piccolo e gracile, ma di aspetto maestoso; e (2) affettando la vita filosofica, portò lunga barba, quale si vede in questo nostro busto, il quale, quantunque sia minore degli altri, tuttavia è raro e da pregiarsi, sì perchè il suo imperio non arrivò se non a diciassette mesi, e sì per l' odio suscitato contro di lui, che fece abolire le sue memorie. Si ha che gli Antiocheni schernirono questa sua barba. A questa medesima allude Mamertino (3), dove dice che i popoli stupefatti rimiravano Giuliano tornato dalla guerra d' Alemagna: *Sine sensu lassitudinis crebriores sudorum rivos per fortia colla manantes, et inter illum pulveris, qui* BARBAM ET CAPILLUM *onerarat, horrorem micantia side-*

(1) Zozim., Istor., lib. 48.
(2) Svida, in Excerptis, pag. 878.
(3) Mamert., in Paneg. Julian., cap. 6.

reis ignibus lumina. Di tutto ciò abbiamo la testimonianza di Aurelio Vittore (1), che di lui scrive: *Fuerat in eo litterarum, ac negotiorum ingens scientia. Æquaverat philosophos, et Graecorum sapientissimos: usu promptior corporis, quam validior quidem, sed* BREVIS *fuit. Haec minuebat quarumdam rerum neglectus modus. Cupido laudis immodica: cultus Numinum superstitiosus.* Benchè poco durasse il suo imperio, tuttavia gli furono erette molte statue, essendo egli cupidissimo di gloria, allato alle quali faceva collocare qualche simulacro superstizioso, per vedere se i Cristiani, incauti nel fare gli onori civili alle immagini di lui, fossero caduti nell' idolatria, come si ricava da S. Gregorio Nazianzeno (2), di cui potrei qui portare una lunga descrizione che con somma eloquenza ed energia fa de' gesti e movimenti d' occhi e di testa, e delle maniere di ridere e di parlare di Giuliano (3); ma io la tralascio per essere troppo simile a una declamazione; e perchè serve per tutte quella che ne fa storicamente e con ogni diligenza Ammiano Marcellino (4), dicendo: *Figura talis utique membrorum. Mediocris erat staturae*, CAPILLIS, TAMQUAM PEXISSET, MOLLIBUS: HIRSUTA BARBA IN ACUTUM DESINENTE *vestitus: venustate oculorum flagrans*,

(1) Aurel. Vitt., Epit., cap. 43.
(2) S. Gregor. Nazianz., Orat. 1, contra Julian. 2, n. 76.
(3) Lo stesso, Oraz. 4, e contra Julian. 2, n. 37.
(4) Amm. Marc., Istor., libr. 25, cap. 4.

qui mentis ejus angustias indicabant: SUPERCILIIS DECORIS, *et* NASO RECTISSIMO, ORE PAULLO MAJORE, LABRO INFERIORE DEMISSO, *opima, et incurva cervice, humeris vastis, et latis, ab ipso capite usque unguium summitates lineamentorum recta compage, unde viribus valebat, et cursu.* Dalla qual descrizione, o piuttosto vivissima pittura, quantunque non avessimo il riscontro delle medaglie, si verrebbe quasi sufficentemente in chiaro questo nostro ritratto esser quello di Giuliano. D' una sua statua di metallo racconta Sozomeno nel libro 5 della Storia Ecclesiastica al capitolo 21, che fu percossa dal fulmine nel petto, e lacerata, e troncatale la testa per giusta vendetta della sua empietà, con cui avea avuto l' ardire sacrilego di collocarla in luogo di quella di Gesù Cristo, che si diceva essergli stata eretta dall' Emorroissa per rendimento di grazie della sua guarigione. Morì di 32 anni, quantunque il suo volto ne mostri più in questo marmo e nelle medaglie, ma ciò proviene da quella gran barba. Questo busto è stato donato al nostro Museo dal sig. marchese Gio. Pietro Lucattelli, perpetuo custode di esso, cavaliere dotato di somma gentilezza, e ornato di molta erudizione e dottrina.

Tavole A, B, C, D.

Nota.

Le seguenti tavole servivano di ornamento alla edizione originale, nè alcun cenno fu stampato relativamente alle medesime. Si è pertanto creduta opportuna cosa, riproducendole, di fare sulle medesime qualche osservazione, sperando così di rendere questa ristampa vie più accetta al colto pubblico (1).

Ecate A.

Questo bronzo dorato anticamente, rappresenta Diana Ecate, e fu donato al Museo Capitolino dal pontefice Benedetto XIV. Di questa divinità parla a lungo Esiodo, ed è singolare che non se ne trovi mai fatta menzione da Omero. Il primo che rappresentolla triforme fu Alcamene di Atene, uno de' più celebri scolari di Fidia, che fiorì verso l' olimpiade LXXXIV (2).

Rare volte trovasi sui monumenti Diana Ecate di non triplice forma. Un esempio però si può vedere nel bassorilievo del Museo Chiaramonti, tavola XVII, sul quale questa divinità sta combat-

(1) Il bassorilievo che nella edizione originale vedesi in fronte alla pagina I, fu ommesso perchè trovasi già pubblicato e dottamente illustrato da M. Foggini nel tomo IV, tav. 54.

(2) Pausania, lib. II, cap. 30.

tendo co' Giganti, e tiene due faci ardenti nelle mani. Così pure sul bassorilievo di questo medesimo Museo, illustrato da M. Foggini (tomo IV, tav. 56), la stessa Dea ha una face nella destra mano; ed il dotto illustratore di quel monumento provò con passi di antichi autori che Diana *thedifera* è sempre riguardata come Ecate.

Allorchè Diana Ecate è rappresentata triforme, contraddistinguesi con alcuni simboli relativi alla triplice divinità cui essa si riferisce, alla Luna, cioè, a Diana e ad Ecate o Proserpina, e questi medesimi simboli sono variatissimi. In questa del Museo Capitolino la prima figura tiene due fiaccole nelle mani, ed ha sulla testa la luna, i cui raggi illuminano l'universo. La seconda figura è radiata, e porta il cappello frigio, avendo in una mano una specie di coltello e nell'altra un serpente, simboli che sembrano indicare l'Ecate terrestre. La terza infine è coronata d'alloro, e tiene delle corde ed una chiave di forma antica nelle mani. L'Ecate infernale è qui ben distinta, battendo ella senza posa i condannati, e chiudendo loro per sempre le porte del Tartaro perchè più non ne escano.

I Greci onorarono questa divinità, e gli Ateniesi in particolare. Gli Spartani arrivarono persino a tingerne gli altari di sangue umano. Anche i Romani offrivano i loro voti a questa triplice divinità, il di cui culto passò da Roma sino presso i popoli Vandali e della Lusazia.

Diana Efesia. B.

Ad illustrazione di questo monumento io non farò che qui riportare per intiero il bel passo di E. Q. Visconti relativo alla Diana Efesina, che trovasi nel Museo Pio-Clementino. « Assai ci sorpren-
« derebbe, egli dice, la stravagante immagine della
« Dea che in questa tavola ci si presenta, quando
« già da troppi monumenti non conoscessimo il mi-
« stico simulacro della celebrata Diana Efesina. Se
« dunque non ce ne giunge nuova la rappresen-
« tanza, altro non faremo che considerare di pas-
« saggio il rapporto de' moltiplici attributi, de' quali
« è carico, colla divinità medesima che ne è il sog-
« getto. A ragione si è lamentato Gronovio degli
« antiquari, che in vece di spiegare tutti que' sim-
« boli coll' arcana teologia che questa Dea riguar-
« dava, abbiano accozzati insieme diversi Numi,
« ed ora in Cerere, ora in Iside, ora in Cibele
« abbiano trasformata la Dea degli Efesi. Quan-
« tunque non siamo stati iniziati ne' misteri di que-
« sto Nume, possiamo pure da un solo passo di
« S. Girolamo indovinare il sistema de' Gentili ri-
« guardo a questo antichissimo simulacro, cioè che
« lo consideravano come un simbolo della natura.
« Così si esprime quel dottissimo padre ne' suoi
« Commenti all' Epistola di S. Paolo agli Efesini.
« *Dianam multimammiam colebant Ephesii, non*
« *hanc venatricem, quae arcum tenet, atque*
« *succinta est, sed illam multimammiam, quam*
« *Graeci πολύμαςον vocant, ut scilicet et ipsa*

« *quoque effigie mentirentur, omnium eam be-*
» *stiarum et viventium esse nutricem.* Tanto ba-
« sta per poter riguardare la Dea di Efeso come
« l'immagine mistica della natura o della terra me-
« desima, confusa colla natura stessa per essere
« la nudrice di quanto quaggiù vediamo.

« Su questo principio andremo spiegando tutto
« quel che ci offre di misterioso questa bizzarra
« figura. Incominciando dalla sua forma, altro que-
« sta non c' indica se non che l' antichità del si-
« mulacro. Siccome ne' vetusti tempi i sassi in for-
« ma di mete, di piramidi, di colonne furono per
« divinità venerati, così nella forma della nostra
« figura ravvisiamo le tracce di simili rozzi idoli,
« ai quali si andò a poco a poco, ora aggiungendo
« il capo, ora staccando le braccia, ora separando
« le gambe, ora distinguendo informemente le va-
« rie membra. Se si vuol riconoscere in questa fi-
« gura un vestigio dell' arte egizia, che pure nei
« tempi antichissimi potè avere sulle arti della
« Grecia e dell' Asia qualche influenza, non du-
« biterò di ravvisare lo stile egiziano di rappre-
« sentare come fasciate le loro immagini, che potè
« dalle loro mummie trarre l' origine. Questo rozzo
« corpo del simulacro è stato poi di vari emblemi
« arricchito, che tutti han relazione all' idea che
« si eran formata quei popoli del significato della
« loro Dea. A questa sola spiegazione rapporto le
« varie fasce che la circóndano, dove hanno al-
« cuni travedute o le vitte di Cerere o i circoli
« e sin le fasi lunari.

« Siccome di legno era quest'idolo vetustissimo,
« il rozzo artefice non avea ardito staccargli le
« braccia dal corpo senza dar loro un sostegno:
« perciò si veggono nelle medaglie e nelle gem-
« me come rette da due bastoni, che *veru* si
« appellavano dall'antichità per essere simili spiedi
« armi da caccia, e così confacenti a Diana. Un
« luogo di Minucio Felice l'attesta, che, guasto dai
« critici, è stato colla sua vera lezione esposto e so-
« stenuto da Luca Olstenio. Eccone le parole:
« *Diana Ephesia mammis multis et verubus ex-*
« *tructa.* Questa descrizione viene confermata da
« tutte le antiche medaglie che di simili sostegni
« fornita ce la presentano. Siccome il nostro marmo
« era di questa parte mancante, non ha quindi
« potuto conservarci simili particolarità.

« La testa della nostra Diana coronata di torri
« si assomiglia in ciò a quella della Cibele dell' *or-*
« *bis terrarum*, e della ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ o del-
« l' Universo, ed è come simbolo della terra (1),
« che, riguardata come la madre delle cose quag-
« giù esistenti, poteva dagli antichi essere indiffe-
« rente colla stessa natura, tanto più che da lei deri-
« vavano alcuni filosofi persino il Sole. Quel gran
« disco che le contorna tutto il corpo, non è già
« un velo, come sembrò al Menestrier, ma bensì

---

(1) Cibele si rappresenta turrita in moltissimi monumenti, *l' orbis terrarum* in alcune medaglie imperiali, la ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ o sia l' universo nel bassorilievo dell' Apoteosi d' Omero.

« un nimbo solito aggiungersi intorno, alle volte,
« alle Deità. L'orlo rilevato che lo termina di-
« mostra abbastanza che non è un velo, e ne' mo-
« numenti che ci mostran velata la Diana d'Efeso
« questo velo è in altra guisa lavorato e disposto.
« Può questo ancora essere il simbolo del disco
« lunare, come lo è sovente nelle antichità del-
« l'Egitto, e il nome *μενισκοὶ* o lunette, che avean
« presso i Greci simili nimbi, è un' altra probabilità
« per tale congettura.

« Essendo tutto il simulacro della Dea ornato
« di figure di animali, tutti prodotti da lei e nu-
« tricati, non è meraviglia se incomincian questi
« a guarnire sino il suo nimbo: quelli su di esso
« effigiati forniti di ali, e perciò collocati nella parte
« più sublime, sembrano aquile, grifi e simili mo-
struosi animali. I leoni si veggono sulle spalle e
« sulle braccia della Dea: ma quello che v' è di
« più osservabile è il suo petto e la sua collana.
« Pendono dal primo sedici poppe (1), simboli
« della propagazione e della fecondità. La seconda
« scende a guisa di luna crescente, ed è tutta tra-
« mezzata da ghiande, sotto un festone di varie
« frutta, denotanti il più antico cibo degli uomini.

(1) Se si volesse intendere qualche mistero nel numero delle sedici poppe della Dea, potrebbe dirsi che ha qualche allusione ai 16 putti dati al Nilo per denotare i 16 cubiti che rendevano felice la sua escrescenza, o anche perchè questo numero, secondo Oro Apolline, è il geroglifico della propagazione.

« Il resto del petto è coperto dallo Zodiaco, su
« cui son visibili i segni dell' ariete, del toro,
« de' gemini, del cancro e del leone, e sul quale
« sembrano danzare quattro donne alate con serti,
« corone ed archi nelle mani, credute finora da-
« gli antiquari Vittorie, ma da me piuttosto riguar-
« date come le Ore o le Stagioni che van danzando
« alternativamente sullo Zodiaco, e così alate ap-
« punto, e come Ninfe o seguaci di Diana o della
« Luna, rappresentate ne' bassirilievi esprimenti la
« favola di Endimione. Ne' vani delle fasce è tutta
« coperta la statua al dinanzi di mezze figure di
« animali, capri, tori, grifi e simili; da' fianchi,
« di fiori e d' api, e sulla sommità, di due mezze
« figure femminili nude ed alate. Si scorge benis-
« simo che la forma umana non si estende sino
« alla metà inferiore delle medesime; ma non sem-
« bra sì facile il supplirla colla immaginazione. Io
« per me credo che le lor gambe dovrebbero
« essere di volatile in corrispondenza delle ali, e
« che queste altro non siano che le sirene. La
« loro figura intera sembra indicata in alcuni rami
« che sono nel Tesoro Gronoviano, uniti alla Dis-
« sertazione di Menestrier, rappresentanti questa
« Dea medesima. Ed è molto probabile che sic-
« come in altri si sono espresse le sfingi per
« dimostrar la natura, madre universale persino dei
« mostri, così nella nostra e in altre ancora sieno
« state scolpite le sirene. Certo che chiamarle sfingi,
« come taluno ha fatto, mi sembra improprio, per-
« chè le sfingi non sogliono ordinariamente osser-

« varsi con tutta la mezza figura superiore umana
« e per fino le braccia. Si potrebbero dire le stin-
« falidi, secondo alcuni scrittori che hanno rap-
« presentato questi uccelli come mostri di sembianze
« femminee; ma siccome nella maggior parte dei
« monumenti sono le stinfalidi diversamente espresse,
« sarà sempre più credibile che siano sirene.

« Enumerati così i vari simboli di questa imma-
« gine misteriosa, e conosciuto che abbiamo es-
« sere tutti emblemi della natura, altro non ci resta
« a notare se non che le statue di Diana, in tal
« guisa espresse, sono una prova di quanto fosse
« divulgata ancora per l'Italia e per Roma questa
« asiatica religione, conformemente a quelle parole
« di un certo Demetrio, che leggiamo negli Atti
« degli Apostoli, cap. 19, che l'Asia non solo,
« ma tutto l'universo adorava la gran Diana Efe-
« sina. »

Vedi Visconti, Museo Pio-Clementino, pag. 63 e seg., Tav. 32, tom. I.

La testa, le mani ed i piedi di questa statuetta sono di bronzo.

Tripode di bronzo C.

Questo tripode appartenne già al Museo Chigi, e fu donato al Museo Capitolino dal pontefice Benedetto XIV. Trovasi esso illustrato dal De la Chausse (Museo Romano, tom. II), il quale così si esprime: « Nel Museo Chigi conservasi un tri-
« pode coi piedi plicatili, e nella di cui som-

« mità sono scolpite tre teste di Baccanti coronate
« di uve, per indicare che era consacrato a Bacco. »

Stadera antica D.

Anche questa appartenne al cardinal Chigi, e fu donata al Museo dal già lodato pontefice Benedetto XIV, il quale vi unì vari pesi antichi ritrovati nella Terra di S. Gregorio nel territorio di Tivoli.

INDICE

DELLE TAVOLE.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

A

B

C

D

E

F

G

L

M

N

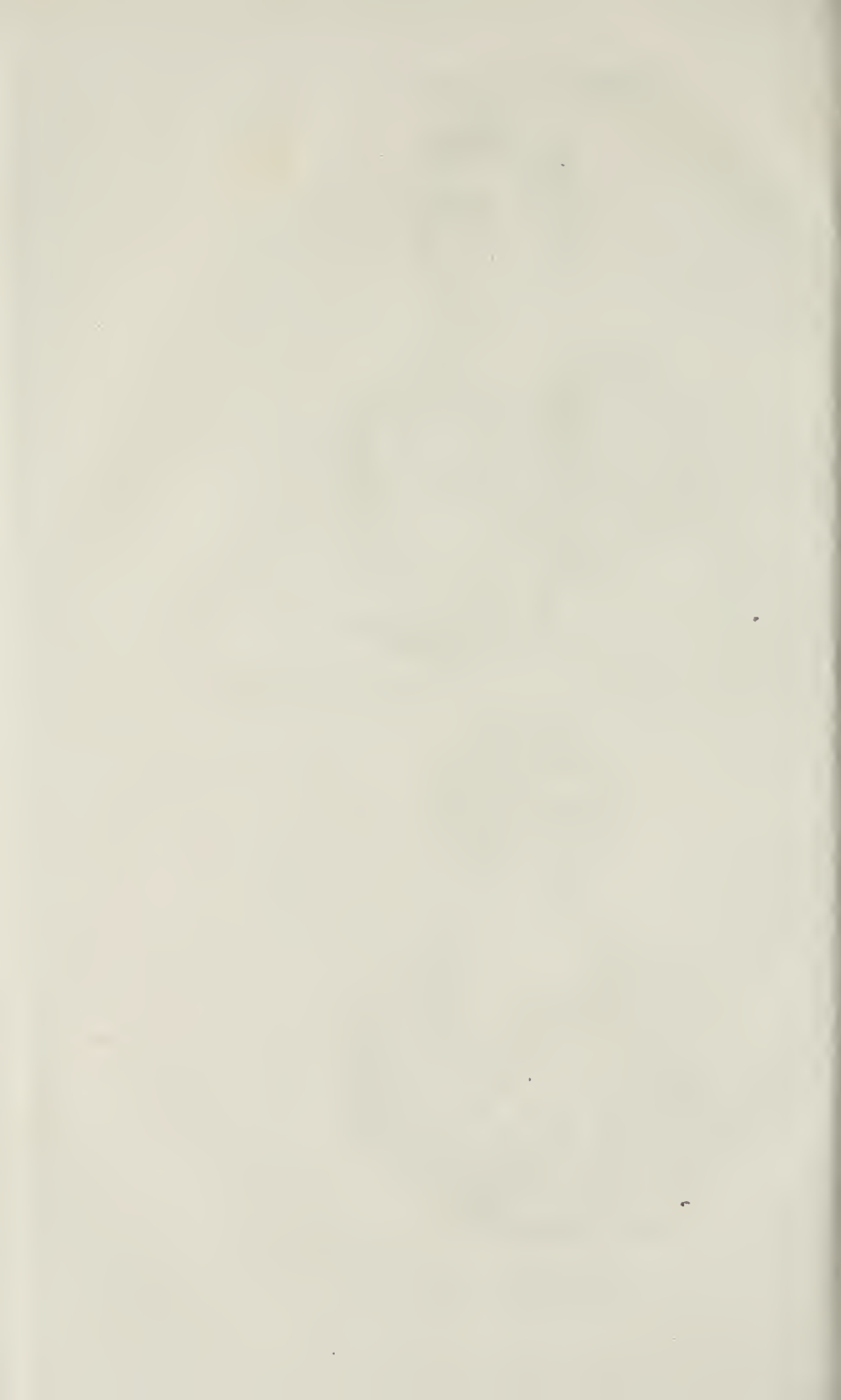
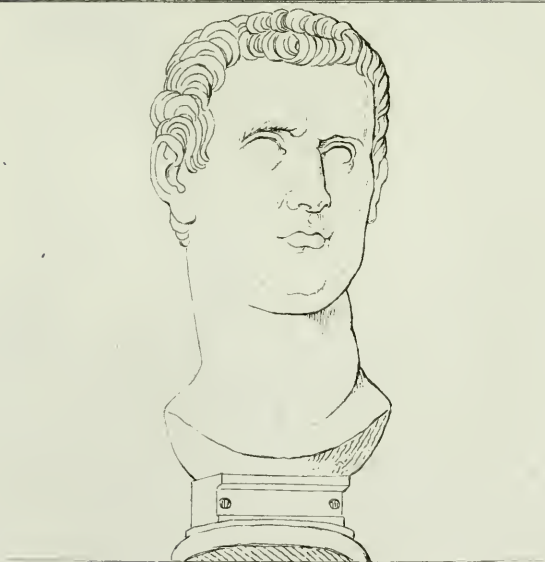
S

T

V

Fine del volume II.

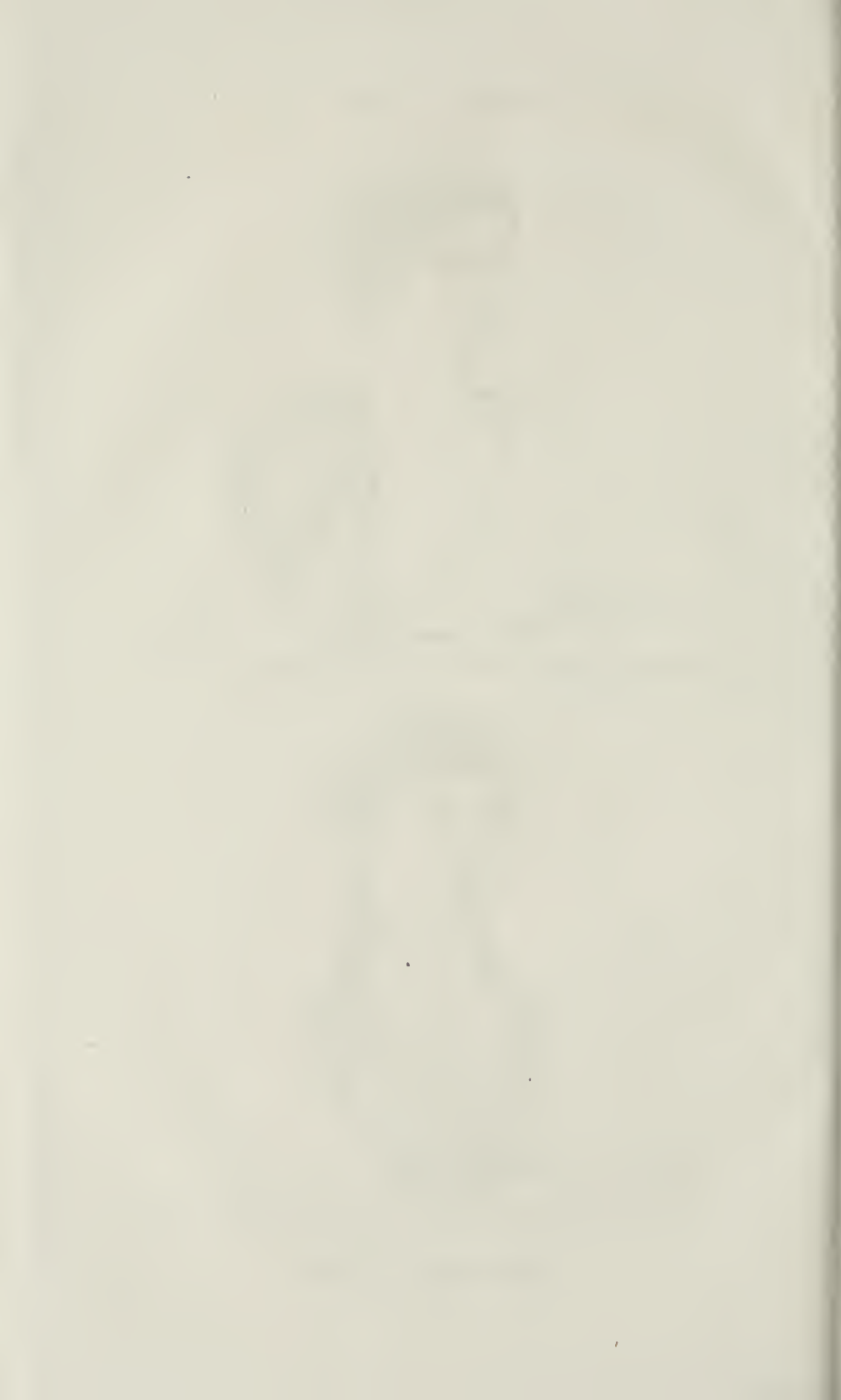
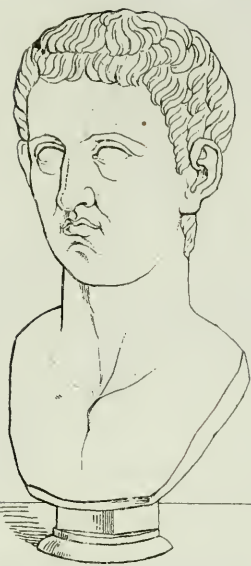
C. GIULIO CESARE. T. I.

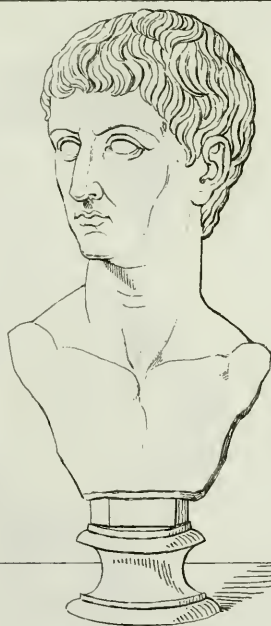
AUGUSTO. T. II.

MARCELLO. T. IIII.

MARCO AGRIPPA. T. IV.

TIBERIO. T. V.

TIBERIO. T. VI.

DRUSO. T. VII.

ANTONIA. T. VIII.

GERMANICO. T. IX.

A. MOGLIE DI GERMANICO. T. X.

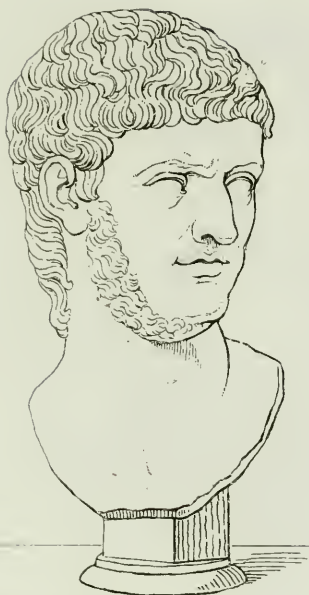
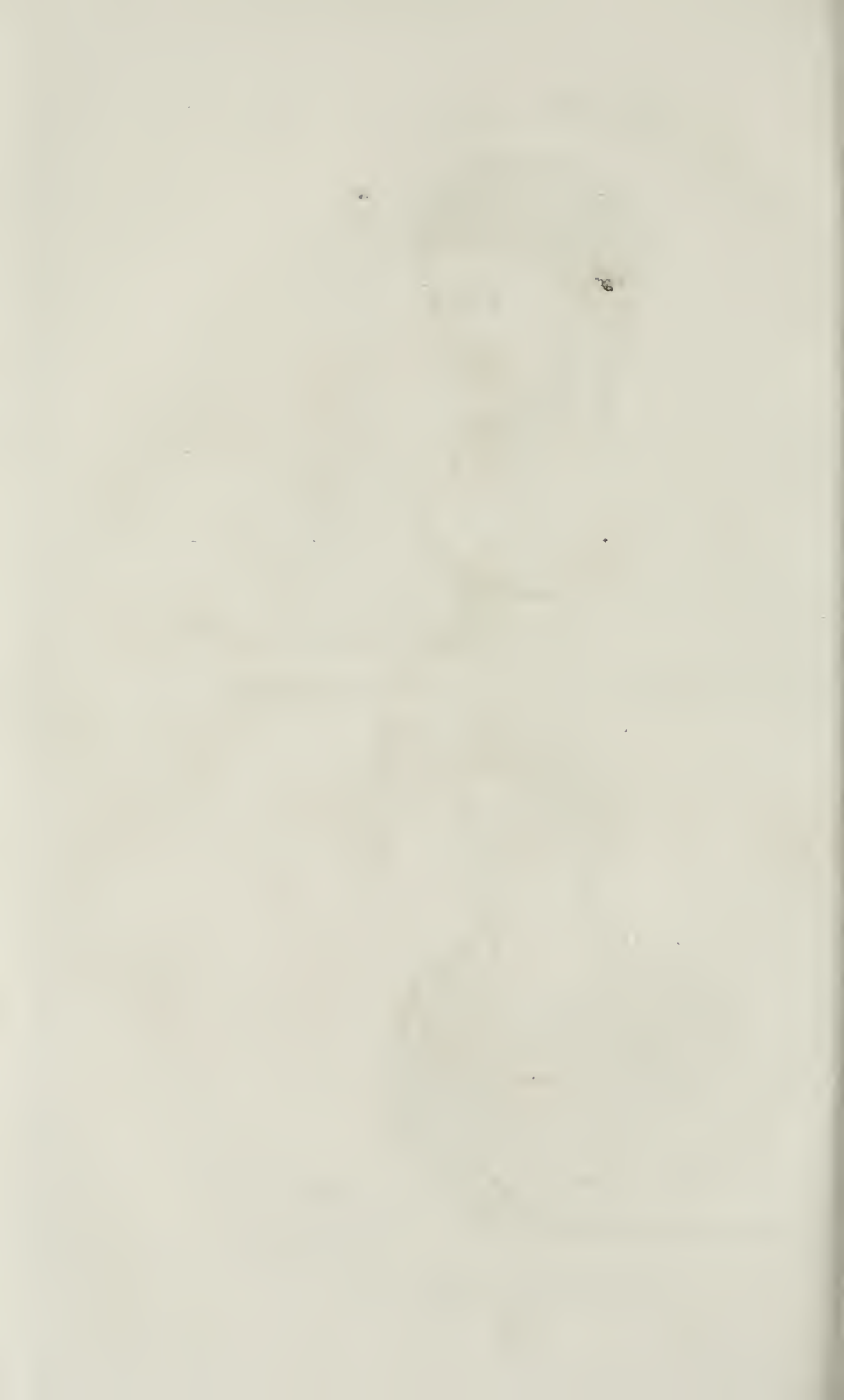
CAIO CALIGULA. T. XI.

CAIO CALIGULA. T. XII.

CLUDIO. T. XIII.

MESSALINA. T. XIV.

A. MOGLIE DI CLAUDIO. T. XV.

NERONE. T. XVI.

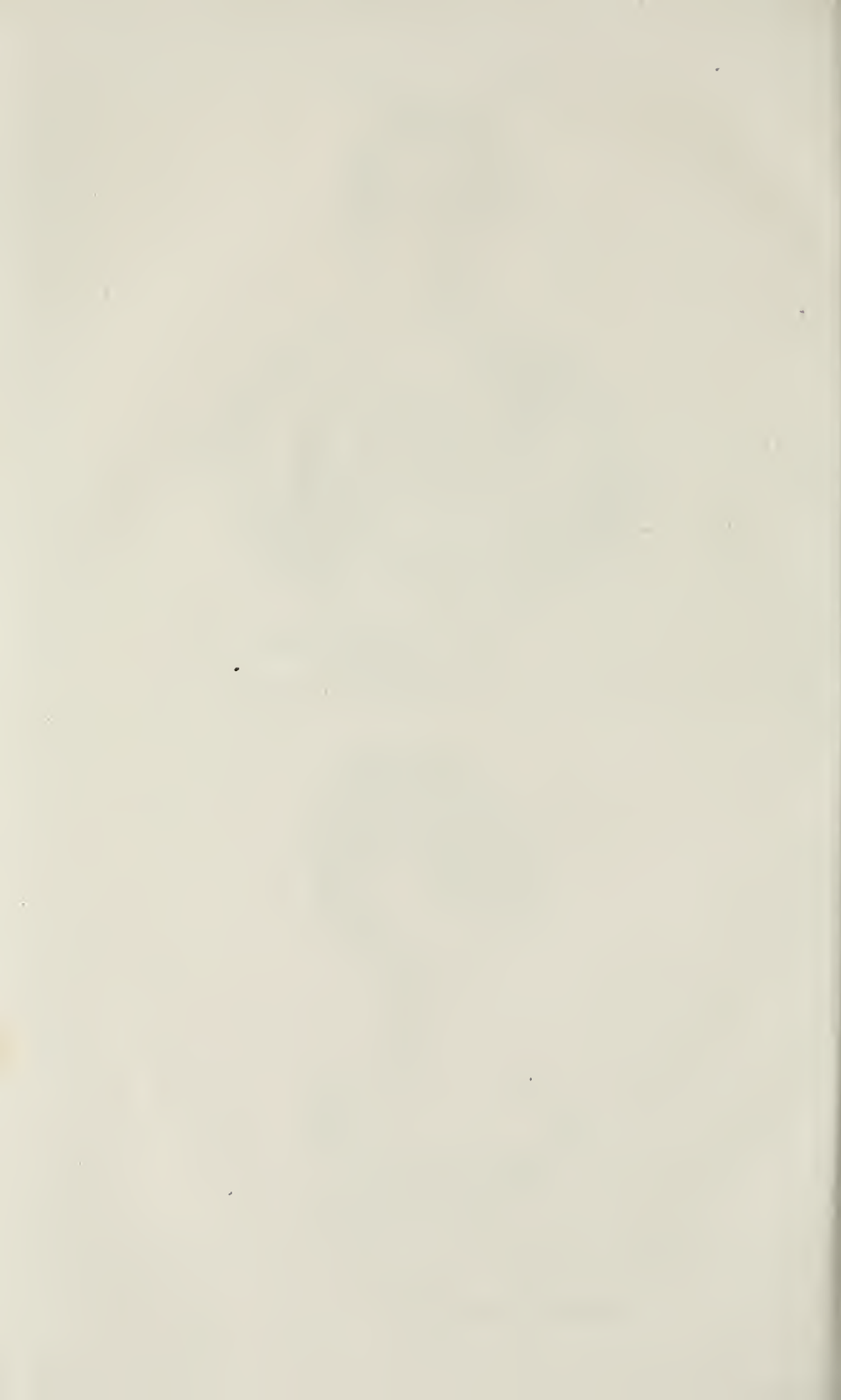
NERONE. T. XVII.

POPPEA. T. XVIII.

GALBA. T. XIX.

OTTONE. T. XX.

VITELLIO. T. XXI.

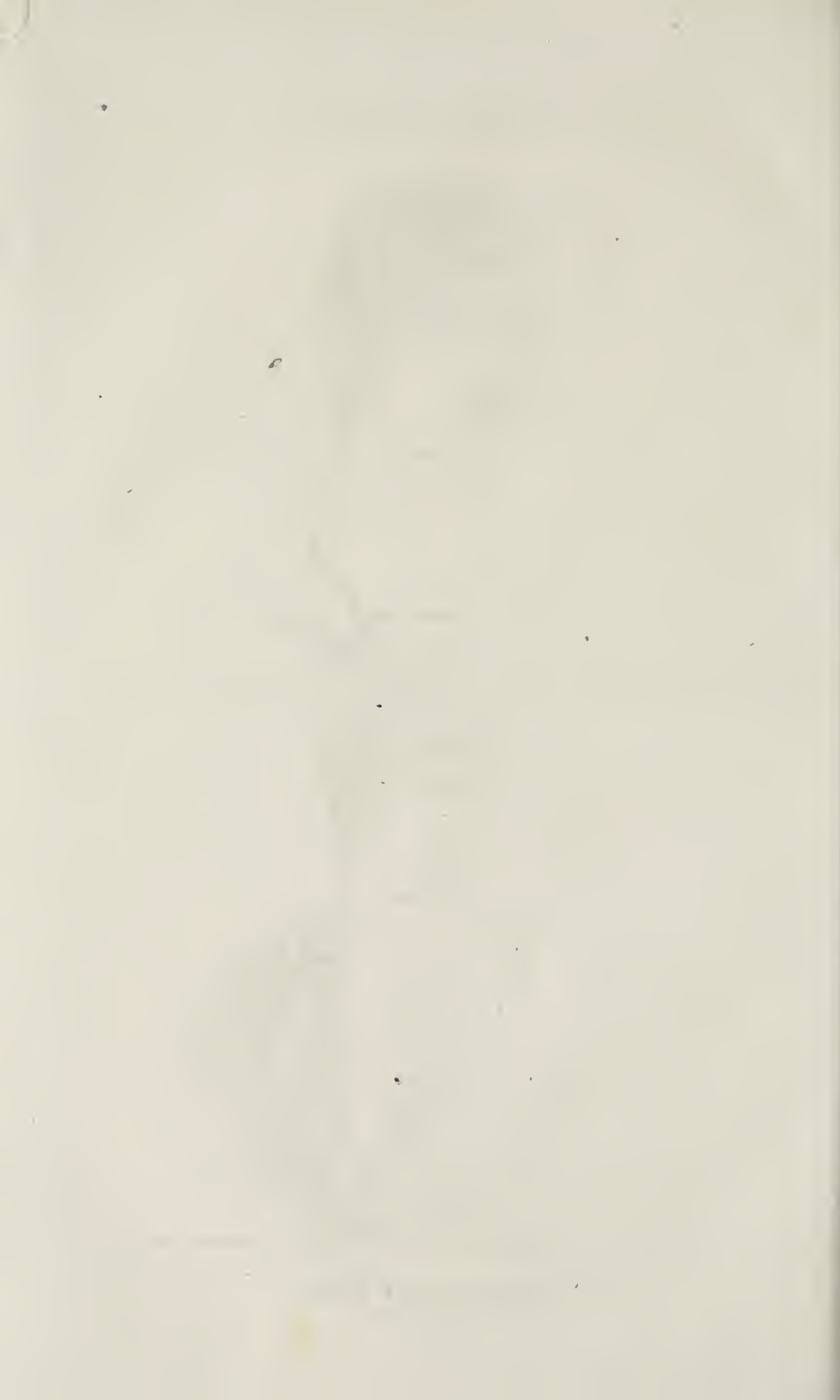
VESPASIANO. T. XXII.

TITO. T. XXIII.

GIULIA DI TITO. T. XXIV.

DOMIZIANO. T. XXV.

DOMIZIA. T. XXVI.

NERVA. T. XXVII.

TRAIANO. T. XXVIII.

TRAIANO. T. XXIX.

PLOTINA. T. XXX.

MARCIANA. T. XXXI.

MATIDIA. T. XXXII.

ADRIANO. T. XXXIII.

ADRIANO. T. XXXIV.

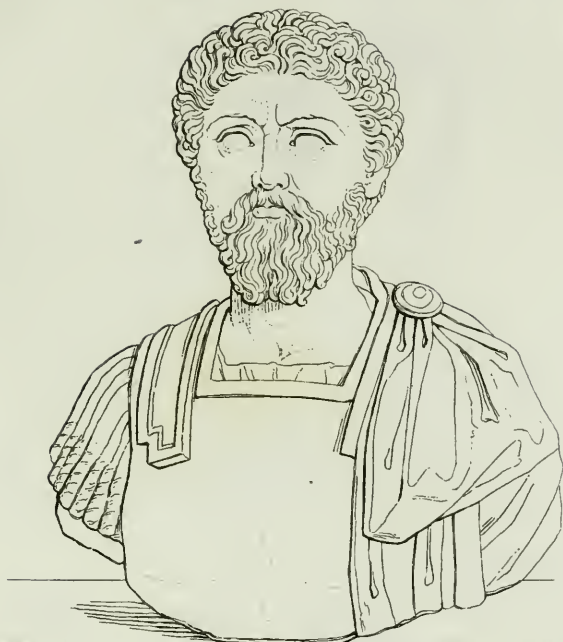
SABINA. T. XXXV.

ELIO CESARE. T. XXXVI.

MARCO ANTONIO PIO. T. XXXVII.

FAUSTINA MAGGIORE. T. XXXVIII.

FAUSTINA MAGGIORE. T. XXXIX.

MARCO AURELIO. T. XL.

MARCO AURELIO. T. XLI.

MARCO AURELIO. T. XLII.

FAUSTINA IUNIORE. T. XLIII.

ANNIO VERO. T. XLIV.

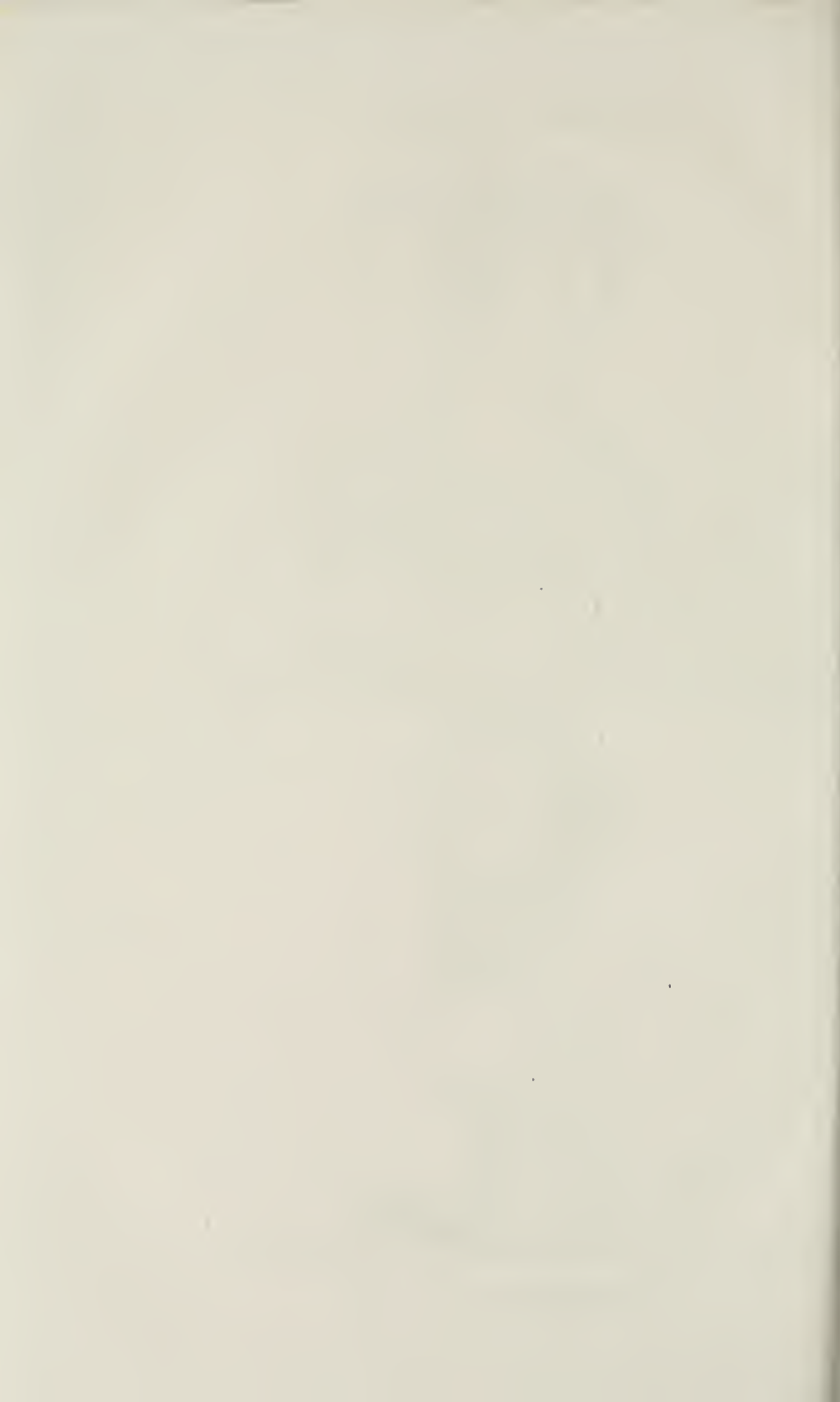
LUCIO VERO. T. XLV.

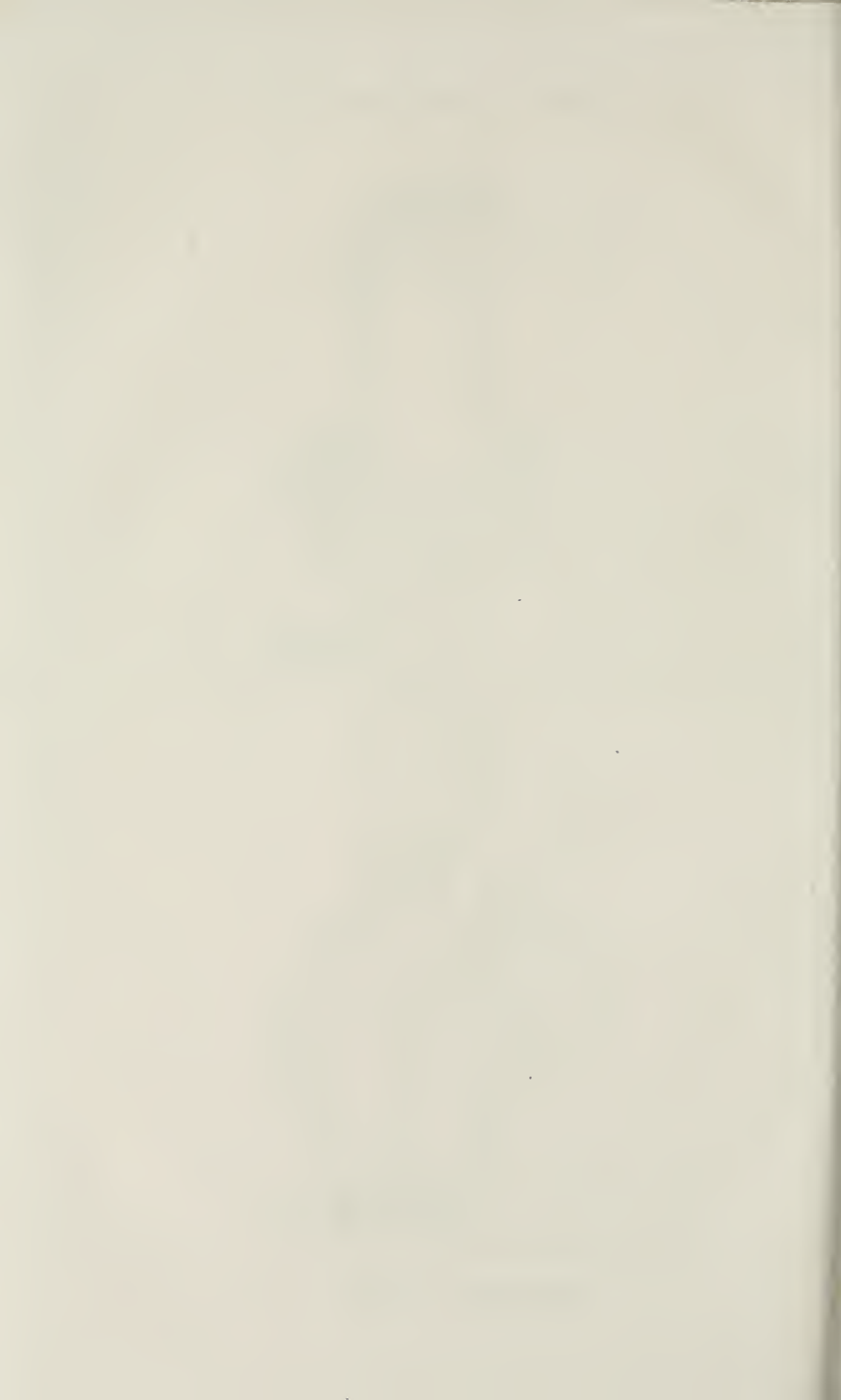
LUCILLA. T. XLVI.

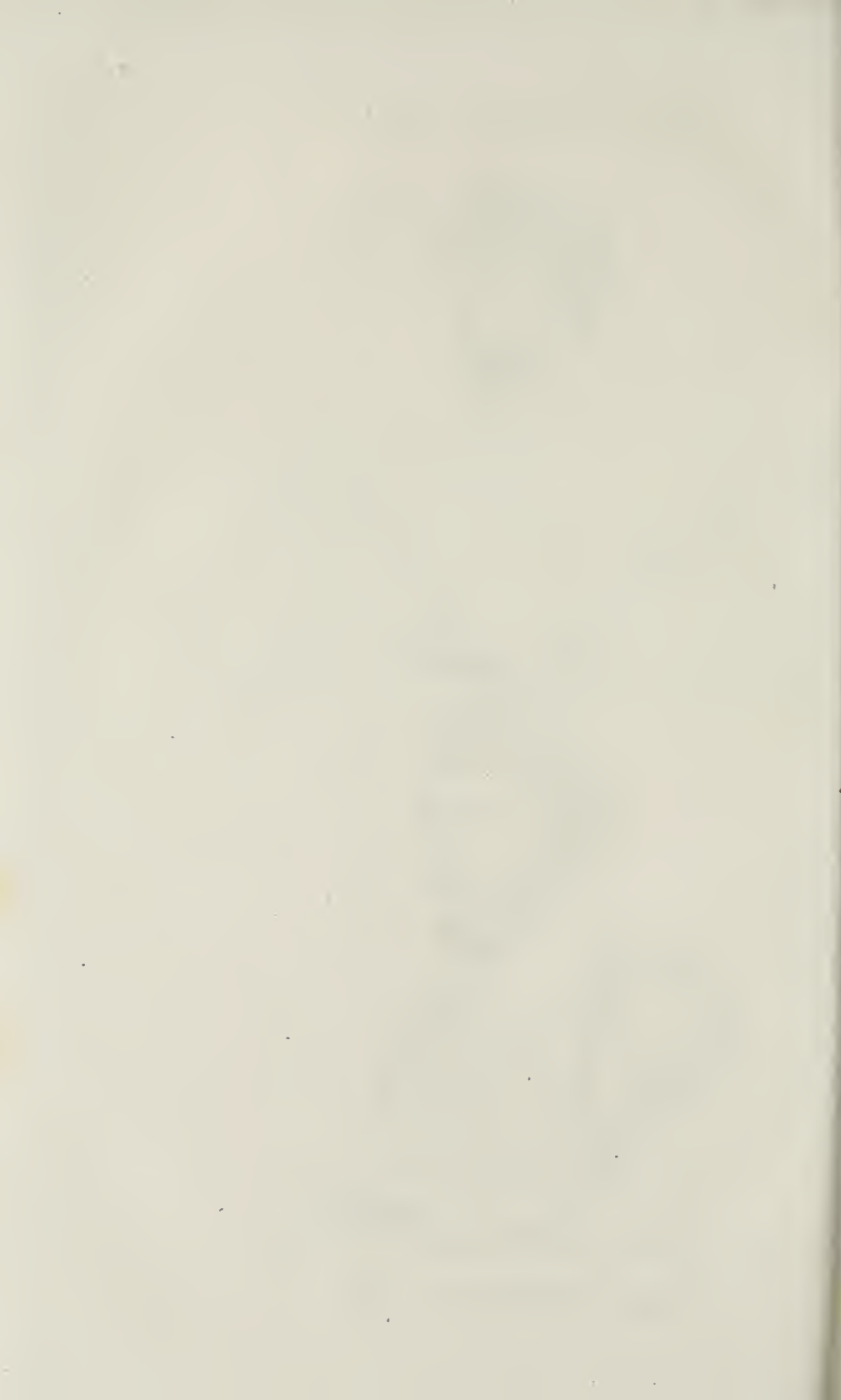
LUCILLA . T. XLVII .

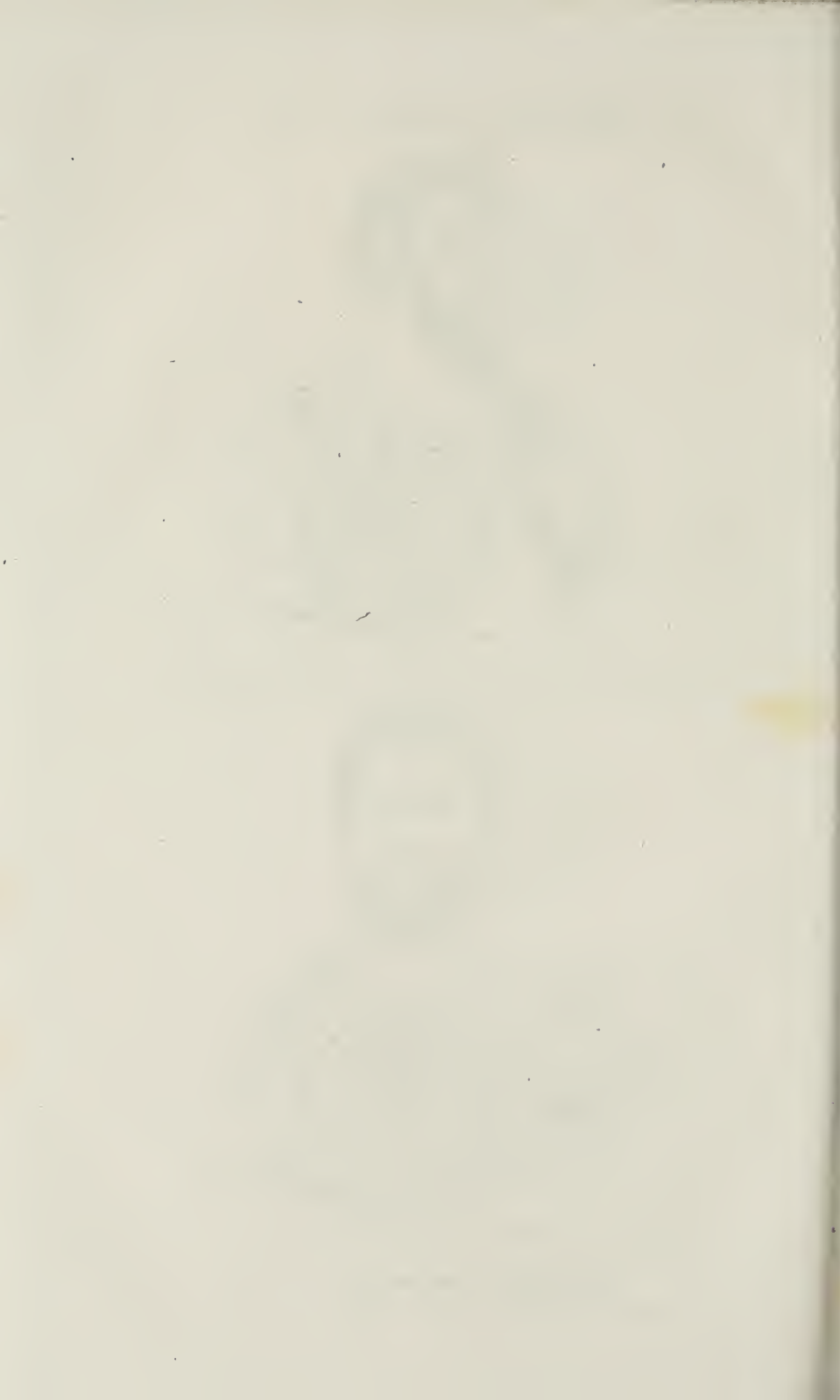
COMMODO . T. XLVIII .

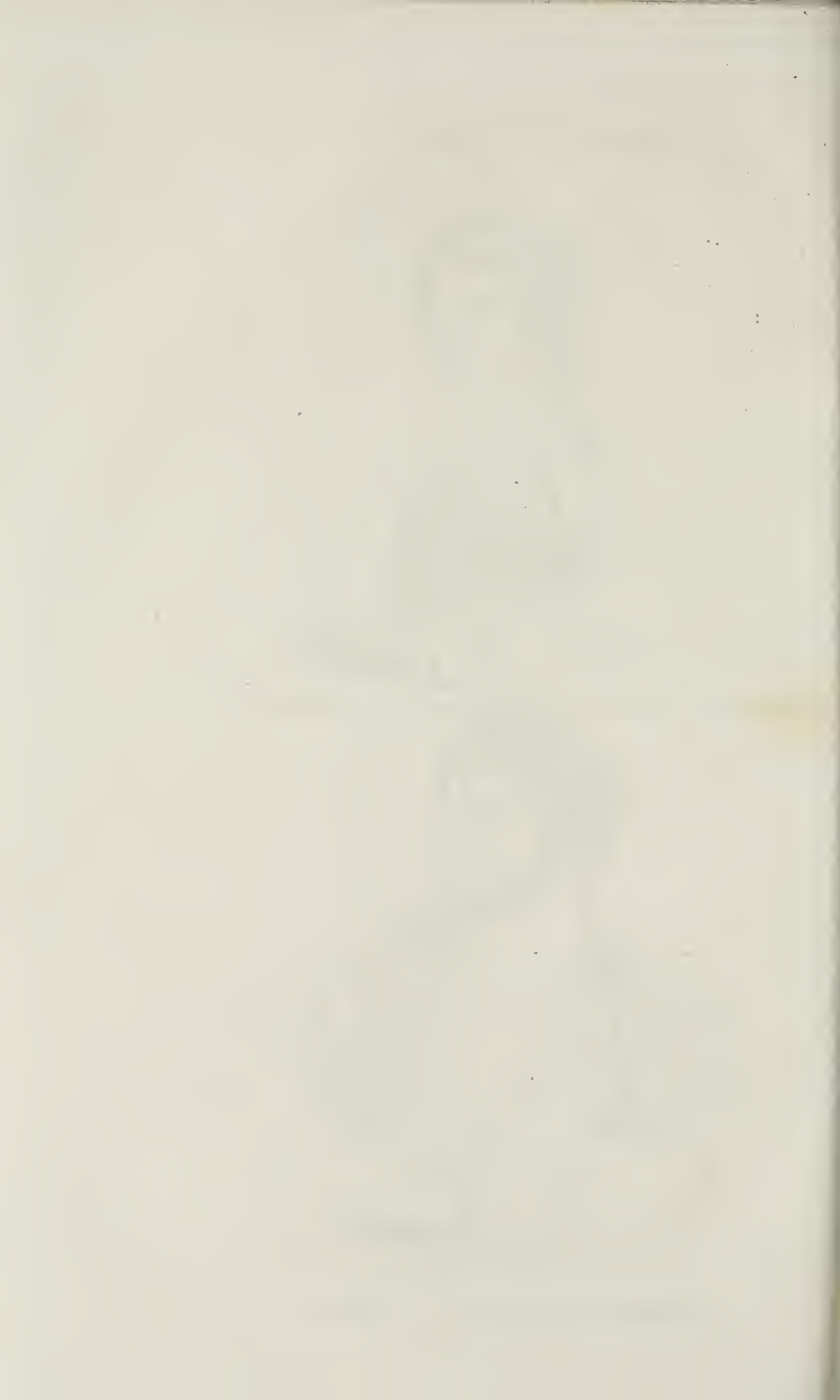
CRISPINA. T. XLIX.

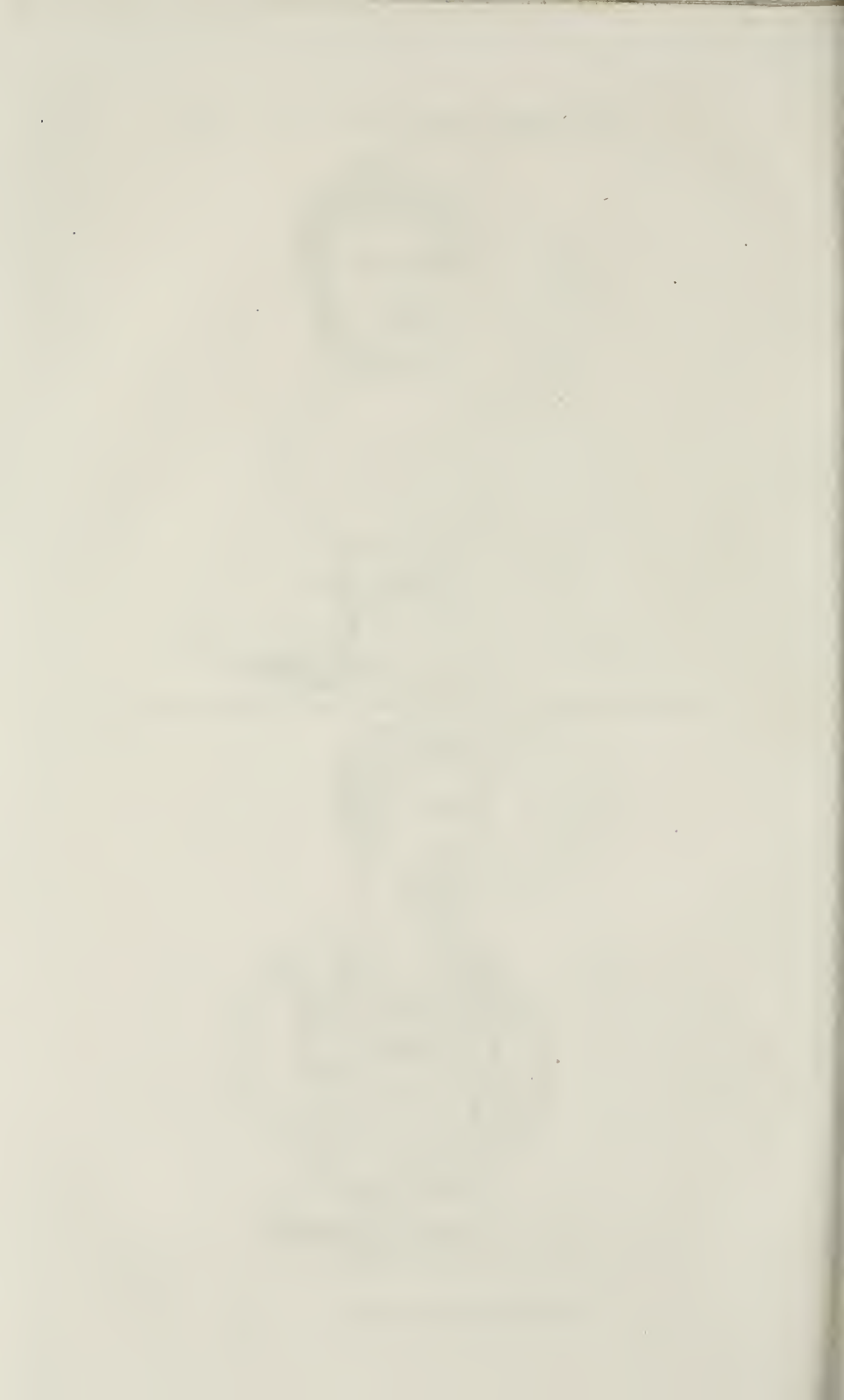
PERTINACE. T. L.

MANLIA SCANTILLA . T. LI.

PISCENNIO NEGRO . T. LII.

CLODIO ALBINO. T. LIII.

SETTIMIO SEVERO. T. LIV.

SETTIMIO SEVERO. T. LV.

SETTIMIO SEVERO. T. LVI.

GIULIA PIA . T. LVII .

ANTONINO CARACALLA . T. LVIII.

ANTONINO CARACALLA . T. LIX.

SETTIMIO GETA . T. LX.

MACRINO. T. LXI.

DIADUMENIANO. T. LXII.

ELIOGABALO. T. LXIII.

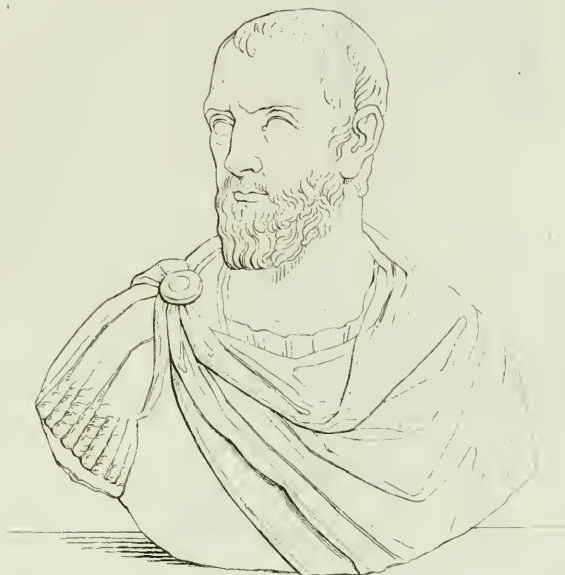
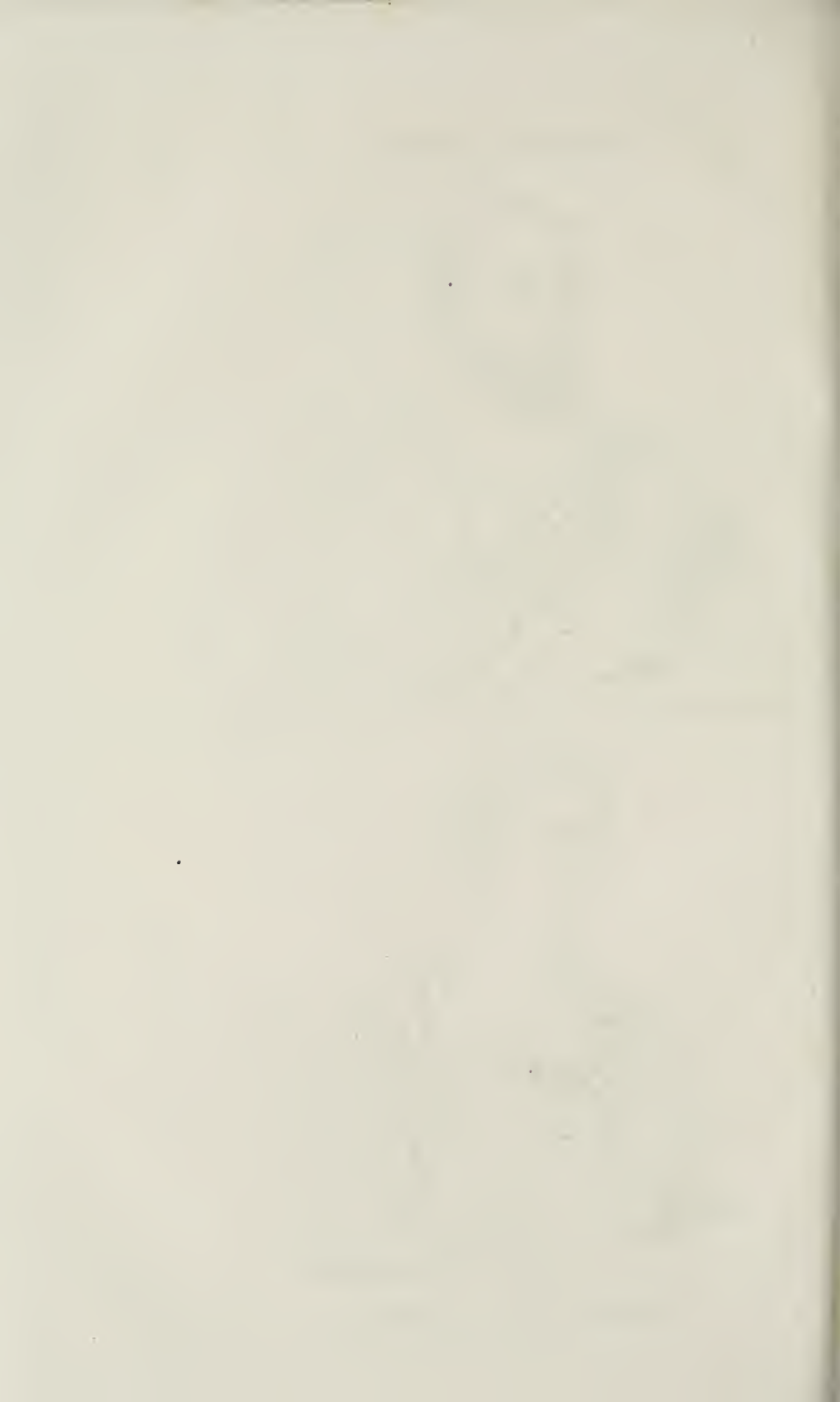
ANNIA FAUSTINA. T. LXIV.

MASSIMINO. T. LXV.

MASSIMO. T. LXVI.

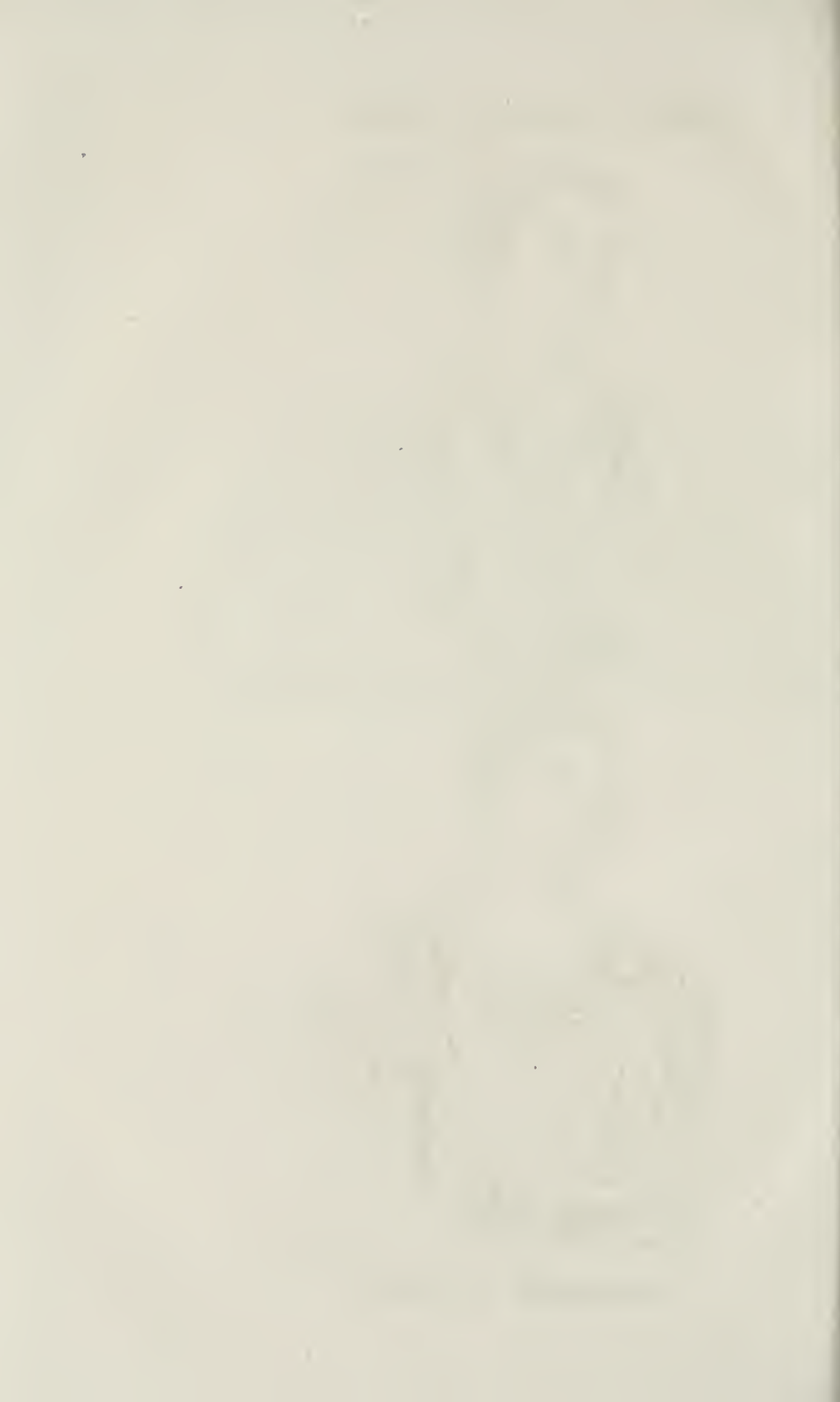
GORDIANO AFRICANO SENIORE. T. LXVII.

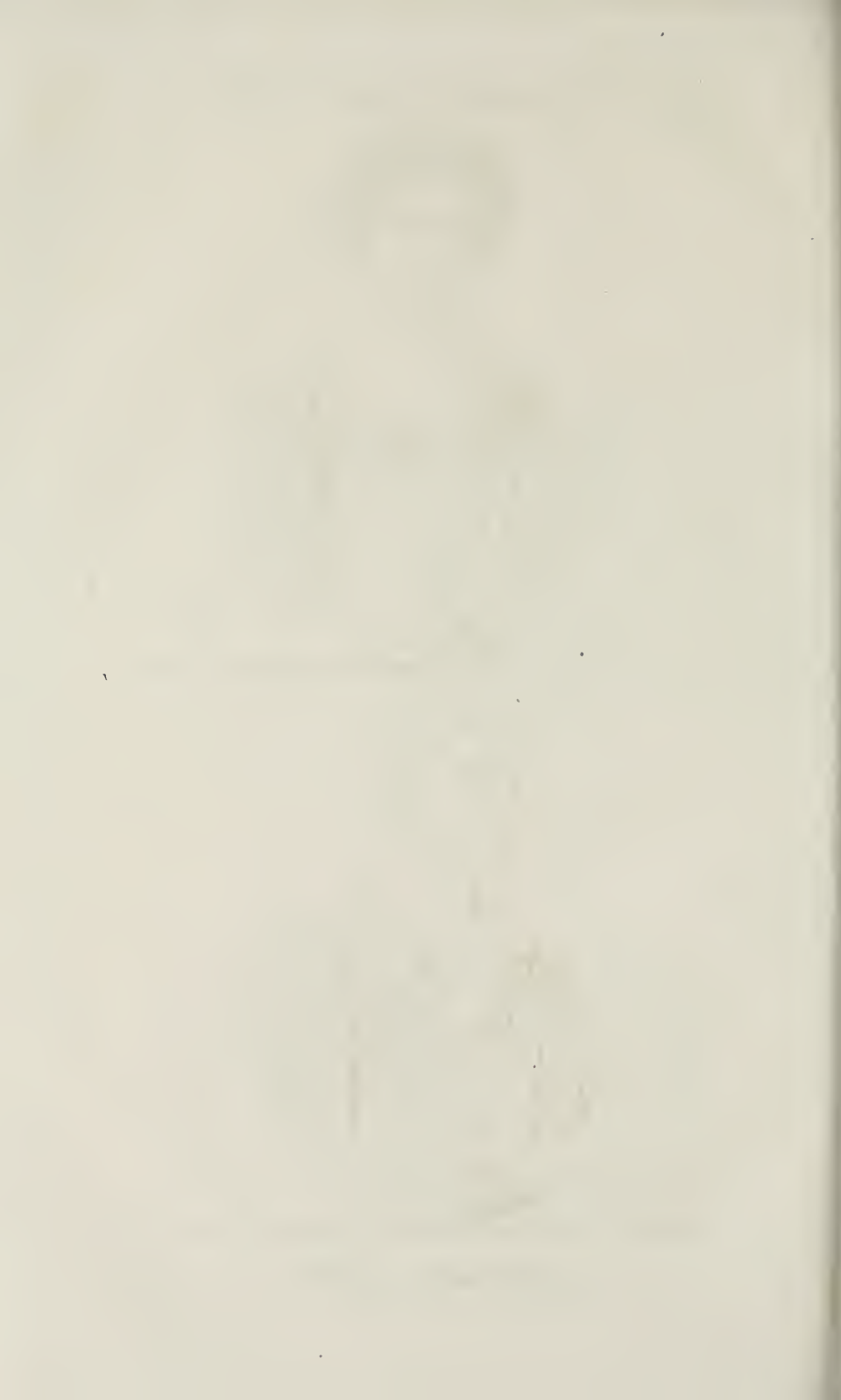
GORDIANO AFRICANO IUNIORE. T. LXVIII.

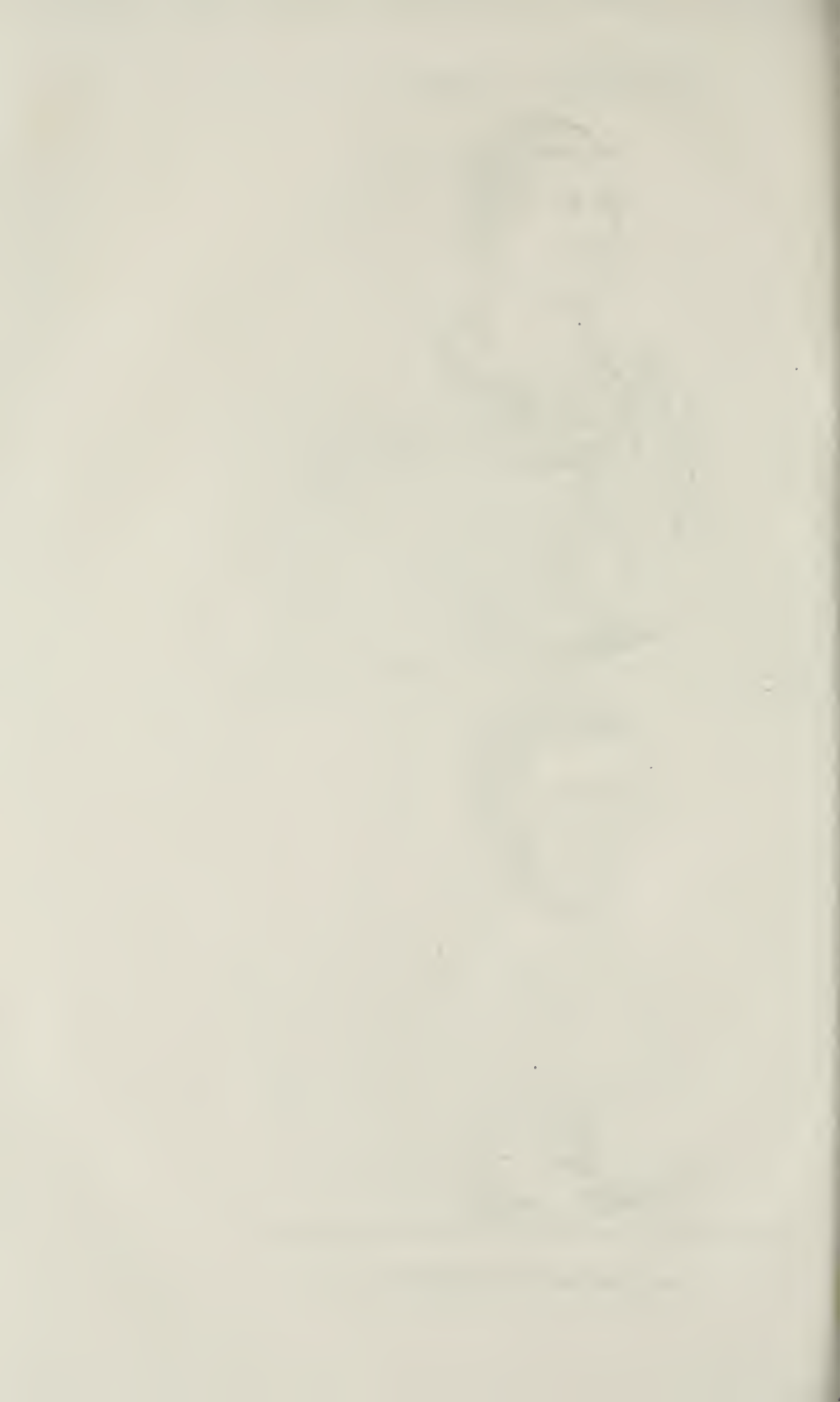
PUPPIENO. T. LXIX.

GORDIANO PIO. T. LXX.

FILIPPO GIOVANE. T. LXXI.

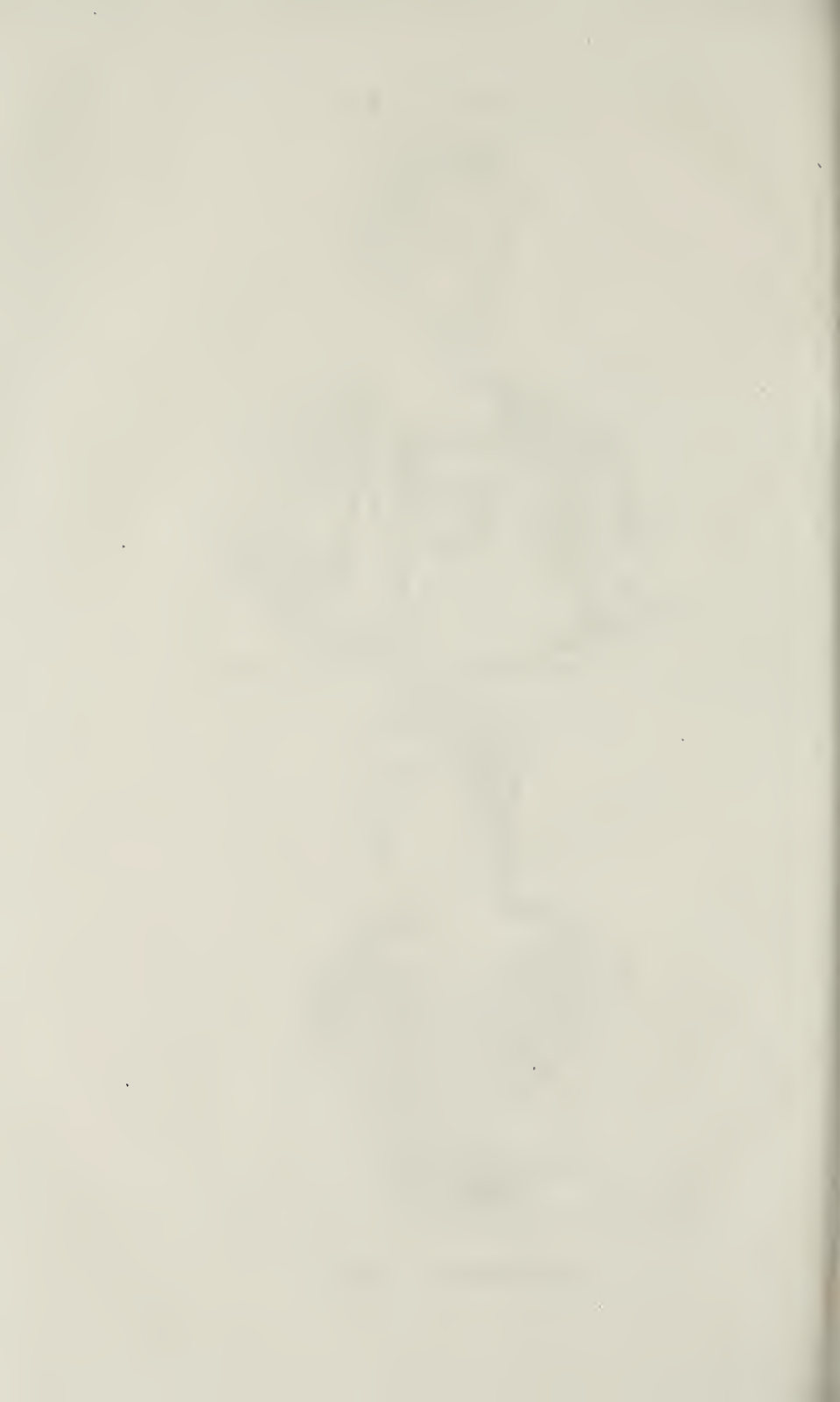
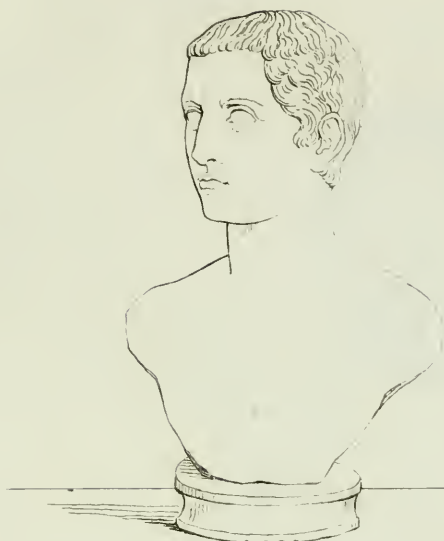
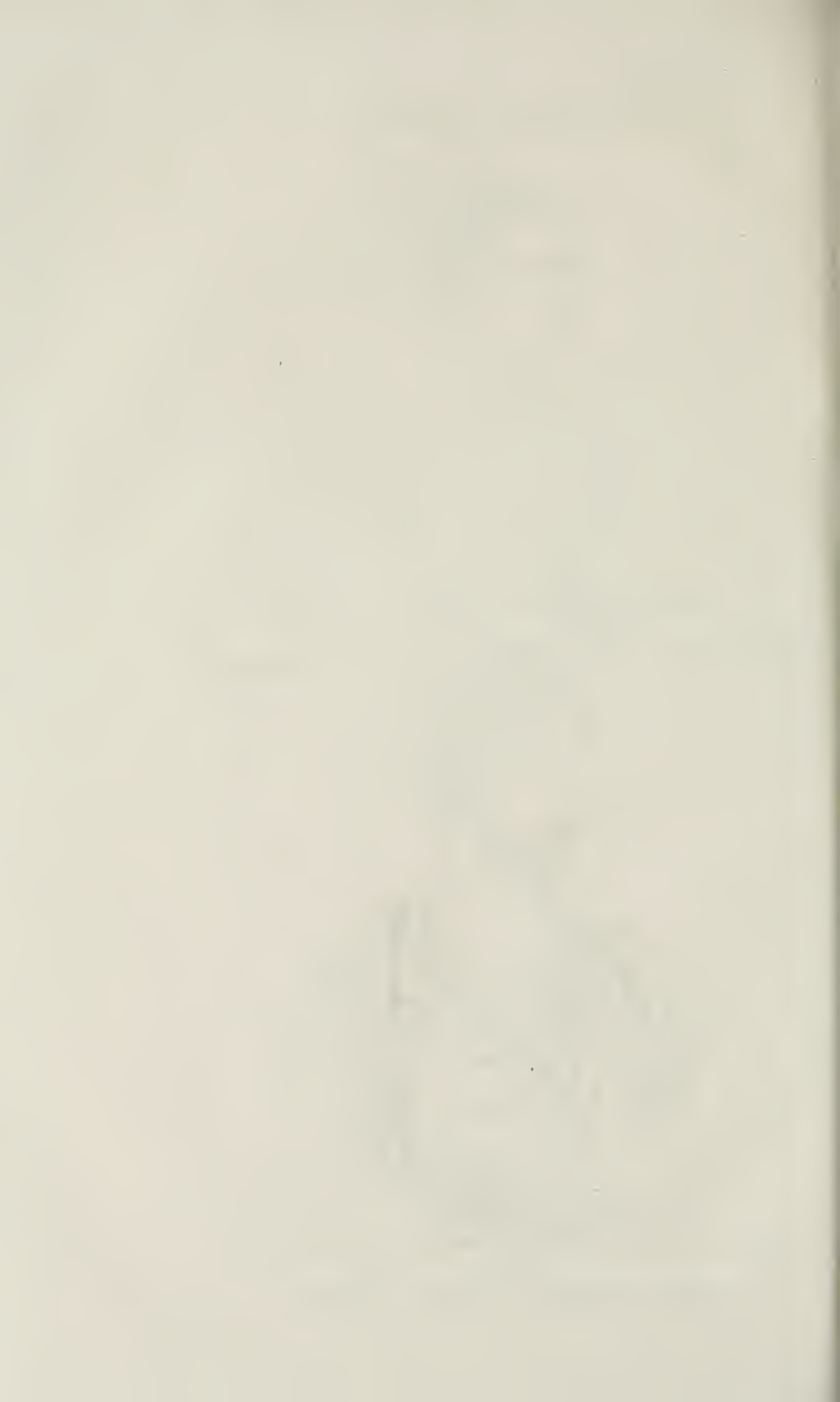
TRAIANO DECIO. T. LXXII.

QUINTO ERENNIO. T. LXXIII.

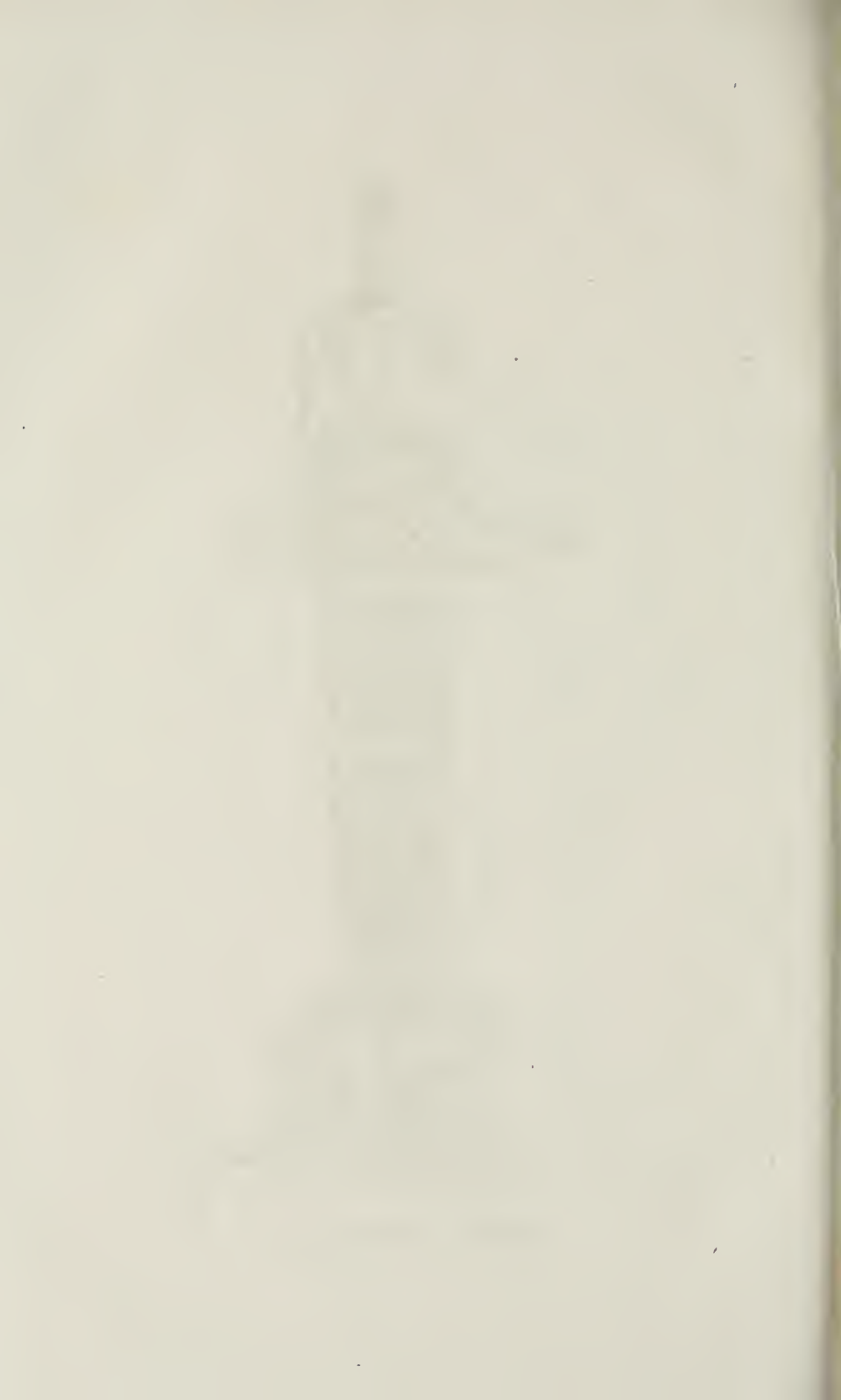
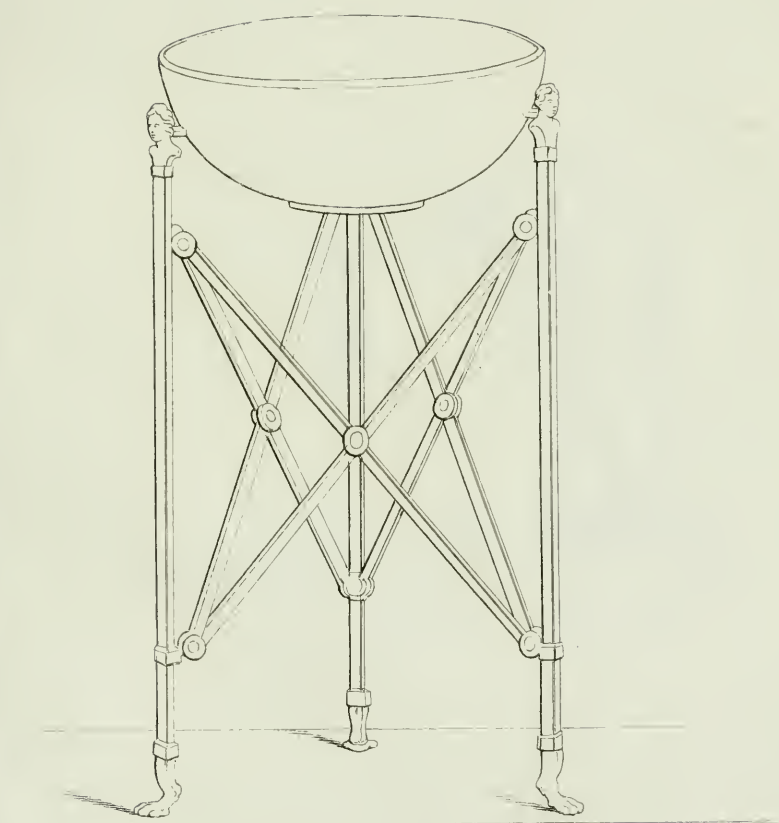
OSTILIANO. T. LXXIV.

TREBONIANO GALLO. T. LXXV.

VOLUSIANO. T. LXXVI.

VOLUSIANO. T. LXXVII.

GALLIENO. T. LXXVIII.

GALLIENO. T. LXXIX.

SALONINA. T. LXXX.

SALONINO. T. LXXXI.

MARCO AURELIO CARINO. T. LXXXII.

GIULIANO APOSTATA . T. LXXXIII.

ECATE. T. A.

DIANA EFESINA. T. B.

TRIPODE DI BRONZO. T. C.

STADERA ANTICA .T.D.